K. A. APPLEGATE
SPADA E MAGIA
EVERWORLD
INSEGUITI DAGLI HETWAN
(EverWorld 6: Fear The Fantastic, 2000)

LA QUIETE PRIMA DELLA TEMPESTA

Mi guardai intorno, e adesso c'era luce...

Il primo pensiero, la prima idea fu di avere davanti una donna bellissima. E, nonostante la faccia che mi si stava gonfiando a vista d'occhio, nonostante la fifa blu, nonostante la rabbia che sentivo contro Jalil e David e anche contro April, sebbene non avesse fatto o detto niente, nonostante tutto questo, ero incantato. Attratto.

L'angelo era bello, con un viso dominato da immensi occhi verdi e luminosi, incorniciato da riccioli d'oro, con una bocca ben disegnata, labbra carnose e denti bianchi e brillanti.

E solo allora, solo dopo essere stato travolto da quella prima ondata di un'improbabile lussuria dei sensi, solo allora mi resi conto che quell'angelo era un uomo.

«Buona sera» disse con una voce al cui confronto i più bei gorgheggi di April sembravano il gracidio di uno stagno di rane. «Il mio nome è Ganimede...»

Restammo a bocca aperta.

Era alto, ma non alto come Loki. E non certo così spaventoso. Era praticamente quasi nudo. L'unica cosa che lo copriva era una specie di lieve drappo bianco che sembrava sempre sul punto di scivolare giù dai fianchi stretti...

Ganimede si avvicinò...

«C'è cibo. C'è vino. C'è amore. "Ogni tristo pensier caschi: facciam festa tuttavia. Chi vuol esser lieto, sia..."»

«"Di doman non c'è certezza"» concluse April.

Ganimede sembrò sorpreso.

«Sì. Come dici tu, è meglio fare festa, mangiare, bere, stare in allegria, perché non c'è certezza nel domani.»

CAPITOLO I

VISIT…

Dunque, in pratica, le cose ci stavano andando piuttosto bene. Eravamo scappati dal Regno dei Folletti, il che non era stato facile come potrebbe sembrare. Avevamo evitato di essere inceneriti da Nidhoggr, il drago grande come Rhode Island, di guardia alla porta posteriore dell'allegro mondo degli Inferi di Hel. Avevamo venduto il nostro mezzo satiro con un buon margine di guadagno (a dire il vero, noi non avevamo pagato niente per averlo...). Avevamo creato la prima società di telecomunicazioni di Everworld, nel Regno dei Folletti, in cambio di un paio di grosse manciate di diamanti.

Eravamo un gruppo di adolescenti ricchi, allegri e spensierati.

E sarebbe stato tutto perfetto, roseo e dorato, se non avessimo avuto alle costole un sacco di gente: Loki, divinità nordica dalla progenie schizofrenica; Hel, sua figlia, mezza morta e putrefatta e mezza viva e mozzafiato; il secondo figlio di Loki, il Serpente del Midgard (al cui confronto Nidhoggr sembra un girino); Fenrir, il figlio-lupo di Loki, grosso abbastanza da mangiarsi e digerirsi un sofà tutto intero; e infine Merlino, che non è figlio di Loki e probabilmente non è nemmeno cattivo, ma che è pur sempre capace di far tornare in vita un cinghiale arrostito e mandarlo a scannarti.

E adesso, mentre i miei occhioni ancora, pieni di sonno si aprivano a fatica, mentre venivo strappato contro ogni mia volontà dal mondo reale (dove stavo cercando di convincere una ragazza in una *chat room* su Internet che avevo venticinque anni e avevo fatto i miliardi con i software), adesso, dicevo, mi resi conto improvvisamente che c'era un'altra piccola questione, una cosa da nulla, una nuvoletta nera che rabbuiava la mia visione del mondo altrimenti rosea e serena: eravamo entrati nella terra degli Hetwan.

Sollevai la questione con David, con molta calma.

«Guarda! Oh, santo cielo! Ma lo sai che cosa sono quelli? Hetwan! E volano, amico, e devono essere a centinaia!»

David scosse la testa.

«Migliaia, direi. È da un bel po' che io e Jalil li stiamo guardando.»

«Come dici? Tu e Jalil li state guardando da un bel po'? E noi non stiamo ancora scappando come conigli?»

David e Jalil erano in piedi, nel buio. Calmi, guardavano il cielo. David in posa da eroe, la testa levata in alto, le mani sui fianchi, ardito, per nulla scosso, né spaventato (o per meglio dire, fingeva bene). Che pallone gonfiato!

E Jalil, attento, riflessivo, la fronte corrugata da profondi pensieri, su quella sua faccia tronfia da "oh-come-sono-intelligente", le braccia conserte.

April dormiva ancora, con lo zaino come cuscino, rannicchiata su un fianco, con l'aria di chi vorrebbe tanto qualcuno vicino per riscaldarsi un po'.

Un pensierino lo feci. Ma non era questo il momento.

«Ehi Christopher, da che parte vorresti scappare?» David indicò con il mento la direzione dalla quale eravamo venuti. «Di là c'è il Regno dei Folletti. Non credo che ci aspettino a braccia aperte. Siamo "amici e sostenitori" di Nidhoggr. Se andiamo da quella parte, ci ritroviamo bucherellati da almeno quattrocento frecce, prima ancora che riusciamo a dire "Non sparate!".»

Su questo aveva ragione. I folletti erano veloci. E non erano simpatici e carini nemmeno la metà di come ce li raccontano nelle favole. Questi folletti erano mercanti, e per colpa nostra avevano perso l'occasione di portarsi a casa tutto il tesoro di Nidhoggr.

Guardai il cielo rischiarato dalla luna, oltre i rami scuri degli alberi. Là dove volano gli avvoltoi, dove ora volavano silenziosi gli Hetwan, in lunghe schiere ordinate, come bravi bambini obbedienti che entrano in classe in fila per due.

Sono alieni, gli Hetwan. Alti più o meno come un nano. Forse un nano e un quarto. Hanno occhi da mosca e intorno alla bocca tre appendici, simili a piccole braccia, che, non smettono mai di afferrare non si sa cosa nell'aria, forse insetti... E hanno le ali.

Sono esseri sinistri, inquietanti. Però, a pensarci bene, "sinistro" e "inquietante" sono due degli aggettivi più usati nella banca dati dell'ufficio anagrafico di Everworld. Qui tutti sono sinistri e inquietanti.

Il vero problema, per quanto riguarda gli Hetwan, è che sono al servizio di uno strano dio, una specie di boss, un capo di tutti gli immortali, uno che a pranzo si mangia gli altri dei e alla fine sputa gli immortali ossicini. Lo chiamano Ka Anor. È cattivo. Quanto cattivo? Così cattivo che i più cattivi, i più violenti, i più duri, i più malvagi che ci sono qui hanno paura di lui.

Loki ha paura di Ka Anor. Huitzilopoctli ha paura di Ka Anor. E la dieta del Grande Huitzi è a base di cuori umani freschi di giornata.

«Ci vedono?» chiesi.

David strinse le spalle.

«Non so. Probabilmente no. Non abbiamo fuochi accesi e loro sono parecchio alti.»

«Possono avere dei recettori visivi molto diversi dai nostri» osservò Jalil. «Magari colgono soltanto le cose in movimento, o magari vedono soltanto gli infrarossi e gli ultravioletti.»

«Ehi, ho trovato, Jalil! Perché non stai lì a osservarli un altro po' e poi scrivi una relazione su di loro? Giusto per avere un credito formativo. *Osservazioni raccolte intorno a certi Insetti Volanti Non Identificati, prima che mi mangiassero la faccia.* Ma che vi prende, a voi due?»

Jalil mi guardò con il suo tipico "sguardo da lucertola", quando ti guarda senza muovere la testa.

«Ti sentiresti meglio se facessi l'isterico?»

«Sì. Sì, certamente» replicai. «Mi sentirei molto più rassicurato se ti vedessi correre in giro strappandoti i capelli. Quello, almeno, sarebbe logico. Allora? Che si fa?»

«Immagino che dovremmo cercare di dormire un po'» rispose David. «Se ci mettiamo a scappare adesso, magari non facciamo altro che attirare la loro attenzione. E poi siamo esausti. Abbiamo bisogno di dormire. Faccio io il primo turno di guardia.»

«Scordatelo, lo faccio io il primo turno» decisi. «Voi due siete troppo calmi. Faccio io la guardia. È meglio che ci stia qualcuno con un po' di sana e onesta paura.»

Sentii dei movimenti. April.

«Che succede?» borbottò.

«Niente. Torna a dormire. Abbiamo degli Hetwan che ci sorvolano tipo stormo di cacciabombardieri diretti su Berlino per raderla al suolo. Come in un vecchio film di guerra. Nessun problema. Torna a dormire. Ti sveglio io se uno di loro comincia a rosicchiarti i piedi.»

Evidentemente il mio sarcasmo non era abbastanza pungente da svegliarla. Si rimise a ronfare biascicando una specie di "buona-notte-a-tutti".

David mi passò la spada. La spada che aveva avuto da Galahad prima che morisse.

«Sei tranquillo, Christopher? Va tutto bene?»

«Perché non dovrei essere tranquillo?» gracchiai. «In fondo ce n'è solo un migliaio. E poi ho qui la tua preziosa spada da eroe. Non ci dovrebbero essere problemi, David.»

Sorrise, e i denti brillarono alla luce della luna tipo santino sul cruscotto.

«Benvenuto a Everworld, Christopher.»

«Già. Benvenuto a Everworld.»

CAPITOLO II

Everworld.

Un altro mondo. Letteralmente.

Quando ero piccolo, una volta andammo a Disney World. Vomitai nel sottomarino, dopodiché probabilmente furono costretti ad affondarlo, perché feci un vero macello. E comunque, a Disney World i miei mi comprarono un palloncino. Era doppio: c'era un palloncino a forma di Topolino dentro a un altro trasparente. Le orecchie di Topolino non toccavano mai il palloncino esterno.

Everworld è così. Un universo dentro o a fianco o porta a porta con l'universo vero Regole completamente diverse.

La storia è che un bel giorno gli antichi dei, Zeus, Odino, Quetzalcoatl, il Daghdha e Baal, più un'accozzaglia di altri tipi, tutti rigorosamente malvagi, folli e psicopatici, più un buon campionario di avanzi di galera immortali, si riunirono tutti insieme e dissero: "Ehi, gente, questo posto fa schifo. Andiamocene via".

E così crearono un altro universo, un universo che funzionasse secondo le loro regole. Si tirarono dietro un numero sufficiente di troll, elfi, nani, goblin, satiri, ninfe e umani per assicurarsi una fonte di intrattenimento costante. Dopotutto, che gusto c'è ad essere Hel, se non hai nessuno da torturare? E che cosa mangerebbe Huitzilopoctli, se non avesse una bella scorta di cuori umani ancora pulsanti? I cracker?

Il fatto è che questi dei hanno bisogno di un pubblico.

Comunque, gli dei crearono Everworld. E tutto filò liscio finché non arrivarono dei "forestieri": altri dei, altri immortali. Ma non originari della Terra.

E anche questi dei si tirarono dietro il proprio serraglio di cortigiani, leccapiedi e mostri vari. Perché anche se sei un immortale alieno, hai comunque bisogno di qualcuno che tremi di paura ogni volta che muovi un muscolo.

Ma anche allora, immagino, non ci furono problemi. Gli antichi dei della Terra andavano d'amore e d'accordo con i nuovi dei alieni. Finché non arrivò Ka Anor. Ka Anor mangiava gli dei. E questo creò una certa preoccupazione. Un conto è avere a che fare con la gente comune. Ma se gli dei si mangiavano spiedini di mortali, Ka Anor preferiva spiedini di immortali.

Fu così che Loki ebbe la grande idea di tornarsene con tutta la compagnia da dove era venuto. Con l'aiuto di potenze non meglio identificate, riuscì a far attraversare a suo figlio Fenrir la barriera tra i due universi, per rapire una certa persona che avrebbe potuto fare da "ponte" permanente tra i due universi.

Poi Loki, e con lui chiunque altro, sarebbe potuto scappare da Everworld, tornare nel mondo reale, mettere su bottega, aprire qualche sito web ben fatto, organizzare degli show in diretta sulla TV satellitare, reclutare qualche centinaio di migliaia di fanatici e mettersi nel giro d'affari di qualche setta religiosa alternativa.

Poi avrebbero potuto chiudersi dietro la "porta", intrappolare Ka Anor a Everworld e mettersi di buona lena a combinar guai nel nostro mondo, che già è abbastanza inguaiato di suo.

Un piano perfetto. E il momento non avrebbe potuto essere migliore. Se tutto avesse funzionato secondo i piani, Loki e Huitzilopoctli sarebbero potuti arrivare a Chicago in tempo per il Baco del Millennio.

Ma Loki aveva perso la sua "strega", la "porta".

Questa strega si chiama Senna Wales. Una volta uscivamo insieme. Una ragazza strana, esile, occhi grigi: un hardware sconvolgente, e un software seriamente bacato.

Avevamo già rotto quando Fenrir la rapì da un pontile sul lago Michigan. Usciva già con David. E capitò che io, David, Jalil e April fossimo tutti presenti, testimoni del primo rapimento intergalattico.

Anche noi fummo trascinati oltre la barriera. O in parte, almeno. In qualche modo riuscivamo a essere contemporaneamente in entrambi gli universi. C'era un Christopher nel mondo reale e un Christopher a Everworld. Ogni volta che mi mettevo a dormire a Everworld, come dire... cambiavo canale, tornavo alla saga infinita dell'altro Christopher, nel noioso mondo reale.

Grande, questa vita! Rischiavo di diventare cibo per draghi da un momento all'altro e poi, un pisolino, ed eccomi a scuola ad affrontare verifiche e interrogazioni.

La volete sapere l'ultima? La vita è una gran fregatura.

E questa verità mi colpì ancora una volta anche in quel preciso momento, mentre me ne stavo seduto sul mio ossuto fondoschiena, con in mano la spada di un eroe morto arrostito, e gli occhi levati in alto a guardare una luna gigantesca che illuminava le sagome di uno stormo di insetti alieni.

CAPITOLO III

Dopo un po' la sfilata degli Hetwan finì. Mi sentii più sollevato.

Mi venne in mente che forse eravamo stati noi a provocare questo esodo di Hetwan dal Regno dei Folletti. Erano pronti a invadere il regno degli Inferi, ma dovevano prima togliere di mezzo Nidhoggr, e alla fine eravamo stati noi a salvare la pelle al drago.

Mi chiesi se dovevo svegliare gli altri per annunciare che lo spettacolo aereo era finito. Ma non sarebbe servito a niente e, comunque, io ero sveglio per ora. Avevo quella strana sensazione come quando stai fuori fino a tardi, magari ti fai qualche birra, e poi la mattina dopo ti svegli troppo presto perché non hai ancora smaltito del tutto l'alcol.

Comunque, ero sveglio. E il cielo stava perdendo la sua nera lucentezza, si stava facendo grigio intorno all'orizzonte. Con la luce del giorno ci saremmo rimessi subito in marcia. Troppo poco sonno. Troppo poche docce. Troppo poco cibo. Troppi pazzi. Troppe fughe, troppe grida di spavento. Era questo il riassunto della mia esperienza a Everworld.

Presi uno dei sacchi di provviste che ci eravamo portati dal Regno dei Folletti, tirai fuori una grossa pagnotta e ne staccai un boccone. Era buona, profumava di erbe aromatiche. All'improvviso mi accorsi di avere una fame da lupo e divorai quasi tutto il pane.

A casa avrei mangiato delle uova. Nessuno a casa mia è fanatico della sana alimentazione. Noi mangiamo uova. Frittate: ben cotte, mai mollicce. Oppure uova strapazzate, magari con del salame, del bacon, del prosciutto, passati in padella anche quelli. Succhi di frutta. Latte. Caffè.

In lontananza, l'orizzonte sfumava dal grigio al rosa. Da un momento all'altro il sole sarebbe spuntato dal limitare del mondo. O forse c'era un dio che trascinava una grande luce nel cielo, chissà. Forse il mondo era rotondo anche qui, e forse il sole era un sole anche qui. O forse no.

«Darei qualunque cosa per un bicchiere di latte» borbottai. «Latte intero, latte parzialmente scremato... è lo stesso. Basta che sia freddo. Ho bisogno di latte. Devo crescere, io.»

Il sole spuntò. E in quel momento iniziò un lamento, un gemito, un pianto sommesso.

Scattai in piedi. David sobbalzò. April si girò, si alzò barcollando e si spostò dal viso i capelli color rame. Jalil si mise a sedere.

«Cosa sta succedendo?» chiese David.

Scossi la testa. Il suono cresceva, si gonfiava, sembrava rotolare sulla

faccia della terra, un coro lontanissimo al galoppo verso di noi.

Tutti in piedi. Tutti svegli, sveglissimi.

David si riprese la spada.

Il suono cresceva ancora, non tanto di volume, ma come per l'unirsi di nuove "voci". Come se ci fossero all'inizio cento cantori e poi se ne aggiungessero altri cinquanta, e altri cinquanta, e poi altri, altri ancora.

E mentre cresceva, il suono cambiava impercettibilmente. Non pareva più un lamento quanto piuttosto un canto. Come un salmo in chiesa: un po' funereo, un po' incerto, ma via via più forte e sicuro con l'avvicinarsi delle strofe più note.

Il sole, un fuoco d'oro, all'improvviso arse all'orizzonte, e il suono, le voci, il coro, quello che era, proruppe in un profondo sospiro di gioia.

«Ah!» esclamò April, quasi unendosi inconsapevolmente al coro di voci.

Rosa e azzurro e arancio striavano il cielo grigio e il suono si caricava di emozione. Non era minaccioso, non sembrava pericoloso, ma era potente, era ovunque, sebbene mai troppo forte. Mi sentivo come un insetto che zampetta sulle casse di uno stereo temendo che da un momento all'altro qualcuno spari al massimo il volume. Era intorno a me, dappertutto, ovunque arrivassero i raggi del sole, ovunque le ombre arretrassero, lì "il Suono" riempiva l'aria.

E adesso ci vedevo abbastanza bene da diventare molto, molto nervoso. Il paesaggio intorno a noi era piatto, in linea di massima. Piatto come il Kansas. Solo che qui era passato qualcuno con un gigantesco cucchiaione da gelato e aveva scavato delle valli profonde, ripide, quasi perfettamente rotonde. Poi il gelato era stato ammonticchiato qua e là in improbabili colline rotonde da due o tre "palline".

Eravamo a non più di sei metri dal bordo di uno di questi crateri. E non ce ne eravamo nemmeno accorti. Il cespuglio dove la notte prima mi ero nascosto a fare i miei bisogni era a pochi passi da un precipizio.

Ma per quanto fosse strana questa geografia così geometrica, era ciò che ricopriva le colline e le pianure e riempiva le valli che mi confermava senza ombra di dubbio che eravamo molto, molto lontani dalla vecchia Chicago.

Erano alberi. Tipo palme, nel senso che avevano lunghi tronchi sinuosi. Tipo aceri o olmi o querce, nel senso che in cima al tronco avevano grandi cappelli di rami robusti. Le foglie erano delle forme più varie: appuntite tipo coltellino da cucina, a ventaglio, a stelle a sei punte, o rotonde, tipo piatto da torta, con dei buchi sagomati a forma di triangolo o di occhio.

Le foglie erano verde acquamarina e rosa e arancio bruciato e giallo tipo impermeabile. Alcune erano a specchio e riflettevano i raggi sempre più forti del sole: sembravano quasi sul punto di prendere fuoco. E se guardavo nelle valli circolari, o verso le montagne da tre palline di gelato o verso gli alberi che ondeggiavano sopra di me, venivo accecato e abbagliato dalla luce riflessa e scintillante.

Erano gli alberi che producevano "Il Suono". Con l'avvicinarsi della luce, emettevano quel lamento pieno di attesa e a mano a mano che venivano illuminati, gridavano la loro gioia senza parole. Poi, quando il sole arse i loro specchi e filtrò tra le sagome ritagliate nelle foglie, la voce degli alberi si addolcì in un mormorio vibrante di soddisfazione.

E tutto questo sembrava continuare all'infinito, davanti e intorno a noi. L'unica zona di silenzio e di calma relativa era la direzione dalla quale eravamo venuti.

«È bellissimo» esclamò April, la voce in equilibrio tra il piacere e l'incredulità.

«E questa sarebbe la terra degli Hetwan?» mi domandai.

«Immagino di sì» disse David. «Non esattamente quello che mi aspettavo.»

«Che cosa ti aspettavi?» gli chiese Jalil.

«Non saprei. Forse qualcosa tipo un formicaio, o una colonia di termiti. Perché sono insetti... no?»

«Sono alieni» corresse Jalil. «Non sono affatto sicuro che siano insetti, a dire la verità. Si avvicinano alla nostra idea di insetto. A parte il fatto che camminano eretti.»

«Insettoni giganti.»

«Questo posto è bello» disse Jalil. «È stupefacente. Ma non significa che le creature che vivono qui siano amichevoli.»

«Già.» Su questo ero d'accordo con lui.

«Anche la giungla è bella. Leopardi, ragni, serpenti...»

«La sapete una cosa?» dissi. «Dopo il Serpente del Midgard, ce ne vorrebbe una montagna, di serpenti, per riuscire a impressionarmi.»

«Allora? Che cosa facciamo? Dove andiamo?» chiese April sbadigliando.

«Il male che conosciamo contro il male che non conosciamo» ragionò David. «Se torniamo indietro, state pur sicuri che i folletti ci acchiappano. Se andiamo avanti... chi lo sa cosa può succedere.»

«La regina dei folletti diceva che Ka Anor mangia solo gli dei» osservò

April.

«Ehi, hai ragione!» esclamai. «È vero. Era furba, la vecchia. Sapeva quello che diceva, giusto? E comunque, lo Hetwan che era con loro non ha detto niente di diverso.»

«Gli Hetwan non sono molto loquaci» disse Jalil. «Ma credo che abbiate ragione, ragazzi. Credo che la regina sapesse quello che diceva. I folletti non si comportavano come se gli Hetwan non fossero pericolosi, ma neppure cadevano in ginocchio ogni volta che si faceva il nome di Ka Anor.»

Ci stavamo convincendo a inoltrarci nella terra degli Hetwan. Era il canto, era il paesaggio. Ci toccava il cuore, ci cullava, attenuava la paura che costantemente ci attanagliava. Era difficile pensare che potesse succedere qualcosa di terribile in un posto dove gli alberi cantavano.

«Ka Anor è alla radice di tutti i problemi» disse April. «Ka Anor ha destabilizzato le cose. È la rivoluzione di Everworld. Se sparisse lui...»

Questo mi strappò dal mio stato mentale sognante, tipo "ma non è tutto così meraviglioso, qui?".

«Non cominciare nemmeno, April» l'avvertii. «La nostra missione, se decidessimo di accettarla, e ovviamente non abbiamo altra scelta, consiste nel restare vivi e nel riportare i nostri teneri sederini nel mondo delle cinture di sicurezza e delle multivitamine, nel mondo dove si guarda a destra e a sinistra prima di attraversare la strada. E credo che andare ad ammazzare un mangia-dei alieno e schizofrenico circondato da un esercito di migliaia di Scimmie Alate, non sia il modo migliore di conservare i summenzionati teneri sederini.»

Jalil inarcò un sopracciglio.

«Non credevo che conoscessi la parola "summenzionato". E non avrei mai pensato che l'avresti saputa usare correttamente all'interno di una frase...»

«Anche i poveri bianchi come me imparano a scrivere le lettere commerciali a scuola» rilanciai. «Allora? Tu sei d'accordo, Jalil? Andiamo noi quattro a risolvere tutti i problemi di Everworld, armati di una spada e del tuo coltellino da cinque centimetri?»

Lui scosse la testa.

«No, non sono per niente d'accordo.»

«Nemmeno io» ammise David. «Semplice buon senso militare: quattro persone non decidono di attaccare un esercito di decine di migliaia di soldati. Secondo me quello che dobbiamo fare è andare avanti, a testa bassa, cercare di trovare la via più breve per uscire di qui, per tornare da qualsiasi

parte sulla nostra terra. Cos'è questo rumore?»

«Gli alberi» disse April. «È strano. Sono suoni acuti.»

«Come dici?»

All'improvviso dagli alberi si levò un frastuono, potente e acuto. Erano gridi, strilli, lamenti assordanti. Ma tutti da un'unica direzione. Come un'onda di dolore sonoro che si riversasse su di noi.

Vidi delle cime di alberi cadere in lontananza. Poi, d'un tratto, vidi i tagliaboschi.

CAPITOLO IV

Eserciti di formiche. La prima impressione fu quella. Solo che queste erano troppo grosse per essere formiche. Queste cose erano grosse come dei pony. E circa un terzo del loro corpo era occupato da una bocca larga come un tombino.

Erano a centinaia. Forse migliaia. Un branco. Uno sciame. Un'onda che si abbatteva sugli alberi e li travolgeva. Un'onda che avanzava tumultuosa sulle innumerevoli zampe di ratto.

Tre di loro annientarono uno degli alberi rosa a specchio in trenta secondi. Lo divorarono come i topi divorano il formaggio. Lavoravano in squadra: uno abbatteva l'albero con una serie di morsi velocissimi, poi, mentre l'albero cadeva, un altro con un balzo si accaniva sulla sezione centrale. Il terzo si gettava sulla chioma, sui rami, si tuffava tra le foglie.

Tutti e quattro ci scagliammo nella direzione da cui eravamo venuti, verso il Regno dei Folletti, tutti con lo stesso medesimo pensiero: se dovevamo morire, era molto meglio la freccia di un folletto nel collo, piuttosto che finire masticati, digeriti e poi espulsi come segatura.

Intorno a noi ora gli alberi gridavano. Si sentivano urli e lamenti dappertutto. Gli alberi sapevano che i mostri stavano venendo da questa parte, sapevano che li avrebbero ridotti in poltiglia. Con tutto quello che si fosse trovato sulla loro strada.

«La buca!» urlò David.

"La buca? Che buca? Ah, sì... la valle, il cratere. Sì, corri!"

Il ciglio del precipizio era alla mia sinistra.

April stava scappando, anche lei. Se c'è una cosa che fa davvero paura è vedere qualcun altro che scappa. Vedi questo qualcuno, con la faccia stravolta dalla paura, gli occhi fuori dalle orbite, le guance arrossate, le labbra tirate in una smorfia da scheletro, i denti scoperti... e automaticamente ti

fai prendere dal panico.

Sentii David gridare. Lanciai una rapida occhiata e lo vidi cadere all'indietro, le braccia spalancate, la bocca aperta; cadde sulla schiena e sparì.

E poi i mostri ci furono addosso. Un muro di denti, una colata lavica di distruzione: strappavano, masticavano, correvano verso la prossima preda da attaccare. E la prossima preda ero io.

Sei metri. Troppo veloci! Tre.

Mi buttai a sinistra e andai a sbattere contro April. Lei disse una parola che tiene solo per le situazioni molto, molto serie. Cademmo. Io saltai su come una goccia d'acqua sulla padella rovente. Un movimento unico, come se fossi fatto di gomma.

Ma non fui abbastanza rapido. Mi vidi addosso una moltitudine di denti, mi sentii sulla faccia gli aliti caldi. Strillai come una ragazza e saltai.

Nel niente.

Precipitammo, April e io, gridando. Circa tre metri. Forse più, forse meno... Gridavo come tutta la curva sud al gol della vittoria.

Caddi. Prima i piedi. Poi la faccia, in mezzo ai cespugli. Rotolai tra i rami e le foglie, la bocca piena di terra, le dita che artigliavano, le gambe che scalciavano, in cerca di una superficie piana. Giù, sempre più giù.

Finalmente mi fermai, addosso a un tronco d'albero. Guardavo... in basso? In alto? Gli occhi avevano smesso di lavorare per me, andavano per conto loro, rifiutavano di mettere a fuoco. Poi, clic... ripresero a funzionare.

E allora vidi una fiumana di mostri mangia-alberi che si riversavano giù dal dirupo come un'orda di barbari. L'albero contro cui mi ero fermato, forse rompendomi la schiena, iniziò a ululare. Sentivo la sua voce vibrare lungo la mia spina dorsale.

Via... via di lì, a tutta velocità. Inciampai, caddi su un fianco, mi rivoltai, le gambe sopra la testa, rotolai e ruzzolai lontano dall'albero che tre secondi dopo cadeva e veniva disintegrato mentre era ancora a mezz'aria.

Cercai di rimettermi in piedi, ma l'ondata mi travolse, inchiodandomi a terra. Rotolai sulla pancia. Li avevo addosso, come un fiume in piena. Centinaia di piedi di ratto mi percossero. Ero accecato dalla terra che veniva sollevata dappertutto. Soffocato dai corpi che mi premevano sulla faccia.

Ma nessuno mi morse.

Poi, all'improvviso... libero! Erano passati. Erano passati, e quando finalmente riuscii a togliermi la terra dagli occhi, dal naso, dalla bocca,

guardai in alto verso la parete verticale che sembrava scavata nel gelato e vidi la scia che avevano lasciato tra gli alberi. Ceppaie. Nemmeno. Quello che restava di quegli alberi era troppo poco per poterlo chiamare ceppaia.

Dietro di me, più in giù, e lungo tutto il fondo della valle, una striscia netta completamente senza alberi.

L'orda ora stava risalendo dalla parte opposta della valle, in mezzo agli alberi che urlavano.

Mi rialzai in piedi, tremante, ammaccato. Il sapore del vomito in bocca. Il cuore che pompava sangue nelle arterie con una forza tale che se qualcuno mi avesse punto con uno spillo sarei schizzato via, svolazzando nell'aria come un idrante sfuggito di mano al pompiere.

«April? Dove sei?» urlai.

«Qui, qui giù.»

Scivolai lungo il pendio. Era facile. Molto più facile che risalire. April aveva un aspetto terribile, più o meno come il mio, suppongo.

«Tutto okay?» le chiesi, dandole una mano a rialzarsi.

«Certo, tutto okay» sbottò. «Mai stata meglio. Torniamo su, andiamo via di qui.»

Cercò di fare strada. Ma la parete era quasi verticale. E il terreno era arato di fresco, non c'era nemmeno una zolla di terra cui aggrapparsi.

David e Jalil fecero capolino dalla sommità del dirupo.

«Che ci fate laggiù, ragazzi?» ci gridò David.

«Che ci facciamo? Ci stiamo raccontando barzellette.»

«Ripidino, eh?» commentò David.

«Dici?» gli fece April. «Non l'avevamo notato.»

Era una situazione assurda. David e Jalil e la relativa normalità di un terreno pianeggiante erano a non più di tre metri dalle mie braccia tese verso l'alto. Ma era impossibile fare questi ultimi tre metri. Era come cercare di arrampicarsi su un muro.

«Provate ad andare là dove sono rimasti degli alberi» suggerì Jalil. «Forse potete puntellarvi ai tronchi.»

E così io e April ci spostammo camminando di lato come i granchi fino al bordo del sentiero di devastazione. Ci avvicinammo agli alberi che si erano salvati e che adesso stavano di nuovo cantando dolcemente. Mi puntellai con il piede alla base di uno di questi alberi. Ma non servì a niente. Più in alto, lungo il fianco del dirupo, non c'erano altri tronchi. Considerai l'idea di arrampicarmi appoggiando la schiena contro il tronco e i piedi alla parete, ma gli angoli erano tutti sbagliati.

Tornai a guardare la striscia di distruzione. Solo che adesso non era più devastata come prima.

«Ehi!» esclamai. «Gli alberi stanno ricrescendo!»

Era così: gli alberi stavano ricrescendo, a una velocità stupefacente. O comunque a un ritmo abbastanza rapido da poter vedere il movimento. Un tenero virgulto con delle minuscole foglioline si formava nel centro della ceppaia. Poi cresceva e si irrobustiva. Un centimetro al minuto, forse. E crescendo produceva un ronzio di vespa.

«Un centimetro al minuto» borbottò April. «Quanto fa? Sessanta centimetri l'ora? Più di mezzo metro?»

«Che cosa pensate di fare, ragazzi?» ci gridò Jalil, dall'alto.

«Stiamo pensando di aggrapparci a uno di questi alberi che stanno ricrescendo, e di farci portare su. Almeno credo.» risposi. Guardai April. Sembrava un orsetto lavatore. Aveva due cerchi di pelle più o meno pulita intorno agli occhi, e tutto il resto era sporco di terra. «È questo che stiamo pensando di fare, vero?»

Esatto, era proprio questo.

Ci volle qualche ora perché il nostro albero arrivasse sui due metri di altezza, e aspettammo chiacchierando e passeggiando lì intorno. Poi ci appollaiammo tra i rami superiori che ancora si stavano formando e riprendemmo ad aspettare. E aspettammo.

E alla fine mi addormentai.

CAPITOLO V

Ero in città. Camminavo lungo Church Street. Avevo addosso dei vestiti stranamente lindi e puliti.

Oh, mio Dio! Stavo cercando lavoro.

Era sera. E visto che eravamo solo all'inizio dell'autunno, alle sei e mezzo c'era ancora un po' di luce. I lampioni erano già accesi, i fari delle auto pure. Si vedeva l'interno dei negozi illuminati, pieni di commessi grigi e annoiati e di clienti leggermente meno annoiati.

Arrivarono le Ultime Notizie dalla CNN: l'aggiornamento sugli ultimi sviluppi delle vicende del Christopher di Everworld. A quanto pareva, era (ero) appena stato travolto da un'orda di mostruose creature divoratrici di alberi.

Qui, nel mondo reale, ero a caccia di lavoro. Mancavano ancora un paio di mesi a Natale. Ma mi servivano i soldi per i regali, e per le varie neces-

sità di una vita ben equilibrata: birra, benzina, CD, soldi per invitare fuori le ragazze.

Ero al verde. Ero stato licenziato dall'ultimo lavoro e adesso ero di nuovo a caccia: riempivo moduli, fingevo di tenerci, stringevo mani, raccontavo balle.

Girai l'angolo e imboccai la Sherman. Conoscevo bene la città. Conoscevo tutti i negozi. A un isolato più in là c'era un'insegna gialla luminosa. La paninoteca. Perché no? Proviamo.

"I Panini di Einstein". Che tipo di genio bisognava essere per schiaffare una fetta di prosciutto su una fetta di pane? Ma il padrone mi liquidò subito. E me ne tornai sulle strade principali.

"Papa John", la pizzeria. Proprio quello che faceva per me. Avrei potuto fare le consegne a domicilio, prendere le mance, andare in giro per la città con un piccolo adesivo pubblicitario sull'auto, guadagnarmi qualche soldo con il rimborso spese per la benzina. Avrei potuto sbirciare nelle case della gente. Incontrare le mogli bellissime, giovani e sole di mariti vecchi, arrugginiti e miliardari, sempre fuori città per lavoro.

"È bello avere una fantasia così fervida, Christopher" mi dissi. "Così riesci a non pensare che sei solo il ragazzo delle pizze."

Entro da "Papa John". Esco da "Papa John". Troppo giovane, mi dicono: per le consegne a domicilio prendono solo studenti universitari.

Già, proprio una bella pensata: perché, secondo loro, uno studente universitario non se ne andrebbe mai in giro per la città sbronzo di birra. Avrei voluto dire qualcosa di acido al capo, ma anche noi ogni tanto ci facciamo portare la pizza da "Papa John", e non volevo che gli venisse in mente di fare qualche trattamento particolare alla mia pizza al salamino piccante.

L'hotel? No, quelli che ci lavoravano erano ergastolani. Le librerie? Bleah. Posti da universitari con il piercing sulle sopracciglia e i capelli strani. Il chiosco degli hot dog? Non se ne parla. I fast food? Impossibile, ci lavoravano solo neri e messicani, e se non parlavi spagnolo non avevi nessuna chance. Non che fosse una grande perdita... il mio sogno non era preparare *tortillas* al Taco Bell.

Avevo fatto tutto il giro dell'isolato. Ero di nuovo in Church Street. Guardai a sinistra. Guardai a destra.

Il negozio di scarpe. Avrei potuto vendere scarpe in quel negozio di lusso... Figuriamoci! Ero troppo giovane per lavorare in un negozio di lusso.

Okay, cos'altro c'era? Starbucks, la caffetteria? No, ci lavorava David, da

Starbucks. "The Gap", la jeanseria? Sì, buona idea.

Un momento! Ci ero appena passato davanti: la copisteria. Era fattibile. Fare fotocopie, cambiare il toner, incontrare belle universitarie...

Entrai. C'era un tipo piccolo. Sinistro. Il nome scritto sulla targhetta era Keith.

«Salve. Posso parlare con il capo?»

«C'è qualche problema?»

«No, mi chiedevo soltanto se avete bisogno di qualcuno.»

Sì. Ero arrivato così in basso: cercavo di farmi dare lo stesso lavoro che aveva questo sgorbietto nervoso.

Keith strinse le spalle.

«Puoi compilare il modulo, se vuoi.»

Mi diede un foglio. Trattenni il sospiro. Si stava facendo tardi. Doveva esserci qualcosa di interessante in TV. Riempii in fretta il modulo.

Il capo uscì di lì a poco, mi squadrò. Anche lui con la targhetta sul taschino. Ma questa diceva "Mr. Trent". Non era un tipo ostile, ma nemmeno molto amichevole.

«Christopher Hitchcock?» lesse dal modulo.

«Già. Sono io.»

Anche lui era piccolo, con il riporto sulla pelata, ma aveva uno sguardo intenso. Mi fissava come se questo avesse un significato preciso. Come se si aspettasse di vedermi alzare le mani e confessare che sì, ebbene sì, avevo davvero pensato di rubare i fermagli.

«Che razza di cognome è Hitchcock?»

«Mmm... non saprei.»

«La tua famiglia. Da dove viene?»

Alzai le spalle.

«Mio padre viene dal Nebraska. Mia madre da Naperville.»

«Hitchcock. Non è uno di quei cognomi modificati, vero? Sai bene, no, quei nomi americanizzati?»

Ero lì lì per dirgli: "Ma certo, Hitchcock deriva da Kwan Lee Ho, non si capisce?". Ma non lo feci. Dissi solo:

«No, non credo.»

Annuì.

«Non si può mai sapere. Voglio dire, questa è ancora l'America. Ma non è tutta America. Capisci quello che voglio dire...»

«Mmm-mmm...»

«Inizi sabato, alle dieci di mattina, puntuale. Non tollero i ritardi.»

«Non vuole vedere le mie referenze?» gli chiesi, come un idiota, senza pensare che le mie referenze erano tutte inventate.

E poi Jalil gridò:

«Ehi, ma sei in coma? Svegliati!»

Era poco lontano da me, mi allungava la mano per tirarmi giù dall'albero. Sbattei le palpebre. Mi sentii arrossire. Ero imbarazzato, e non sapevo perché.

Jalil mi prese la mano, saltai, e nello stesso tempo anche April saltò verso David.

Finii sopra Jalil e cademmo rovinosamente a terra tutti e due.

«Togliti» mi disse.

Mi rialzai. Mi spazzolai la terra dalle ginocchia.

«Che stavi facendo nel mondo reale? Dormivi anche là? Sono cinque minuti che me ne sto qui seduto a gridarti "Svegliati, svegliati". April ha dovuto darti un pugno in testa per svegliarti.»

«Ero... stavo cercando lavoro.» Allontanai una sensazione sgradevole che non riuscivo a identificare bene. «Che schifo.»

«Già. Be'... non è che qui sia una festa» disse David. «C'è della gente che sta venendo da questa parte. Dobbiamo filarcela.»

«Chi sono?» chiesi.

«Che importa chi sono? Conosci della gente qui che vorresti fermarti a salutare? Forza, andiamo. Muoviamoci.»

CAPITOLO VI

Era il tardo pomeriggio. Io e April avevamo sprecato la parte migliore della giornata scomodamente appollaiati tra i rami degli alberi. Una noia!

Gli alberi avevano modulato la loro "canzone" per tutto il giorno. Adesso quasi non la notavamo più. Ma tenevamo le orecchie bene aperte, perché l'ultima volta avevano lanciato l'allarme poco prima che arrivassero i guai. E questo faceva di ognuno di noi un amante appassionato della natura. Se gli alberi avessero avuto qualche altro motivo di preoccupazione, volevamo esserne messi al corrente anche noi.

«Io e Jalil abbiamo fatto un giro di ricognizione dalla parte da cui siamo venuti» ci informò David. «C'è un bel gruppo di gente che si sta avvicinando da quella direzione. Viaggiano su delle specie di carri trainati da cavalli. E ci sono degli Hetwan con loro. È tutto quello che siamo riusciti a vedere.»

«È abbastanza» dissi. «Andiamo da un'altra parte.»

Ci incamminammo stancamente lungo quello stesso sentiero, addentrandoci sempre più nella terra degli Hetwan, nel cuore di un bosco che continuava il suo canto sommesso. David diceva che quella gente procedeva lenta. Non avevamo niente da temere, se non ci fermavamo.

Il paesaggio intorno a noi cambiava pochissimo, tranne forse gli alberi, che ora sembravano più alti, con foglie dalle forme e dai colori ancora più strani. Era come se la foresta (che sembrava comunque il frutto di un'allucinazione da LSD) avesse voluto presentarsi più dolce e benevola ai margini, ma poi, nel folto degli alberi, avesse abbandonato questa intenzione.

«Andate mai in quella copisteria?» chiesi a nessuno in particolare.

«Dove? Da Kinko?» rispose David distrattamente.

«No, l'altra. Quella vicino ai cinesi.»

«No» disse David. «Perché?»

«Ho chiesto un lavoro da loro.»

«Ottimo, amico» commentò Jalil. «Stai entrando nel mondo elettrizzante dell'alta tecnologia. Credi che ti lasceranno usare anche il fascicolatore?»

«Ah be', non c'è confronto con la tua straordinaria carriera di infilzatore di spiedi sotto la coda dei polli al Boston Market» ribattei.

Jalil rise.

«Ehi, non me li lasciano mica cucinare, i polli, sai? Io lavoro solo al banco e ogni tanto faccio a fette qualche volatile. Serve un tirocinio speciale per infilzare gli spiedi sotto la coda dei polli.»

Ridemmo tutti. Me compreso. Era strano parlare del mondo reale mentre si camminava verso il niente sotto foglie blu a forma di pugnale che stormivano sulla cima di tronchi da palma.

April si mise a cantare. Lo fa, di tanto in tanto. Diventerà un'attrice, o una cantante. Un giorno, quando sarò un impiegato grigio e stanco in giacca e cravatta, con le spalle curve e la ventiquattrore, con la macchina (passabile ma non eccezionale) nel parcheggio dei pendolari della mia azienda, April sarà Celine Dion.

E non è un complimento.

«O, signore, non una canzone di *Rent*» mi lagnai.

April fa parte del gruppo di teatro. Stanno facendo le prove di questo musical, *Rent.* Non è esattamente la mia idea di musica. Ma se un giorno mi trovassi nella necessità di far precipitare qualcuno in uno stato di depressione acuto e irreversibile, gli comprerei il CD di *Rent.*

«È una canzone bellissima» replicò April.

«Peccato che parli di una prostituta drogata di crack e con l'AIDS. C'è il sole, e noi non stiamo morendo di fame, anzi, siamo ancora vivi. Che ne dici di qualcosa di più allegro?»

April mi lanciò un sorriso assolutamente finto.

«Hai qualche richiesta? O stai solo cercando di essere antipatico?»

Ci pensai su un minuto.

«Che ne dici di...»

«Non la sigla di qualche programma televisivo.»

«Oh. Okay. Ne conosci qualcuna dei Blink?»

«Christopher, sei un idiota. Ma senza offesa, sai. Non si può cantare qualcosa di punk camminando. Ci serve la musica. E io non so fare la chitarra elettrica con la bocca.»

«E comunque le ragazze non sanno fare rock» dissi, cercando deliberatamente di provocarla. «Le ragazze che cantano non fanno che mugolare e piagnucolare su quanto siano bestie gli uomini.»

«Strano che questo tema sia così popolare tra le cantanti» disse secca April. «Voglio dire, quante di loro ti conoscono personalmente?»

Bella battuta. Mi fece ridere.

«Senti questa, Christopher» riprese April. «Solo per te. Ma devi farmi la base ritmica battendo le mani...»

E si lanciò nel tema di *Friends.*

Io battevo il ritmo con le mani.

E così camminavamo nella foresta di Ka Anor, portando con noi qualcosa di familiare e dolce, per confortarci in mezzo a tutte quelle stranezze.

Sfortunatamente, il conforto di cui si diceva finì alla seconda strofa, quando gli alberi si misero a battere le mani.

No, non battevano le foglie. Facevano semplicemente il rumore delle mani che battono, nel punto esatto della canzone in cui bisognava farlo.

E quando April ammutolì all'improvviso, il motivo, se non le parole, continuò.

«Gli alberi stanno cantando la canzone di *Friends*» osservò Jalil.

«Già.»

«Imprinting. Come gli uccelli. Come i pappagalli, forse.»

«Non è troppo strano» dissi. «Proviamo con quella di *Beverly Hills*, dopo.»

Il cielo si stava scurendo. Il sole era tramontato, sollevando un lungo sospiro da parte degli alberi. E ora, con l'oscurità che si infittiva, con noi che cercavamo di non pensare a dove eravamo finiti, c'erano degli alberi alieni

che sussurravano di amori falliti e lavori sbagliati.

«Avrei dovuto lasciarti cantare la tua canzone della drogata di crack» borbottai. «Avrebbe fatto scappare a gambe levate Ka Anor.»

Ora che ascoltavamo, però, sentimmo anche un'altra musica. Non erano gli alberi. Erano strumenti. Come flauti in lontananza.

E poi, più vicine, delle risate.

«Devono essere quei tipi che abbiamo visto» sibilò David. «Come hanno fatto a raggiungerci?»

«Io non vedo niente» disse April, acquattandosi istintivamente e sbirciando tra i tronchi.

«Continuiamo a girare intorno alle valli e alle colline rotonde» osservò Jalil. «Probabilmente non stiamo andando avanti in linea retta.»

«Credo che siano da quella parte» disse David, indicando quella che era stata la nostra sinistra. «Allontaniamoci perpendicolarmente rispetto alla loro linea di marcia.»

«Dai, andiamo.»

David si girò e raggelò. Vidi la sua faccia e seppi subito, senza ombra di dubbio, che non mi sarebbe piaciuto quello che avrei visto girandomi.

Avevo ragione. Non avrei mai voluto vedere quello che avevamo alle spalle.

Quattro Hetwan. Ci fissavano, muti, con le piccole chele intorno alla bocca in movimento incessante.

CAPITOLO VII

Gli Hetwan erano immobili. Ma erano armati. Non li avevo mai visti armati, prima d'ora. Avevano delle cose simili a lance corte, larghe alla base e con la punta sottile come un ago. Queste armi erano lunghe forse una sessantina di centimetri, di colore marrone, traslucide, sembravano fatte della plastica che si usa per i plettri delle chitarre.

David sguainò la spada. Jalil aprì il coltellino svizzero con la lama in acciaio Coo-Hatch, una lama minuscola ma inconcepibilmente affilata. April strinse più forte lo zaino, che conteneva una boccetta di pastiglie per il mal di testa, un lettore CD e un paio di manciate di diamanti.

Io... io restai a guardare. Li guardavo e desideravo fortemente, e non per la prima volta, di avere un mitra, o magari un carro armato.

«Seguiteci, intrusi» disse uno degli Hetwan con voce flautata.

«Non avevamo intenzione di invadere il vostro territorio» spiegò David

in tono ragionevole. «Mostrateci come uscire dalle vostre terre e ce ne andremo immediatamente.»

«Seguiteci» ripeté lo Hetwan.

«No.»

Gli Hetwan ci fissarono, e per un istante sperai che ci lasciassero andare.

Poi presero le loro spade o lance o quello che erano e inserirono la parte più larga nella bocca orrenda, tra le piccole chele.

Le tre braccine si agganciarono all'arma con uno schiocco percettibile, sgradevolmente simile al suono prodotto alzando il cane di un fucile.

David alzò la spada, la punta rivolta allo Hetwan: un avvertimento, una minaccia.

«Restiamo calmi» disse David.

Uno degli Hetwan sputò. Lo sputo uscì dall'estremità sottile della "lancia-a-bocca". Uno sputo velocissimo.

Lo sputo cadde a terra, tra i piedi di David. Esattamente tra i piedi di David.

La terra iniziò a bruciare.

David fece un balzo indietro. Sollevò la spada, pronto ad attaccare.

Un altro Hetwan sputò. La saliva colpì la lama della spada, circa a metà tra l'elsa e la punta.

Un semicerchio di un paio di centimetri di diametro prese fuoco. Era acciaio, e bruciava. Poi la fiamma morì e rimase una tacca scavata nettamente nella lama.

Gli Hetwan avevano bruciato la terra e l'acciaio. Mi feci subito un'idea piuttosto chiara di ciò che quello stesso veleno avrebbe potuto fare alla mia faccia.

«Io ho un'idea. Andiamo tutti con gli Hetwan. Visto che ce l'hanno chiesto così gentilmente...»

David esitò. Vedevo gli ingranaggi che giravano nel suo cervello. Sapeva che avevamo perso. Ma pensava che forse avremmo dovuto prenderne ancora, prima di arrenderci. Sapete com'è, giusto per venire sconfitti con onore.

Ero furioso con lui, non so esattamente perché. E poi ero terrorizzato. Ma l'idea di arrendermi mi spaventava meno dell'idea di sentirmi il naso che si fondeva e bruciava.

«Ehi, io mi arrendo» dissi agli Hetwan.

Alzai le mani tremanti, le tenni bene in vista, le palme aperte, per mostrare che non ero armato.

Il mio gesto praticamente costrinse David a seguire l'esempio. Abbassò la spada e la rimise con rabbia nel fodero.

Uno degli Hetwan sganciò la "sputafuoco" e disse:

«Seguiteci.»

Solo quello. Non disse: "Dateci la spada e il coltello". Ci lasciavano armati. Grosso errore. O forse non era un errore e loro non avevano alcuna paura di noi.

Due degli Hetwan si misero alle nostre spalle muovendosi con leggerezza sui piedi-cuscinetto. Gli altri due fecero strada.

Ma la salvezza arrivò improvvisa come la disperazione. In quel momento gli alberi ripresero il loro lamento straziante.

«I tagliaboschi» esclamò Jalil.

«Stessa canzone» confermò April. «Credo che vengano da questa parte.»

David parlò con un tono di voce basso e uniforme, cercando di non rivelare alcuna emozione, come se gli Hetwan parlassero solo francese e per ingannarli bastasse solo non dare tono alla voce.

«Quando arrivano, appena li vediamo, scappiamo tutti il più lontano possibile e poi ci buttiamo a terra. Quando sono passati, su in piedi e via di corsa.»

«Gli Hetwan sembrano troppo calmi» osservò Jalil.

Aveva ragione. Questa era la loro terra. Era logico che sapessero perché gli alberi piangevano.

Quel che è certo è che quando gli urli degli alberi si fecero isterici, i tre Hetwan ancora armati sganciarono la sputafuoco e lanciarono un ululato mai sentito prima d'allora.

Iniziò alto, così alto che tutti i cani del mondo reale probabilmente in quello stesso momento stavano rispondendo abbaiando alla luna. Ma il suono si abbassò rapidamente verso toni più gravi e più gradevoli, e a questo punto attaccarono quella che non poteva essere altro che una canzone.

Non c'erano parole, o almeno non c'erano parole che io riuscissi a capire. Forse parlavano una lingua straniera. Comunque, pareva proprio una canzone, e pure bella, anche se le note sembravano tutte un po' sottotono.

Gli alberi più vicini smisero il loro pazzo ululare. E il rumore dei tagliaboschi sembrò allontanarsi.

Ero stupefatto, e al contempo abbacchiato. April sembrava incantata. Jalil scuoteva la testa, infastidito dal fatto che ancora una volta Everworld rifiutasse di funzionare secondo una qualsiasi delle leggi sancite dai suoi libri di fisica.

Fortunatamente David rimase David, sia benedetto quel suo piccolo pazzo cuore.

Sentii il sibilo dell'acciaio, lo spostamento d'aria quando la lama scese veloce, a non più di quindici centimetri dalla mia faccia, proseguì in orizzontale e tagliò di netto il collo esile dei due insetti alle nostre spalle.

Gli altri due Hetwan si girarono di scatto e poi armeggiarono con le loro cerbottane. David ne eliminò uno con una stoccata dal basso verso l'alto che lo aprì a metà. Budella verdi e grigie e viola si sparsero in giro.

L'ultimo Hetwan rimase fermo. Sapeva che non avrebbe avuto il tempo di agganciare la sua arma e di sparare. Rimase fermo, e basta. Rimase a guardarci con gli enormi occhi da mosca, con le braccine intorno alla bocca sempre al lavoro.

Sapeva che per lui era finita. Ma David esitò.

«Ti arrendi?» gli chiese, puntandogli la spada all'altezza della bocca.

«Io sono al servizio di Ka Anor. La mia morte è irrilevante» disse con calma la creatura.

«Ah davvero?» replicò David e affondò la spada, la infilzò fino a metà nel petto dello Hetwan, la tirò fuori e guardò l'insetto cadere.

Era un gesto a freddo. Ma era necessario.

La faccia di David era lo specchio oscurato del mio stesso orrore. Erano alieni, non erano che grossi insetti, ma prima erano vivi, e adesso non lo erano più.

«Oddio» mormorò piano April.

Si coprì la bocca e fece un passo indietro. Il piede colpì una delle teste mozzate degli Hetwan e la fece rotolare via pigramente. Le piccole chele intorno alla bocca si muovevano ancora, piano, sempre più piano, sempre più piano.

David ripulì la lama sull'erba. Sembrava un'azione calma, deliberata. Non lo era. Durò troppo a lungo. David voleva cancellare ogni minima traccia. Voleva che niente, in seguito, glielo ricordasse.

Provava ribrezzo e disgusto, senza dubbio. Quello che aveva appena fatto gli dava la nausea. Ma gli dava anche la carica.

Jalil alla fine andò da lui, lo prese per le spalle, lo scosse, lo tirò fuori dal suo stato di trance. David rimise la spada nel fodero. La tacca era sparita. La spada aveva sanato le proprie ferite.

Riprendemmo a camminare, questa volta nell'oscurità quasi completa. Era scesa la notte sulla terra degli Hetwan. Gli alberi non cantavano più. Noi nemmeno.

CAPITOLO VIII

Niente luna. Niente stelle. O almeno, non ne vedevamo nessuna. Era perché gli Hetwan non avevano luna nel loro piccolo riquadro di Everworld? O era solo perché il cielo era coperto?

Il risultato era lo stesso: buio, come un drappo di velluto nero avvolto intorno al capo.

Niente ti fa sentire più indifeso dell'incapacità di vedere. Stai lì, tutti i muscoli tesi, il collo e la schiena irrigiditi, in attesa di qualcosa che non vedrai nemmeno arrivare e che ti azzannerà, ti colpirà, ti strazierà.

Il tuo respiro diventa il rumore più incombente. Inspira, espira. Riesci a sentire la paura nel tuo respiro. Poi ti accorgi del cuore. E ti accorgi del dolore dei muscoli rimasti tesi e all'erta troppo a lungo. E respiri l'aria della notte.

Avanzavamo a tastoni, inciampando di continuo, incapaci di distinguere niente più che vaghi profili. In qualsiasi momento saremmo potuti precipitare tutti e quattro in uno di quei crateri che sembravano scavati con il cucchiaio da gelato. O avremmo potuto perderci. O finire in mezzo a qualche altro orrore notturno che la terra degli Hetwan poteva avere in serbo per noi.

Troppo facile immaginare che quei grandi occhi da insetto potessero vedere anche nel buio, come gli occhiali a infrarossi delle spie dei servizi segreti. Troppo facile immaginarci come quattro bersagli luminosi...

Fu allora che vedemmo un po' di luce. Una luce tremula, dorata, tra gli alberi. Torce, forse. La luce veniva riflessa dalle foglie a specchio, trasformata in migliaia di lucciole lontane.

«Potremmo avvicinarci alla luce, cercare di capire in che direzione si sta muovendo, metterci in coda e seguirla» propose Jalil. «Così almeno sapremmo dove mettiamo i piedi.»

«Oppure potremmo buttarci qui per terra e dormire» disse April.

«Mi sembra una buona idea» commentai. Rannicchiarsi nel buio più assoluto e scappare nel mondo reale finché non fosse sorto il sole nella terra degli Hetwan. La cosa migliore in una situazione da schifo. Cercai David nella tenebra più fitta. «Tu che ne dici, generale?»

«Non siamo diretti da nessuna parte in particolare, quindi direi che non c'è fretta» rispose David.

Forse l'avevo giudicato male. Forse stava peggio di quel che credevo,

dopo il Grande Massacro degli Hetwan. O forse, più semplicemente, pensava che fosse meglio fare così.

Non volevo che David dubitasse del suo istinto. Lo volevo con tutti i sensi all'erta e teso come una corda di violino, se dovevo mettermi a dormire.

«Si dorme» annunciai. «Maggioranza di tre a uno. Jalil è in minoranza. Meglio chiamare Martin Luther King e compagnia bella: qui ci sono tre bianchi che costringono un nero al coprifuoco.»

Era uno scherzo. Ovviamente.

Ma Jalil non sembrava pensarla così.

«Ehi, Christopher, forse sono delle croci quelle che stanno bruciando laggiù. Va' un po' a vedere se gli è avanzato un cappuccio bianco anche per te.»

«Scusa se ho pensato che avevi un po' di senso dell'umorismo, Jalil.»

«Insomma, Christopher» si intromise David «non puoi finirla con queste idiozie? Dico, ma sei stupido? Sei in mezzo a un bosco in compagnia di un nero e di un ebreo, e fai il razzista? Ti pare di essere furbo?»

Questo mi fece perdere le staffe. Io avevo scherzato. Stavo giocando. E adesso David si schierava con Jalil, che era infuriato solo perché il suo piano geniale era stato bocciato. E adesso, di botto, solo per una battuta, ero diventato un razzista del Ku Klux Klan?

«Andate all'inferno tutti e due» sbottai. «Anzi, tutti e tre, perché, non dimenticatelo, sono anche maschilista e sessista.»

Mi sedetti per terra e presi uno dei malconci sacchi di cibo che avevamo con noi. Mi ingozzai di pane cercando di non pensare alla sete che avevo, dato che la borraccia dell'acqua ce l'aveva Jalil e per niente al mondo gliel'avrei chiesta.

Poi iniziai a pensare a quanto freddo avrei avuto dormendo per terra. E poi cercai di non pensare a tutti gli insetti che potevamo trovare, o animali predatori, o serpenti.

Adesso ero infuriato. Spaventato e infuriato. E stanco e frustrato. E avevo anche sete, il che non faceva che peggiorare le cose.

«Voi tre insieme non avete il senso dell'umorismo di un neonato» dissi acido. «Dammi l'acqua.»

Sentii Jalil che si muoveva, cercandomi nel buio per passarmi la borraccia dell'acqua. Con un piede mi calpestò la mano che tendevo verso di lui.

«Ehi!»

«Che c'è?»

«Come "Che c'è"? Mi hai appena pestato la mano.»

«Non l'ho vista.»

A quel punto feci una fesseria. Sferrai un colpo nel punto dove pensavo ci dovesse essere la sua gamba. Lo colpii al ginocchio con il palmo della mano che mi aveva schiacciato. Dovette fare più male a me che a lui, ma mi fu addosso prima che riuscissi a muovere un muscolo.

Cominciai a dare pugni alla cieca. Lui pure. Probabilmente lo stavo colpendo a un fianco, sentii delle costole contro le nocche. Lui mi picchiava sullo stomaco, ma non riusciva a dare molta forza ai suoi pugni.

«Levati di qui!» gridai.

E giù tutti e due, a picchiare, a mugolare, a lottare, ed ecco altre due mani su di me, che mi tiravano, alla cieca, mi strattonavano, due mani sul collo, che cercavano di trascinarmi via.

Boccheggiavo, soffocavo, gli occhi pieni di lacrime, il sangue che mi pulsava nelle tempie. Poi Jalil mi colpì in faccia ed esplosero migliaia di stelle nell'oscurità.

Sentii David che gridava:

«Jalil, fermati. Lo tengo, fermati.»

Ero libero, ora, ma mi sentivo stordito.

«Ti uccido!» urlai, la voce come un ringhio stridulo.

«Che nessuno si muova!» sibilò David. Sentii il rumore della spada sguainata. «Lo dico a tutti e due. Fermi dove siete.»

«Mi ha spaccato la faccia...»

«Ci sentiranno. Ci farete ammazzare tutti quanti.»

«Troppo tardi» disse April.

Un tuffo al cuore. Ebbi la consapevolezza improvvisa, chiarissima, di aver fatto qualcosa di profondamente stupido. Anche se, dentro di me, pensavo ancora che fosse tutta colpa di Jalil.

Mi guardai intorno, e adesso c'era luce. Non molta, e all'inizio mi chiesi se non fosse l'effetto delle stelline provocate dal gancio destro di Jalil.

Ma no, non era immaginazione. Era un angelo, o quanto di più simile spererei di incontrare in questa vita.

Il primo pensiero, la prima idea fu di avere davanti una donna bellissima. E, nonostante la faccia che mi si stava gonfiando a vista d'occhio, nonostante la fifa blu, nonostante la rabbia che sentivo contro Jalil e David e anche contro April, sebbene non avesse fatto o detto niente, nonostante tutto questo, ero incantato. Attratto.

L'angelo era bello, con un viso dominato da immensi occhi verdi e lumi-

nosi, incorniciato da riccioli d'oro, con una bocca ben disegnata, labbra carnose e denti bianchi e brillanti.

E solo allora, solo dopo essere stato travolto da quella prima ondata di un'improbabile lussuria dei sensi, solo allora mi resi conto che quell'angelo era un uomo.

«Buona sera» disse con una voce al cui confronto i più bei gorgheggi di April sembravano il gracidio di uno stagno di rane. «Il mio nome è Ganimede. Vi porto l'invito a partecipare alla nostra orgia.»

CAPITOLO IX

Restammo a bocca aperta.

Era alto, ma non alto come Loki. E non certo così spaventoso. Era praticamente quasi nudo. L'unica cosa che lo copriva era una specie di lieve drappo bianco che sembrava sempre sul punto di scivolare giù dai fianchi stretti.

Si vedeva ogni singolo muscolo sotto la pelle luminosa, ma non era un Mister Muscolo, un palestrato, uno gonfiato con gli steroidi. Anzi, era piuttosto magro, sebbene non proprio scarno.

Quando si muoveva, si percepiva tutta la sua potenza. Dava l'idea di uno che sarebbe riuscito a passare attraverso un muro di mattoni. Ma dava anche l'idea di uno che si sarebbe spostato per non schiacciare una formica.

Guardai David di sottecchi. Anche lui lo ammirava con gli occhi sgranati e la bocca aperta. Aveva un'espressione considerevolmente stupida. Jalil continuava a deglutire nervosamente.

April guardava Ganimede con ammirazione franca e palese. Se lo divorava con gli occhi. Era patetica. Stava sbavando.

David disse:

«Grazie, ma... non ci sono... mmm..., come dire, anche degli Hetwan con voi?»

«Sì» confermò Ganimede. Abbassò gli occhi, costernato. «In verità, essi intendevano farvi qualcosa di brutto, temo, ma poi Dioniso li ha convinti a permettervi di unirvi alla nostra allegra brigata.»

«Allora...» iniziò a dire Jalil; si fermò, poi riprese. «Allora stai dicendo che gli Hetwan ci uccideranno se non accettiamo di venire di nostra spontanea volontà alla... alla vostra festa.»

Ganimede si avvicinò. Posò la mano sul braccio di Jalil.

«C'è cibo. C'è vino. C'è amore. "Ogni tristo pensier caschi: facciam festa

tuttavia. Chi vuol esser lieto, sia... "»

«"Di doman non c'è certezza"» concluse April.

Ganimede sembrò sorpreso.

«Sì. Come dici tu, è meglio fare festa, mangiare, bere, stare in allegria, perché non c'è certezza nel domani.»

«Puoi ben dirlo, amico» commentò acida April.

«Che si fa?» chiesi.

«Guardati alle spalle» mi fece Jalil. Guardai.

Ganimede emanava una flebile luce, un tenue bagliore che rischiarava appena alcuni Hetwan, avvicinatisi silenziosamente alle nostre spalle. Quanti fossero era impossibile saperlo, non si vedeva. Ma non era necessario. Sapevano già che avevamo ammazzato quattro dei loro? Lo sapevano di sicuro.

«Allora, d'accordo» decisi. «Andiamo a questo party.»

Il corteo riccamente illuminato era più lontano di quello che sembrava, tenuto conto di una lunga deviazione intorno a una delle montagne di gelato e di un altro esasperante giro intorno al ciglio di una delle valli.

Seguivamo Ganimede. Gli Hetwan camminavano in silenzio dietro di noi. Avrei voluto avere ancora un attimo per tornare al pugno di Jalil. Ce l'avevo ancora a morte con lui. Voglio dire, io cercavo di andarci d'accordo, con Jalil, ma bastava una battuta ed ecco che diventavo di punto in bianco il "cattivo" della situazione.

Tuttavia ero distratto da queste considerazioni dal fatto che la mia visuale era riempita dalla figura di Ganimede.

«Allora tu sei un dio, giusto?» gli chiesi, cercando di non guardargli troppo la schiena liscia e muscolosa e le "guance" al vento del suo fondoschiena seminudo.

«Sono il coppiere degli dei dell'Olimpo» spiegò. «Sono immortale, ma solo per la bontà del Grande Zeus. Nacqui uomo mortale.»

«Hai avuto la promozione! Non sapevo che si potesse.»

«Ero un giovane di Troia. Giocavo nei prati con i miei amici quando Zeus guardò giù e mi vide. Ai suoi occhi apparvi bellissimo. Fu così che egli si tramutò in una grande aquila e scese dall'Olimpo per amarmi.»

Questo provocò almeno trenta secondi di pesante silenzio.

«Zeus è gay?» chiesi.

«Christopher, per favore...» mi zittì April.

«April, non cominciare, okay? Qualcuno lo doveva pur chiedere» ribattei.

«Zeus è un dio» disse Ganimede. «Il più grande degli dei, il signore dell'Olimpo.»

«Ma è, come dire, sposato con Era, però» osservò Jalil.

«Zeus ha avuto un gran numero di amanti.»

«E inoltre deve avere un sacco di figli,» precisò Jalil. «Anche Ercole è suo figlio, non è vero?»

«Il grande Zeus ha molti figli» confermò Ganimede. E adesso sembrava un po' infastidito. «Zeus è il padre di Atena, Ares, Efesto, le Grazie, Ermes, Apollo, le Muse, Artemide e, sì, anche di Eracle. Sembra quasi che voi pensiate che Eracle sia il suo unico figlio. Tutte le volte che parlo con voi mortali è sempre la stessa storia: "Conosci Eracle? E com'è? È veramente così forte?". Mai nessuno che mi chieda di Apollo. Ma lui... lui sì che è un dio.»

Restai qualche passo indietro e mi affiancai a David. Io e David non andavamo sempre d'accordo, ma non mi dava fastidio stargli vicino. Stare vicino a Ganimede, invece sì, date le tendenze che doveva avere. E poi mi innervosiva: nel mondo normale potevo avere un nove o almeno un otto in pagella per l'aspetto. Ma davanti a Ganimede sembravo il Brutto Anatroccolo.

«Accidenti... questo sì che è strano» sussurrai a David. «Stiamo prendendo lezioni di mitologia greca da un bel ragazzo effeminato e immortale.»

«Già...» fece David.

Sembrava distratto. In effetti, i suoi occhi non mollavano Ganimede per un secondo.

«Ehi, non vorrai far ingelosire Senna» scherzai.

David avvampò e con un gesto fulmineo mi prese per la maglietta.

«Che stai dicendo?»

Spinsi via la mano.

«Calma, fratello. Te lo stavi mangiando con gli occhi.»

«Non me lo stavo affatto mangiando con gli occhi, asino» riprese David. «E adesso piantala.»

Camminavamo cercando di non guardare l'unica fonte di luce in un milione di chilometri di buio.

«Sai...»

«Cosa?» disse secco David, di nuovo in guardia.

«Niente. Niente. Stavo solo pensando che Era non deve essere un granché, se Zeus va dietro a un ragazzo. Insomma... Zeus potrebbe avere tutte

le belle donne che vuole. E allora come mai?»

«Sai che ti dico? Finiamola qui. Va bene?» mi fece David. «Abbiamo cose più importanti a cui pensare: agli Hetwan per esempio. E a quello che sta succedendo là in fondo, qualunque cosa sia. E solo perché questo tipo sembra un modello e ha una bella voce e una faccia d'angelo, credi davvero che non potrebbe essere anche lui un potenziale nemico?»

April rallentò e si mise al passo con noi.

«È la creatura di sesso maschile più bella che abbia mai visto» disse in un sussurro.

«Credi?» feci io, con fare indifferente.

«Non te n'eri accorto?» commentò, scettica.

«È un ragazzo» disse David, come se con questo si spiegasse perfettamente tutto oltre ogni ragionevole margine di dubbio.

«Un ragazzo? È... è quello che Michelangelo aveva in mente quando cercava di dipingere o di scolpire l'ideale di bellezza maschile. Guardalo: è perfetto.»

«Già. Peccato che sia gay, eh?» commentai.

April sospirò.

«Sì, sì. Voi ragazzi siete così ossessionati dal ruolo di duri, che non vi permettete nemmeno di apprezzare la bellezza pura quando la vedete. Guarda che spettacolo.»

«Quale spettacolo?» feci io.

April non rispose, perché ormai eravamo arrivati alla nostra festa.

CAPITOLO X

Un'occhiata più da vicino al corteo bastò a cancellare dalla mia mente ogni fastidiosa immagine di Ganimede. Quasi.

Il corteo era formato da circa duecento persone. E uso il termine "persone" in senso molto lato. C'erano satiri, ninfe, folletti e, sì... c'erano anche alcuni mortali.

Gran parte di questa gente trovava posto su una serie di enormi carri. Tipo piattaforme su ruote, tutte trainate da dodici o più magnifici destrieri. Alcune di queste piattaforme non erano più grandi di un ring da pugili. Altre occupavano uno spazio sufficiente per una casa con giardino in zona residenziale.

Queste piattaforme, sei in tutto, erano colme di cuscini di seta su cui si adagiavano mollemente ninfe blu scuro e verde chiaro e giallo tenue, in

compagnia di satiri irsuti dalle zampe caprine e di un sacco di altra gente per tutti i gusti, dai tipi fini e sofisticati da rivista patinata a quelli bovini e chiassosi da torneo di wrestling.

E poi c'erano le donne. Era come se qualcuno avesse invitato tutte le ragazze più formose e le modelle più affascinanti alla annuale convention delle Donne-più-Sexy-del-Mondo.

E il cibo... Ceste straripanti di frutta matura, miele gocciolante, vassoi d'argento ricolmi di arrosti fumanti, spiedini che colavano grasso, cosce di pollo, cosce di tacchino, cosce di qualcos'altro, che a occhio e croce era stato abbastanza grosso da mangiarsi polli e tacchini a merenda.

E infine il vino. Vino rosso, vino bianco, vino rosato. Vino in grandi tini, vino in otri, vino in secchi, vino in calici, vino che gocciolava dai menti macchiando quei pochi vestiti che si potevano vedere.

Tutti i folletti, tutte le ninfe, tutti i satiri, tutti gli uomini, tutte le belle donne, tutti erano ubriachi. Ubriachi marci: gridavano, ridacchiavano, farfugliavano, ruggivano, esultavano, inciampavano, scivolavano, cadevano giù dai carri che avanzavano lenti.

Alcuni ballavano freneticamente, muovendosi al ritmo di una musica che poteva essere musica di pessima qualità oppure musica suonata da pessimi musicisti, e in ogni caso non era assolutamente qualcosa che una persona sobria avrebbe apprezzato.

E al centro della piattaforma più grande si cullava un dio. Era uno di una certa età, un po' pelato, e con i capelli che gli restavano, bianchi. Aveva il naso rosso e grosso del bevitore incallito, gli occhi offuscati e vacui e un sorriso ebete che faceva pietà.

«Dioniso» annunciò Ganimede.

«Dio delle feste sfrenate?» suggerii.

«Dio di tutte le alterazioni della mente» spiegò Ganimede in tono devoto. «Ma, più ufficialmente, dio del vino.»

Avevo incontrato altri dei a Everworld. Loki, Huitzilopoctli e Hel. Mi ero fatto un'idea negativa, basata sul fatto che tutti questi dei avevano cercato di farmi fuori.

Mi bastò un'occhiata per capire che Dioniso era diverso. Dioniso era un dio di quelli in gamba. In gamba per quanto lo potesse essere uno della sua età, comunque.

Una donna gridò. Sapete, uno di quei gridolini del tipo "Oddio quanto sono ubriaca". Barcollò, vomitò dalla sponda posteriore della piattaforma di Dioniso e precipitò sulla strada.

Ma nel giro di pochi istanti arrivarono tre Hetwan, la tirarono su di peso e la rimisero sulla piattaforma, dove la donna si riprese e si lanciò di nuovo nella festa.

Gli Hetwan si rendevano molto utili in questo senso. Camminavano su entrambi i lati di ogni piattaforma. Ne vidi una specie di avanguardia alata impegnata ad abbattere gli alberi che intralciavano il cammino.

Non c'era dubbio: nonostante i festeggiamenti sfrenati, gli Hetwan silenziosi erano di guardia. E se per caso avessi avuto qualche dubbio, la catena legata (ma non stretta) al collo di Dioniso me l'avrebbe fatto sparire subito.

«Ehi ragazzi, lo stanno portando da Ka Anor» dissi.

Ganimede abbassò lo sguardo su di me e c'erano lacrime nei suoi occhi ipnotici.

«Sì. Andiamo da Ka Anor. Io e Dioniso. Andiamo ad apprendere il grande mistero che un tempo, un tempo molto lontano, quando ero mortale, comprendevo. Un mistero che tuttavia a lungo ho tenuto lontano dai miei pensieri.»

«Quale mistero?»

«Il mistero della morte» disse. Poi sorrise. «E quindi, mangiamo, beviamo, stiamo allegri. "Facciam festa tuttavia. Chi vuol esser lieto, sia: di doman non c'è certezza." E domani, quando raggiungeremo la città di Ka Anor, l'unica certezza sarà la nostra morte.»

CAPITOLO XI

Gli Hetwan ci fecero salire sulla piattaforma di Dioniso. Un paio di questi insetti mi presero sotto le ascelle e mi sollevarono. Mi vennero i brividi blu. Questi tipi non sapevano ancora che avevamo appena fatto fuori quattro dei loro compari? Non gliene importava niente?

Ma, Hetwan a parte (di certo troppo numerosi per i miei gusti), potevo dire senza ombra di dubbio che mi era capitato ben di peggio nella vita, di questa festa a oltranza. Una ninfa del colore delle acque profonde mi porse un calice d'oro colmo di vino rosso. Ne bevvi un lungo sorso. E perché no? Non mi piacevano molto le nostre prospettive. Gli Hetwan tenevano sotto controllo un dio e un immortale, quindi potevo immaginare che non avremmo avuto molte chance di scappare. E allora, perché non farsi una bella bevuta?

E adesso che ci pensavo, perché non fare anche un sacco di altre cose più divertenti che lottare contro gli Hetwan? Un'oretta con un paio di ninfe

dai colori intonati mi avrebbe liberato la mente da Ganimede.

Con un urletto, una bionda con una toga meravigliosamente cadente mi precipitò addosso, mi fece cadere su una nuvola di cuscini e mi baciò sulla bocca.

«Togliti di lì» le ordinò David.

Si chinò, afferrò la ragazza per un braccio e me la portò via con uno strattone.

«Ehi! Che diavolo vuoi?» strillai.

«Stiamo andando dritti in bocca a Ka Anor. Pensi che sia proprio il caso di ubriacarti e di buttarti addosso alle ragazze?»

Annuii vigorosamente.

«A dire la verità, è esattamente quello che penso.»

Un satiro spuntò alle spalle di April, la avvolse in un abbraccio lascivo e la strinse a sé.

«Ehi!» gridò lei e con una violenta gomitata lo colpì alla testa.

Il satiro si scrollò, stupito, poi evidentemente dimenticò la sua preda e partì all'inseguimento della bionda ossigenata.

David afferrò Jalil e lo tirò vicino a noi. Eravamo i soliti tristissimi guastafeste che fanno tappezzeria a tutti i party.

«La sai una cosa, David?» sibilai. «Sei puritano fino all'osso. Non bevi, non vai a donne. Tu e April. Ma come ho fatto a finire con gente come voi? Per non parlare poi di Jalil, l'unico nero della storia che non sa divertirsi alle feste.»

David si lasciò cadere accanto a me, inginocchiandosi su una gamba sola, perché aveva la spada tra i piedi. Mi prese per la maglietta. Grosso errore. Allontanai la mano con forza. Mi lasciò andare, ma non si arrese.

«Adesso tu mi ascolti, Christopher. Qui siamo tutti stufi delle tue fesserie, okay? Arcistufi. Stufi delle tue battute prima sui neri, poi sugli ebrei... e stufi di vedere che ti trascini in giro come se tutto questo fosse un problema degli altri, e non anche tuo. È ora di finirla.» Mi incenerì con lo sguardo. «Siamo una squadra, Christopher, che ti piaccia o no. Siamo noi quattro contro tutti gli altri. Non abbiamo tempo di farci la guerra tra di noi.»

«David, ti capita mai di pensare quanto ti sei montato la testa con questa storia? Non c'è un "noi". Non siamo i Quattro Moschettieri, David, non siamo una squadra. Siamo una pura coincidenza. Io e te non siamo amici, tu e Jalil non siete amici, e per quanto riguarda April, è semplicemente una bella ragazza.»

Presi al volo un bicchiere di vino che mi trovai a portata di mano. Niente di più facile, visto che il vino era ovunque. Ma questo bicchiere veniva dalle mani del coppiere degli dei in persona. Ganimede mi guardò, gli occhi verdi molto gravi. Presi il bicchiere, distolsi lo sguardo, ed era già sparito.

«Sei patetico. La brutta copia di un uomo» mi disse David con disgusto.

«David, se Senna fosse qui, saresti il suo burattino. Non darmi lezioni di vita. Fai il duro quando lei non c'è, ma quando c'è, non sei che uno strumento nelle sue mani.»

Questo lo punse sul vivo, e me ne rallegrai. Sbatté le palpebre più volte. Io bevvi una lunga sorsata di vino.

Anche Jalil e April adesso si abbassarono accanto a noi, e insieme formammo nel nostro angolino un quartetto di cospiratori.

«Il punto è questo: come facciamo a venirne fuori?» disse Jalil. «È sicuramente meglio approfittare delle possibilità che abbiamo qui, piuttosto che aspettare di finire dentro al palazzo di Ka Anor, se di palazzo si tratta.»

«Amico mio, siamo nel cuore di una foresta aliena, di notte, e circondati da alieni.»

Risi e prosciugai la coppa. Era un ottimo vino. Mi faceva frizzare il sangue nelle vene, fin nei capillari più piccini.

Strano, a dire il vero. Non ne avevo bevuto così tanto. Ma mi era andato dritto alla testa. Era come se mi fossi scolato sei lattine di birra.

Guardai, dietro le facce serissime dei miei "compagni di squadra", al mondo sfrenato che mi circondava.

Vino, ragazze, musica, risate e morte mi si prospettavano nell'immediato futuro, forse molto prima del previsto, se avessi dato troppo fastidio a qualcuno degli Hetwan.

Folleggia, oggi che puoi. Folleggia e non pensare alla storia di Ka Anor. Qualunque cosa sia, questa storia di Ka Anor...

Il punto è: folleggia. Questo era il punto.

April mi stava dicendo qualcosa. Bella ragazza, April. Non mi sarebbe dispiaciuto, ma... ehi, se doveva essere quella per sempre, allora... meglio lasciar perdere, no?

Il mare è pieno di pesci. Chi l'aveva detto? Qualcuno l'avrà detto. C'erano belle donne dappertutto. Vino... Dell'altro vino, ecco cosa mi serviva. La faccia di David adesso ondeggiava un po'. Molto seria, come dire, ma anche un po' "ballerina".

E Jalil era...

Era sparito. Erano spariti tutti e tre. Se n'erano andati. La festa cresceva, si chiudeva su di noi come le onde di un mare in tempesta. Dov'erano finiti? Spariti. E io che pensavo che fossimo una squadra...

Qualcuno mi toccava. Bello. Mi baciava. Mmm-mmm. Il vino, glu-glu-glu.

Gente, ero troppo ubriaco. Ero abbastanza ubriaco da... Prova a rimetterti in piedi, Christopher, è così che devi fare per capire se sei troppo...

Sì. Decisamente sei troppo ubriaco.

Adesso non vedevo più le donne! Cioè, le vedevo, ma erano come... non so... Vedevo attraverso i loro corpi. Ombre. Movimenti. Erano come sfocate, e l'unica cosa che riuscivo a vedere bene era il vecchio Dioniso, che se la rideva.

Brillava attraverso tutti i festanti. La grossa testa pelata riversa indietro, la bocca spalancata. Ma vedevo attraverso le donne, gli uomini, i satiri, le ninfe e... oddio, erano tutti finti!

Niente era reale, niente: solo il dio sghignazzante che si ingozzava di vino e sbavava davanti al frutto delle sue stesse fantasie.

Anzi no, non era lui l'unica cosa reale: c'era anche Ganimede.

E i miei amici. Gli altri Moschettieri, tutti in fila. David. April. Jalil.

Le risate riecheggiavano fiocamente, come se le sentissi dalla parte sbagliata di un lungo corridoio. La musica era un flebile lamento. Anche il vino, che prima era dappertutto, rosso e intenso, del colore del sangue, ora mi appariva pallido e acquoso.

Tutto il vino, tranne il fulgido bicchiere che avevo in mano. Il bicchiere che Ganimede stesso mi aveva offerto.

Ma era Dioniso quello che vedevo sempre più chiaramente. E lui vedeva me. Guardava proprio me. Attraverso tutta quella gente in festa. Uno sguardo che tagliava tutta la baldoria, uno sguardo... strano, uno sguardo che andava oltre i suoi stessi occhi acquosi, che ignorava il suo stesso faccione rosso e allegro, uno sguardo che veniva da altrove, come se ci fosse un dio completamente diverso che si mascherava dietro le fattezze di Dioniso.

Il vino. Il mio vino. Il vino preso dalle mani di Ganimede.

Silenzio. Non un suono, ora, nemmeno il vento tra gli alberi, o il cigolio della piattaforma, o il fruscio dei passi ondeggianti degli Hetwan, che erano molto, molto reali; neanche lo sbuffare di un cavallo, e niente dell'allegria isterica e forzata della festa.

Un solo suono. Il rumore degli anelli della catena. Il rumore della catena

che teneva Dioniso legato come un cane.

E fu allora che Dioniso parlò, ma la sua bocca non si mosse, e io sentii le sue parole nelle vene, nel sangue, nel cuore, nei muscoli e nelle ossa.

«Salvami» diceva. «Salvami, mortale, e farò di te un dio.»

CAPITOLO XII

Poi un'ondata di rumore, come se da una stanza insonorizzata fossi capitato nel bel mezzo di una festa di fine millennio. Musica, ragazze, ragazzi, alieni, tipi strani, tutto di nuovo reale, carne vera, chiasso vero e assordante.

Mi alzai in piedi. Ero perfettamente lucido. Vidi Dioniso che rideva beato alle smancerie di una ninfa, vidi un satiro, e quello che somigliava molto a una vasca da bagno piena di vino.

Poi vidi David respingere una specie di Miss Ottobre. Vidi Jalil respingere con molta meno convinzione un'altra Miss. Vidi April chiacchierare con Ganimede e rimirarselo cercando di non farsi scoprire. Tutte le volte che gli occhi del giovane dio si distoglievano da quelli di April, i suoi scattavano in perlustrazione. E ogni volta April era percorsa da un brivido di piacere, il brivido tipo "è bello come un dio!".

«Okay, calma e sangue freddo» dissi a me stesso. «Gli Hetwan non devono accorgersi di niente. Mantieni la calma. Fa' come se niente fosse.»

Afferrai per un braccio una ninfa ubriaca fradicia e barcollante e, usandola come copertura, mi feci strada nella bolgia. La mollai non appena raggiunsi David.

Lo presi per un braccio. Gli stritolai il bicipite, mi stampai un sorriso ebete sulla faccia e dissi:

«È tutto finto, David.»

«Vatti a prendere un altro drink» mi liquidò lui.

«Ascoltami. Fa' finta che non mi stai ascoltando, ma ascoltami.»

Immagino che il mio tono di voce lo colpì.

«Che c'è?»

«È tutto finto: le ragazze, i tipi strani, il vino, tutto. La piattaforma è reale, i cavalli sono reali, noi siamo reali, Ganimede e Dioniso sono reali. E per nostra sfortuna anche gli Hetwan sono reali. Ma tutto il resto è solo il parco giochi privato del vecchio Dioniso.»

«Ma quanto sei ubriaco?»

«Invece sono lucidissimo, ed è un peccato. Ma ero ubriaco. Ganimede

mi ha dato da bere qualcosa. Ho sentito Dioniso che mi parlava.»

«Ragazzo, tu sei sbronzo. Sto perdendo tempo.»

«David, ascoltami, ascoltami o giuro che ti ammazzo con le mie mani, piccolo Napoleone arrogante, pomposo e ridicolo. Ti sembro ubriaco? Biascico le parole?»

David socchiuse gli occhi.

«No.»

«Vuole che lo salviamo.»

«Ah sì? Be'... io invece voglio che sia lui a salvare noi.»

«Gli Hetwan pensano che tutto questo sia reale. In qualche modo sono riusciti a metterlo in catene, saranno catene magiche, chissà. Comunque sia, lui ha fatto credere a tutti che questa festa è vera.»

Adesso si era fatto attento. Vedevo gli ingranaggi che cominciavano a girare nel suo cervello esaltato. Stava calcolando. Bene. Era un inizio.

«Raggiungi Dioniso» disse David. «Avvicinati. Senti un po' che cosa ti può dire. Io intanto parlo con April e Jalil.» Poi, con petulanza: «Non so proprio che cosa pensa che possiamo fare, quel Dioniso.»

Mi gettai nella mischia e mi diressi verso Dioniso. Non fu un'impresa facile. Se c'era una festa nella quale mi sarei voluto tuffare, era proprio questa. Facendo la somma di tutti i party sfrenati di Hollywood dai tempi dei film muti fino ai giorni nostri, sottraendo tutti i momenti barbosi, distillando quello che rimaneva fino a ottenere la pura essenza del piacere sfrenato, questa festa restava ancora imbattibile.

Dioniso sapeva il fatto suo. Anche se il party era tutto nella sua testa. Però, a pensarci bene, è davvero così male bere del vino immaginario e giocare a nascondino con delle ninfe immaginarie?

Ma non era questo il punto, probabilmente. Dioniso voleva uscirne vivo, e noi volevamo uscirne vivi, ed era questo il punto.

"E poi" pensai "se lo tiriamo fuori di qui, potrà sempre usare i suoi poteri per creare un altro party".

Così respinsi un paio di bionde avvenenti, rifiutai un altro bicchiere di vino e sghignazzando mi avvicinai allegramente a Dioniso. Vacillai, inciampai e infine gli atterrai sulla pancia. Alzai gli occhi su di lui e ridendo sibilai:

«Allora? Come facciamo a tirarci fuori di qui? Non puoi stendere gli Hetwan con i tuoi poteri divini?»

Fece finta di ridere e, mantenendo un'espressione allegra, come se parlasse a qualcuno che passava di lì, disse:

«I miei unici poteri sono i poteri del vino, delle donne, del canto. Io creo la gioia e l'abbandono dell'ebbrezza e delle feste orgiastiche.»

«Gli Hetwan bevono?»

«No, non bevono, quei barbari. Però...»

«Amano le donne?»

Sorrise e scoppiò in una grassa risata, recitando bene la parte, se per caso ci fosse stato qualche Hetwan a osservarci.

«Questi sono tutti Hetwan maschi, una specie di sacerdoti. Servi di Ka Anor. Assolutamente fedeli. Incorruttibili. Però... hanno anche loro l'appetito universale.»

«Per cosa? Per la pizza?»

Non colse la battuta.

«Ganimede!» abbaiò. «La mia coppa si sta svuotando!»

Ganimede venne verso di noi, lasciando April a seguirlo con lo sguardo e a scuotere la testa con rammarico. Vidi David che si avvicinava a lei, che le parlava con grande serietà. Quel ragazzo sarebbe riuscito a stroncare in un attimo l'euforia dell'intera popolazione giamaicana di un sabato sera.

«Lascia che ti riempia ancora la coppa, grande Dioniso» disse Ganimede e, manco a dirlo, cominciò a versare vino.

«Di' a questo mortale degli Hetwan. Raccontagli quello che hai visto.»

Ganimede annuì lievemente.

«Io venni catturato prima di Dioniso. Sei giorni fa, al confine estremo della terra degli Hetwan. Fu il secondo giorno di prigionia che vidi gli Hetwan impegnati in atti insoliti. Apparvero delle femmine di Hetwan. Dico femmine, ma non so se di questo si trattava. Posso solo dire che in seguito alla loro apparizione gli Hetwan figliarono. E che durante l'apparizione di queste... di queste femmine, gli Hetwan erano come bestie selvagge.»

Ci pensai su. Dunque, gli Hetwan avevano istinti bestiali. Difficile immaginare che cosa potesse definirsi sexy in base ai loro standard, ma cerco sempre di restare di larghe vedute in proposito.

Dioniso allontanò Ganimede con un gesto della mano. Mi misi a sedere. Il vecchio dio mi guardò dritto negli occhi.

«lo posso far credere agli Hetwan di trovarsi in compagnia delle loro femmine. Ganimede dice che sono sfrenati, come una banda di satiri all'inseguimento delle ancelle di Afrodite. Mentre loro saranno distratti, tu mi dovrai liberare da questa catena e mettere in atto la nostra fuga.»

Restai a guardarlo allibito.

«Deboluccio, come piano, non credi?»

«Io ti posso dare l'immortalità» mi disse. «Così potrai vivere in eterno, come Ganimede.»

«Puoi darmi anche il suo corpo? Perché, con un corpo come il suo vorrei senz'altro vivere in eterno. Non c'è donna mortale al mondo che...»

«L'immortalità non ti basta?»

«E i miei amici?»

«Dei, tutti dei. Minori, naturalmente. Si tratta solo di spiegare a Zeus ciò che avete fatto per salvare il suo favorito.»

«Ganimede?»

«Me!» esclamò Dioniso. «Tutti sanno quanto siamo intimi, io e Zeus.» Alzò due dita e cercò di incrociarle. Era troppo ubriaco per riuscirci. Posò la coppa e laboriosamente incrociò le dita grassocce. «Siamo così, Zeus ed io.»

«Ah sì? Ho sentito dire che Zeus e Ganimede erano così. Senti, ma voi due non avete qualche superpotere? Voglio dire, oltre alla capacità di materializzare una festa dal nulla? Non è che per caso sapete fare il trucco del fulmine?»

«No, quello lo fa Zeus.»

«Grande. Dunque siete due pesi morti..»

Ganimede si fece più vicino.

«Noi possiamo mostrarvi la via della salvezza. Possiamo portarvi nell'Olimpo.»

A questo punto David si avvicinò furtivamente. Cercava di fare l'invitato ubriaco e felice, ed era uno spettacolo penoso. Era come vedere i propri genitori quando si mettono a ballare in una discoteca.

«Santo cielo, David, lascia perdere! Come attore fai pietà...» gli feci notare con le migliori intenzioni del mondo. «Dioniso, qui, sta dicendo che ci può rendere immortali, e in più ci può portare fuori dalla terra degli Hetwan. Prima, però, dobbiamo salvare lui e Ganimede, e dobbiamo farlo senza aspettarci molto aiuto da parte loro, tranne un diversivo che preveda "atti insoliti". Sesso tra Hetwan» chiarii.

«Il che sarebbe a dire...»

Mi strinsi nelle spalle.

Dioniso lasciò cadere la mano sulla catena che aveva legata intorno al collo.

«Bisognerebbe tagliare questa.»

«Potremmo anche morire cercando di scappare. Ma piuttosto che andare incontro alla morte con tutto questo...» aggiunse David, abbracciando la

scena della festa con un ampio gesto della mano.

Mi guardai intorno: botti e orci di vino, un sacco di donne straordinariamente belle ed esageratamente disponibili.

«Sì, David. Meglio morire. Scommetto che non capì che stavo facendo del sarcasmo.»

CAPITOLO XIII

Ci volle un'altra ventina di minuti per elaborare il piano. È sorprendente quanta fatica costi pianificare la propria morte violenta.

Gli Hetwan sembravano non accorgersi di nulla. Evidentemente non erano abituati ad avere a che fare con gli esseri umani.

Jalil trafficava vicino a Dioniso. Jalil aveva Excalibur, il minuscolo coltellino svizzero con la lama in acciaio Coo-Hatch, una lama che tagliava qualsiasi cosa. Anche, speravamo, la catena che legava Dioniso.

April era sulla parte anteriore del carro, con Ganimede. Loro due avrebbero preso i cavalli.

David era a metà strada tra Dioniso e la parte anteriore del carro, pronto a fare qualche gioco di spada con qualsiasi Hetwan avesse osato interferire.

Il mio compito consisteva nell'aiutare Jalil a trascinare Dioniso ai cavalli. In base alla teoria che io avevo più esperienza di tutti con gli ubriachi.

David mi diede l'okay con un cenno del capo. Io guardai Jalil. Sembrava morto di paura. Il che mi rassicurò, perché anch'io ero morto di paura.

«Okay, vai» dissi a Dioniso.

«Un altro bicchiere?»

«Vai!» ringhiò Jalil.

E d'un tratto venne dagli alberi un frullo d'ali. Le luci della festa, le luci magiche di Dioniso, illuminarono un incubo.

Erano sacche piene di organi. Questo sembravano: sacche traslucide piene di organi, sangue e viscere. Erano larghe forse sessanta centimetri, con ali da libellula straordinariamente lunghe. Sacche di budella con ali di velo.

Avevano occhi da Hetwan e ali da Hetwan, ma a parte quello non avrei mai immaginato che fossero della stessa razza.

In quaranta o cinquanta scesero in volo verso di noi dalle cime degli alberi.

"Non sono reali" mi ripetei. "Non sono più reali di tutte le altre illusioni

create da Dioniso."

Ma gli Hetwan ci cascarono. Si tuffarono all'arrembaggio, inciampando gli uni sugli altri, saltando per prendere al volo le femmine che scendevano dall'alto. Le piccole chele intorno alla bocca erano frenetiche.

Jalil si mise all'opera. L'acciaio Coo-Hatch tagliò la catena come se fosse stata fatta di striscioline di formaggio intrecciate.

Dioniso incominciò ad alzarsi. Ebbi l'impressione che il vecchio non si trovasse in posizione eretta da settimane. Corsi a sorreggerlo per un braccio.

Gli Hetwan iniziarono a ululare, uno stridio orrendo, famelico; iniziarono a saltare per afferrare le femmine ancora libere che ora tornavano indietro con nuove provocatorie evoluzioni.

Dioniso si aggiustò la toga e cercò di dirigersi a passo pesante verso la parte anteriore del carro. La folla dei festanti magicamente si apriva al nostro passaggio, ma eravamo comunque lentissimi. Dioniso era grosso più o meno come un lottatore di sumo e ubriaco come una mosca caduta in un bicchiere di vino. Ondeggiava avanti e indietro come un bambino che prova a fare i primi passi.

Io e Jalil lo tenevamo ciascuno per un braccio. Ma era una faticaccia. Stavo perdendo tutto il mio affetto per il re dei party.

Poi mi fermai, raggelato. Un paio di Hetwan avevano preso una femmina. La stavano squartando con le loro piccole chele. Squarciavano la sacca di budella mentre le sue ali si agitavano spasmodicamente.

Mi uscì un lamento. Dioniso gettò uno sguardo stanco alla scena.

«Barbari! Non sanno apprezzare le vere gioie del sesso.»

Sapevo che le femmine Hetwan erano illusioni. E sapevo che specie diverse fanno cose diverse per tirare avanti e continuare la specie. E poi c'era il fatto che queste femmine Hetwan erano delle sacche di budella con le ali. Eppure non era una scena che avrei voluto vedere. Non era una scena che avrei voluto imprimermi nella memoria.

Poi, fu una specie di massacro orgiastico, raccapricciante. Le sacche di budella volavano sempre più basso, stuzzicando i maschi e flirtando con loro in un balletto orrendo. Altre vennero prese, altre vennero straziate, altre viscere vennero sparse e divorate, mentre Dioniso, Jalil e io arrivammo a destinazione.

April e Ganimede saltarono a terra, insieme a Jalil. Tagliarono i finimenti dei cavalli. Ganimede e April presero le redini. David era lì vicino, senza altro da fare che sembrare pericoloso, e io sperai, per un attimo fuggevole,

che forse sarebbe filato tutto liscio.

Poi alcuni Hetwan iniziarono a produrre un ululato nuovo, completamente diverso.

«Sanno di essere stati ingannati» osservò Ganimede.

«Come fanno a saperlo?»

«A quest'ora dovrebbero già figliare. Piccoli Hetwan si dovrebbero formare intorno alla loro cintura. È così che succede.»

Una manciata di Hetwan all'improvviso cominciò a guardarci storto. Quelli che erano ancora impegnati a godersi l'illusione, per così dire, continuarono imperturbati. Ma questi qui avevano finito. E si stavano chiedendo dove fossero i piccoli Hetwan. E iniziavano a sentire puzza di bruciato.

Con un frullo di ali e una corsa ondeggiante, ci furono addosso.

David saltò giù dal carro, ne abbatté uno prima ancora di toccare terra, cadde, rotolò, quasi si infilzò la coscia con la spada, e saltò su di nuovo.

«Ai cavalli!» urlò.

April si buttò su quello più grande. Questo nitriva e scalciava, per niente contento. Ganimede lo teneva, April lo teneva, Jalil lo teneva, e il cavallo nitriva come se lo volessero portare in una fabbrica di cibo per gatti. In tre lo tenevano fermo a forza di braccia, mentre io cercavo di aiutare Dioniso a issarsi in groppa.

«Non ce la farà mai a montare in sella» grugnii. «Dioniso, buttati di traverso.»

David stese un altro Hetwan. E adesso gli Hetwan più padroni di sé cominciavano a capire che c'era un problema. Fortunatamente, solo un terzo degli insetti era armato di sputafuoco. Forse ci voleva qualche specializzazione, chi lo sa. Sapevo solo che stavo cercando di issare i centocinquanta chili del dio dei sollazzi su un cavallo che non ne voleva sapere di portarselo in groppa, sapevo solo che mi stavo rompendo la schiena e che mi stavano scoppiando le vene del collo.

David sferrava stoccate a destra e a manca. Gli Hetwan si stavano armando. Altri si stavano allontanando dalle sacche di budella. Le cose si mettevano male, e molto in fretta. Si mettevano molto male.

Finalmente mi liberai di quel peso. Dioniso era sul cavallo. Giurerei di aver sentito l'animale esclamare qualcosa di molto volgare nel momento in cui lo caricai del peso. Ganimede stava aiutando April a salire su un cavallo molto più fortunato. E due Hetwan senza sputafuoco stavano convergendo su di me.

E io non avevo niente. Niente armi. Così li attaccai a mani nude. Mi feci avanti, sferrai un pugno con il destro a tutta forza. Due delle tre braccine intorno alla bocca di uno degli alieni saltarono. Partii subito con un sinistro che gli spappolò la faccia, tipo palloncino scoppiato.

Poi sentii lo sputo.

Mi girai e vidi David colpito dal veleno al braccio sinistro. Una chiazza rotonda bruciò come la testa di un fiammifero.

David urlò. Vibrò un colpo con la spada, dall'alto verso il basso. Lo Hetwan cadde, tagliato in due.

Adesso l'orgia degli Hetwan era definitivamente finita. Ci attaccarono in massa. Non so quanti fossero, forse trenta, almeno dieci dei quali già armati.

E nel frattempo, la festa sulla piattaforma continuava alla grande.

Poi all'improvviso le ninfe, i satiri, gli allegri festanti, maschi e femmine, scesero tutti dalle piattaforme e si buttarono sugli Hetwan. Non per far loro del male. No! Volevano solo mostrare agli alieni come ci si diverte a una festa.

Dioniso aveva colto una cosa che a me era sfuggita: gli Hetwan ora sapevano che le sacche di budella erano illusioni, ma non avevano capito che era fasullo anche tutto il resto del party.

Il Settimo Cavalleggeri delle Miss Universo e dei Mister Muscolo al salvataggio. Circondarono gli Hetwan e iniziarono a baciarli, a stringerli, a carezzarli, a ridere, a offrire vino, a offrire qualsiasi altra cosa.

Ma gli Hewtan non capirono e iniziarono ad attaccare i festaioli sparando il loro veleno ustionante.

Senza grandi risultati, però, perché le uniche reazioni delle ragazze che venivano colpite furono petulanti gridolini infastiditi.

Dioniso intanto trotterellava via sulla sua cavalcatura, alquanto contrariata, seguito a poca distanza da April. Jalil e Ganimede dividevano lo stesso cavallo. E io e David restammo a piedi, a rincorrerli come due pazzi nel folto del bosco.

CAPITOLO XIV

Corremmo fino a non poterne più. I cavalli, se non altro, ci facevano evitare gli strapiombi, il che non guastava.

Un paio di Hetwan in ricognizione aerea ci individuarono dopo una mezz'ora, ma fecero la mossa stupida di cercare di prenderci da soli, e solo

uno dei due aveva una sputafuoco. Li ammazzammo entrambi.

Dopodiché ci lasciammo cadere a terra. Dovevamo assolutamente riposare. I tre cavalli erano esausti. Anche quelli di noi che erano appiedati. Mi sembrava di aver fatto un sacco di strada.

«Credo che la fuga sia riuscita» annunciò Dioniso. «Celebriamo insieme con un brindisi!»

Ed ecco apparire dal nulla un barile di vino. Ganimede si preparò a spillare.

David si fece avanti a grandi passi, le gambe rigide, furioso, levò la spada e la abbatté con forza sul barile. Il vino rosso colò dalle doghe sfasciate.

«Non è ancora riuscita la nostra fuga, pagliaccio!» urlò David. «Pensi davvero che gli Hetwan se ne torneranno indietro a dire a Ka Anor che hanno perso per strada il suo pranzo?»

Dioniso sembrava sbalordito. Ganimede aggrottò graziosamente la fronte.

«Non c'è nulla di male in un bicchiere di vino» protestò Dioniso.

«Sai, il vino piace a me come anche al mio amico» gli spiegai «ma forse questo non è il momento migliore.»

«Siamo nel cuore del territorio degli Hetwan» confermò Jalil. «E loro sanno volare. Ed è ovvio che ci vedono bene anche al buio. E sono tanti. E noi invece siamo quattro ragazzi, due dei dell'Olimpo, una spada e un coltellino svizzero.»

«Due divinità il cui unico potere sta nell'organizzare delle feste fantastiche» brontolai. «Non fraintendetemi: in un qualsiasi altro momento, gente, voi due sareste per me gli dei del cuore. Ma un dio della guerra mi farebbe proprio comodo adesso.»

«Non ti piacerebbe Ares» disse Ganimede. «Ha un caratteraccio.»

«O forse non gli piace molto la gente "allegra" come te» commentai.

Ganimede aggrottò la fronte come se quello che avevo detto non avesse alcun senso, e lui volesse essere gentile e lasciar correre.

«Dieci minuti di riposo, e poi ripartiamo» decise David. «Viriamo di novanta gradi rispetto alla direzione attuale, per seminarli. Poi riprendiamo la strada per...» Si fermò e guardò torvo gli dei. «Dove siamo diretti, a proposito? Christopher dice che voi due ci potete portare fuori dal territorio degli Hetwan.»

«Assolutamente sì» disse Dioniso. «Possiamo portarvi fino all'Olimpo. Là saremo tutti al sicuro e... ah! Che festa faremo! Nessuno sa far baldoria come i miei amici dell'Olimpo.»

«Tranne Ares» specificò Ganimede. «Lui è sempre molto teso.»

«Sì, sì, va bene» disse David, anche lui molto teso. «Da che parte sta l'Olimpo?»

«Ecco una frase che non avresti mai pensato di poter dire» osservò April.

«L'Olimpo è...» Dioniso si guardò intorno, tra gli alberi che tubavano dolcemente. Poi puntò il dito. «Da quella parte.»

«Quella è la direzione in cui stavate andando prima» obiettò Jalil, sforzandosi di tenere un tono di voce ragionevole. «Di là sì va verso Ka Anor.»

«Sì, certo. Io e Ganimede eravamo lontani da casa. Eravamo in missione, capite. È il tempo del raccolto nel Regno dei Folletti. E io ho sempre officiato alla vendemmia. I folletti hanno un grande rispetto per l'Olimpo.»

«Voi eravate diretti al Regno dei Folletti?» chiese April.

«A folleggiare coi folletti» dissi allegramente.

Ganimede non colse il gioco di parole, oppure non lo volle cogliere.

«Mi separai da Dioniso per far visita a un amico che non vedevo da molto tempo. Gli Hetwan catturarono me per primo. Solo in seguito mi riunii a Dioniso, che nel frattempo era stato catturato ai confini del Regno dei Folletti. Fu una sorpresa per noi, perché avevamo attraversato tutte le terre degli Hetwan, compresa la grande città di Ka Anor, e nessuno ci aveva molestato.»

«Aspetta un minuto» disse David. «Mi stai dicendo che la strada per l'Olimpo attraversa tutto il territorio di Ka Anor?»

«Sì, certo. È proprio così» disse Dioniso. «Allora, lo vorreste un po' di vino?»

«Parecchio» dissi io.

«Gente, state scherzando!» disse Jalil. «Per salvare questi due, noi dovremmo passare dalla città di Ka Anor?»

«Dal suo palazzo, in un certo senso» spiegò Ganimede. «Gli Hetwan, a quanto pare, hanno deciso di rompere il trattato con Zeus. Dobbiamo essere in guerra. Altrimenti non ci avrebbero catturati.»

«Mettiamoci in marcia» disse David acido. «Siamo rimasti seduti anche troppo. Gli Hetwan penseranno che vogliamo tornare al Regno dei Folletti. Non possono sapere che noi quattro siamo "non graditi". L'ultima cosa che penseranno è che vogliamo andare dritti in bocca a Ka Anor.»

«Sì, li coglieremo di sorpresa» commentò Jalil seccamente. «Le tendenze autolesioniste sono sempre una sorpresa.»

«Come diavolo facciamo a spacciarci per degli insetti?» chiesi. «Ma siete diventati tutti matti? Nella città di Ka Anor? Non ci saranno che Hetwan e sacche di budella. Quale delle due cose dovremmo essere? Non pensate che, magari, daremo un po' troppo nell'occhio? Saremo gli unici ad avere gli occhi dentro la testa.»

«Sei in errore, Christopher» disse Ganimede. «La grande città di Ka Anor è colma di gente di molte nazionalità. Molti mortali ci transitano per questioni di affari. Gli Hetwan acquistano merci da fuori. E sono molto interessati ai libri, alle meraviglie, ai congegni meccanici.»

«Davvero?» Jalil drizzò immediatamente le orecchie.

«Grande! Adesso Jalil vorrà diventare subito un Hetwan.»

«Potrebbe esserci utile per prenderli in trappola» disse lui. «Noi una meraviglia ce l'abbiamo: il lettore CD.»

«Okay, e allora... avanti, miei prodi! Andiamo da Ka Anor!» esclamai. «Mi dispiace solo che la nostra cara vecchia Senna non sia qui con noi. Ma lei riesce sempre a perdersi il divertimento vero, avete notato?»

Ci incamminammo nella direzione che aveva proposto David, ad angolo retto rispetto alla precedente linea di marcia. Per quanto si possa tenere un angolo retto su un terreno cosparso di buche mostruose e palline di gelato giganti. Per non parlare degli alberi canterini.

Dopo due ore, durante le quali avremmo percorso in linea d'aria forse cinque chilometri o forse tre metri, puntammo verso l'Olimpo.

Preoccupato? Nooo. Stavo per diventare immortale. Se fossi sopravvissuto abbastanza a lungo.

CAPITOLO XV

Camminavamo nel buio della notte. Probabilmente in cerchio. Dioniso aveva un cavallo, eravamo riusciti a farci sfuggire il secondo, e facevamo a turno sul terzo.

Eravamo pieni di pensieri cupi, noi quattro. O almeno, io sì. Jalil borbottava tra sé. David cercava di sembrare ardito e determinato, ma la bruciatura gli faceva male. Non era una ferita mortale, non l'avrebbe portato alla tomba, ma doveva procurargli un dolore tremendo.

Ganimede se ne stava tranquillo e un po' in disparte, nonostante gli sporadici tentativi di April di avviare una conversazione. Non so che cosa avesse per la testa quella ragazza. Zeus forse pendeva un po' da una parte e un po' dall'altra, ma Ganimede non lanciava nemmeno un'occhiatina dentro

la sua scollatura. April non aveva il minimo effetto su di lui e, francamente, tutti questi suoi tentativi cominciavano a infastidirmi un poco. Ma come? Gli umani non andavano bene? Doveva per forza avere uno stallone dalla coscia lunga, asciutto, muscoloso, dolce, incredibilmente bello e praticamente nudo?

Mi aspettavo qualcosa di più da April. Che ne era stato dell'idea che le donne ci tengono di più al senso dell'umorismo e alla bellezza interiore? Ganimede non aveva alcun senso dell'umorismo. A differenza, per esempio, di me.

Dioniso era una monumentale palla al piede. I festaioli sono perfetti alle feste, ma qui la festa era momentaneamente sospesa. Finita la festa, con tutti i guai che avevamo, le uniche parole che gli uscivano di bocca erano:

«Niente belle fanciulle? Niente libagioni del sacro vino?»

E non era esattamente il dio più veloce che avessi mai visto. Voleva fermarsi a riposare ogni cinque minuti, nonostante avesse quel povero cavallo tutto per sé. Per non parlare della fastidiosa (e tentatrice) abitudine di far apparire dal nulla barili di vino e fusti di birra.

Però raccontava delle storie. Non un granché come storie, ma ci facevano passare il tempo.

«Zeus. Un grande dio, un brav'uomo, lo amo come un padre. È mio padre, naturalmente, voi capite quello che intendo. Ma, per grande che sia, non riesce a reggere l'idromele. Deve essere una strana qualità dell'idromele, immagino, perché Zeus è perfettamente in grado di controllare i suoi impulsi quando beve vino o birra. Ma fategli bere un paio di barili di idromele e vedrete che succede! Quando è ubriaco fradicio nessuno più lo tiene! Ne sanno qualcosa tutte quelle pastorelle che se lo sono viste comparire davanti all'improvviso, trasformato in toro o in ariete...»

April smise di insidiare Ganimede abbastanza a lungo da commentare:

«Chissà perché la gente ha smesso di adorarvi...»

Dioniso non colse il sarcasmo.

«Chi ha smesso di adorarci?»

«Tutti, nel Vecchio Mondo» disse April con una certa durezza.

«Ma per forza, ragazza mia. Ce ne siamo andati, no? Siamo venuti a Everworld. Come si fa a pensare che la gente adori un dio che non si fai mai vedere, nemmeno di tanto in tanto?»

«Appunto, April» la pungolò Jalil, lasciandosi sfuggire un sorrisetto compiaciuto. «Come si fa?»

«C'è più silenzio, adesso» David osservò. «Non ci sono più gli alberi che

fanno baccano.»

«Già, credo che il paesaggio stia cambiando» disse Jalil. «Meno deviazioni, ci muoviamo in linea più retta. Gli alberi sono più radi. Meno palline di gelato.»

«Gente, ma quando si alza il sole da queste parti?» domandai.

«Non so, ma penso che forse dovremmo dormire un poco, aspettare che si alzi il sole e vedere che cosa ci si presenta davanti, prima di proseguire ancora» disse David.

«Ah, se lo dici tu, generale...» Mollai a terra il sacco di vivande e poi mi sdraiai. «Un'altra notte sulla nuda terra. Grandioso. Ma mi ci sto abituando: è questa la cosa peggiore.»

«Ah, ma io posso procurare qualche amenità» si offrì Dioniso.

«Sono troppo sfatto per una delle tue feste» dissi sbadigliando.

«Sicuramente questo non è il momento delle orge» ammise Dioniso, con un tono dubbioso, come se non gli fosse mai capitato prima di pronunciare quelle parole e non gli suonassero giuste. «Non sono il dio del sonno, ma posso senz'altro agevolarlo.»

Ed ecco apparire, nel mezzo del vuoto più nero, montagne di cuscini di seta accatastati su quelli che sembravano preziosissimi tappeti persiani.

Dioniso rimirò la sua opera e fece una smorfia.

«La scena perfetta per un'orgia, ma senza fanciulle e senza satiri sembra vuota.»

Mi sdraiai su un cuscino grosso come una poltrona e mi coprii con un altro cuscino. Era tutto nella mia testa ovviamente, era tutta un'illusione. Ma sembrava morbida e calda e invitante.

Mi addormentai nel giro di pochi secondi. E la cosa più bella fu che mi ritrovai addormentato anche nel mondo reale.

Nel mondo reale il mio subconscio acquisì le notizie delle nuove avventure, percepì le immagini intessute nei sogni del veleno degli Hetwan, delle sacche di budella, dei tagliaboschi. Nel cervello offuscato galleggiavano immagini del braccio di David che bruciava, di Dioniso che rideva, di Ganimede che spillava vino.

I miei sogni erano come un fiume che riceva le acque di un ruscello. L'acqua cambiava colore e temperatura, il corso era disturbato. Mi vidi al lavoro, a infilare carta nella fotocopiatrice, a guardarne le luci brillanti accendersi e spegnersi, accendersi e spegnersi.

Facevo fotocopie.

Era notte, il negozio aveva già chiuso. C'era il mio capo, beveva birra

con altri due tizi, le facce illuminate dal monitor azzurro di un computer.

Facevo fotocopie. Fotocopie di qualcosa di sbagliato.

Non era un problema mio. Non era affar mio. La gente poteva fotocopiare quello che le pareva, se non c'era il diritto di copyright.

Ma queste fotocopie non erano per i clienti. Si trattava per lo più di pagine scaricate da Internet, stampate e fotocopiate migliaia di volte.

Tutto sbagliato.

Il simbolo, su quelle pagine... la croce uncinata... tutto sbagliato.

Era solo un sogno. Nient'altro. Un sogno dentro a un altro sogno.

E la mia mente addormentata scivolò via verso altri pensieri, verso altre immagini evanescenti.

CAPITOLO XVI

Sognavo April. Si librava sopra di me, con una veste lieve svolazzante nella brezza. Sorrisi. La sua veste si irrigidì, si allargò, iniziò a ronzare. Cadde.

«Aaah!»

Lo Hetwan mi era sopra. Le piccole chele intorno alla bocca mi masticavano l'aria davanti alla faccia.

Lo spinsi via, un movimento dettato dal panico, ma fu abbastanza. Lo Hetwan non pesava molto. Era come spintonare un ragazzino di dieci anni.

Rotolai su me stesso e urlai:

«Hetwan!»

Ma gli altri erano già tutti svegli, tutti a gridare, tutti a dimenarsi, a tirare pugni e calci. David, armato della spada risanata di Galahad, menava colpi all'impazzata contro gli alieni.

Venti. Ci avevano attaccati dall'alto. I capelli di April si impigliarono nelle chele di uno degli Hetwan. Ganimede piazzò un calcetto aggraziato che atterrò una delle creature. Dioniso agitava a casaccio le mani grassocce, privo della benché minima idea di quello che è un combattimento.

Mi liberai a furia di calci. Vidi uno dei cavalli impennarsi, nitrire terrorizzato, vidi la briglia spezzarsi, e un attimo dopo restò solo il rumore degli zoccoli che tuonavano lontano.

Armi. Ci servivano delle armi.

Due Hetwan mi saltarono addosso. Mi colpirono al petto da due parti opposte, restai senza fiato, caddi in ginocchio, barcollai, rantolando, incapace di respirare.

Mi stavano masticando! Sentii la carne che si strappava, vidi il mio sangue, respirai una boccata di ossigeno, diedi una spallata su una delle bocche, una manata nell'altra direzione, persi l'equilibrio. Li avevo addosso. Altri ancora. Addosso a me. La faccia nella terra, le dita avvinghiate all'erba, cercavo di trascinarmi...

Poi fortunatamente trovai un bastone. Un ramo. Tutto storto, troppo pesante, ma sempre meglio delle unghie. Feci roteare goffamente il ramo all'indietro. Presi di striscio uno degli insetti.

D'un tratto, ero libero. Non riuscii a rimettermi in piedi, corsi a quattro zampe, sentii un'ustione, un'ustione terribile, appena un graffio sulla spalla, ma il dolore fu come una scarica elettrica.

Mi montò la rabbia. Mi girai, feci roteare il ramo. Aveva due diramazioni che mi impedivano di usarlo bene.

«Jalil!» gridai.

Era lì vicino. Aveva il coltellino in mano. Capì ciò che volevo. Calò la lama, tagliò uno dei rami secondari, tagliò il secondo con il movimento inverso e, cosa cui io non avevo pensato, tagliò in diagonale la punta del ramo principale.

Adesso avevo tra le mani un bastone lungo più di un metro, un po' storto, ma abbastanza appuntito.

Non persi altro tempo. Arpionai un Hetwan nella pancia. La punta non penetrò nel corpo, ma l'alieno crollò a terra. Ne bastonai un altro e all'improvviso gli Hetwan si ritirarono.

Sentii gli alberi mugolare. C'erano i tagliaboschi in arrivo? Qualche altro orrore?

Gli Hetwan arretrarono e scomparvero nell'oscurità.

«Si arrendono?» ansimò April.

«No» rispose David. «Hanno qualcos'altro da fare. Non so che cosa stia succedendo, ma torneranno. Da quella parte! Scappiamo!»

«Siamo vicinissimi alla città di Ka Anor» annunciò Dioniso, e se fossi stato un po' più lucido, avrei probabilmente colto il tono di avvertimento nella sua voce.

Ma ero troppo occupato a correre. Tutti quanti, al galoppo, niente sacche di cibo, niente cavalli, niente di niente, solo la pura adrenalina. Via, via di corsa!

E poi all'improvviso la terra finì.

Ma lo slancio mi portò avanti, un secondo di troppo, se soltanto l'avessi visto un secondo prima... e ora ero lì che roteavo le braccia, le mulinavo

indietro, cercavo di fare un passo indietro, ma ero troppo sbilanciato in avanti. Un piede nel vuoto...

Stavo per cadere.

Scagliai via il ramo, in avanti, sperando che la storia delle spinte uguali e opposte funzionasse.

Sentii una mano sulla spalla. Era April: mi teneva, mi tirava lentamente indietro. Ero con tutti e due i piedi per terra.

Mi si piegarono le ginocchia. Caddi, mi piegai in avanti, sui gomiti, e restai lì a respirare, solo a respirare per un po'.

Arrivò Jalil.

«Che stai facendo, Christopher... oh, accidenti!»

Un passo in là, quasi sul ciglio, un passo indietro. Arrivarono anche gli altri, David e Ganimede e Dioniso. Mi rimisi in piedi sulle gambe di gelatina.

«Grazie. Se vuoi ti sposo» dissi ad April.

Mi aveva appena salvato la vita. Ma io avevo salvato la sua, in altre occasioni. Uno scambio equo.

«Temo proprio che una caduta come questa ti avrebbe ucciso» disse Ganimede.

«Temo che mi avrebbe ucciso almeno nove volte di seguito» replicai.

Eravamo sul ciglio del padre di tutti i crateri che avevamo visto finora. Era come un cratere lunare.

Se fossi caduto nel baratro, sarei precipitato forse per centocinquanta metri prima che la parete verticale si piegasse e si preparasse ad "accogliermi". Cinquanta piani. Cinque volte la discesa in picchiata delle montagne russe. Poi sarei scivolato giù, rotolando e capitombolando, per altri otto, novecento metri. Fanno parecchi Empire State Building uno sopra l'altro.

Ma naturalmente a quel punto di me non sarebbe rimasto molto più che una brodaglia densa.

La pendenza decresceva gradualmente e avvicinandomi al fondo sarei rotolato più in orizzontale che in verticale. Ma la cosa probabilmente mi sarebbe stata del tutto indifferente, perché a quel punto sarei stato già cadavere, morto e rimorto e spappolato.

Spuntavano ovunque lame di vetro. Almeno, così sembravano. Vetro nero e bruno e rosso ruggine e bianco latte. Ma non vetro liscio: vetro rotto, a spuntoni. Era come se qualcuno avesse scavato questa buca con una bomba nucleare e poi l'avesse bombardata con i laser finché la terra e la sabbia

non si fossero vetrificate. E poi l'avesse lasciata in balia dei terremoti, che l'avevano squassata e spaccata fino a lasciare soltanto crinali di stalagmiti di vetro nero e gole tra lance di vetro biancastro e panorami marziani di lame di vetro rosso.

Chiunque fosse caduto in questo baratro orrendo sarebbe diventato dell'ottima carne da polpette.

Il cratere di vetro si estendeva per otto chilometri circa da ciglio a ciglio. Era impossibile valutare le distanze con precisione. Niente di quello che si vedeva aveva un senso. Non c'era niente da poter usare come metro di misura.

Dal centro del cratere si innalzava quella che, immagino, si poteva definire una torre. O una città. Approssimando per difetto, avrà avuto un diametro di un chilometro e mezzo alla base. Forse di più.

Si innalzava con una pendenza che rispecchiava le pareti del cratere, ma era ancora più ripida. La torre, la città, o quello che era, sembrava spremuta dalla pietra. Era pietra viva, del colore del sangue rappreso.

Si ergeva, irregolare, imperfetta, ma pressappoco simmetrica, fino ad arrivare quasi alla stessa altezza delle pareti del cratere. Poi era come se avessero preso un coltellaccio gigante e l'avessero spuntata come un sigaro. Questa punta, questo taglio di traverso, era cava, aperta alle stelle e alla luna e al sole, e sembrava capace di ingoiarli tutti.

Era un enorme ago di siringa molto grosso alla base.

«È come i pungiglioni» disse April. «Guardate, è uguale ai pungiglioni degli Hetwan.»

Aveva ragione. Sembrava il prototipo delle sputafuoco degli Hetwan. Solo che era più grande. Più grande nella stessa misura in cui il monte Everest è più grande del monte di sabbia costruito da un bambino con la paletta sulla spiaggia.

La torre-ago si protendeva fino alla sommità del cratere e la punta era al nostro stesso livello. Dalla cima di quella punta si sarebbe potuto ammirare tutto il panorama circostante, oltre il cratere.

Dalla punta della torre-ago veniva un bagliore verde che lentamente passava dal verde brillante al verde scuro e poi di nuovo al verde brillante.

C'era qualcosa di vivo dentro quella torre-ago. E avevo una certa idea di chi o che cosa potesse essere.

E c'erano molti altri "qualcosa", altrettanto vivi, all'esterno di essa. Sembrava un villaggio *pueblo*, con le capanne di fango costruite sulle pareti dei dirupi.

Era una città, con tutte le sue lucine tremolanti e tutte le sue casette e, per quel che ne sapevo, con una jeanseria, una caffetteria o un fast food a ogni angolo di strada.

Intorno alla base, nelle aree pianeggianti dove si esauriva la pendenza delle pareti del cratere e iniziava quella della torre-ago, c'era un anello di laghi curvi e allungati, grandi più o meno come due campi da calcio, a forma di fagiolo.

Ma a nessuno sarebbe venuta la voglia di prendere la sua vecchia barchetta per venire a fare una gita su uno di questi laghi: a prima vista, sembravano pieni di lava.

«Ah» ansimò Dioniso appoggiandosi a me. «La città di Ka Anor. Celebriamo con un brindisi?»

Non volevo diventare isterico. Volevo restare calmo. Quindi pensai bene alle parole da dire, ma proprio quando ero sul punto di esplodere, David mi batté sul tempo.

«Stupido, vecchio figlio di...» ruggì. «Pezzo d'ubriacone! È qui che ci hai portato?»

Dioniso sembrò lievemente sorpreso.

«Ma sapevate che dovevamo attraversare la città di Ka Anor!»

David sembrava sul punto di esplodere come un palloncino. In condizioni normali mi sarei proprio goduto questa scena.

«Tu non ci avevi detto che era così. Non ci avevi detto che era chilometri e chilometri di vetri rotti e laghi di lava e una specie di formicaio alto due chilometri. Che cosa vuoi... Che diavolo possiamo...» Indicava impotente con il dito la vista che si apriva ai nostri piedi. «Ma che cosa pensi che possiamo fare? Attraversarlo a piedi?»

«Ah, capisco il tuo problema» concesse Dioniso. «Non si arriva a piedi alla città di Ka Anor, caro ragazzo: ci si arriva in volo.»

«Ci si arriva come?»

«In volo» ripeté quel vecchio scimunito, ridendo come se fosse la cosa più ovvia.

«Se solo avessimo delle ali, magari... eh?» strillai.

David adesso aveva lo sguardo fisso, sembrava incerto tra il desiderio di ridere fino alle lacrime o di piangere direttamente, trovare una corda e appendersi al primo albero a portata di mano.

«Ah, ma gli Hetwan le hanno, le ali, e anche le creature che loro chiamano Alirosse» spiegò Dioniso. «Gli Alirosse fanno la spola da e per la città. E trasportano anche gli ospiti. Furono quattro di questi esseri bruti a

farmi attraversare il cratere in occasione della mia ultima visita. Manca di una certa dignità, ma serve allo scopo.»

Noi quattro, i quattro sani di mente, i mortali, i non-pazzi, restammo senza parole. Io non resto mai senza parole. Ma l'enormità della sua follia era troppo grande per digerirla tutta in un sol boccone.

Se volevamo iniziare a far fronte alla situazione, l'unico modo, decisi, era ignorare completamente le due divinità.

«Sarebbe più facile attraversare il regno di Hel che passare di qui. Attraversare, valicare, sorvolare, o come volete. Non so nemmeno quale sia la parola giusta per quello che dovremmo fare.»

«Non solo non riusciremo mai ad attraversare, ma è impossibile anche scendere lungo le pareti del cratere» osservò Jalil.

David era d'accordo, annuì. Ma il generale stava già guardando oltre.

«Sì, ma se avessimo dell'artiglieria pesante potremmo starcene seduti qui e far saltare tutto in aria. È una struttura difensiva eccezionale, una fortezza straordinaria, ma se avessimo dell'artiglieria pesante...» Si interrupe e annuì tra sé, soddisfatto.

April posò delicatamente la mano sul braccio di David.

«David, mi dispiace dirtelo ma sono quasi sicura che al momento non abbiamo alcun pezzo di artiglieria.»

«Eh sì. Peccato, perché con quella saremmo tutti a posto. David, perché non te ne vai a sedere con quegli altri due prodotti della fantasia, mentre io, April e Jalil ce ne stiamo qui nella realtà e cerchiamo di inventarci qualcosa da fare?»

«Non c'è molto da decidere» replicò David, assolutamente impermeabile al mio tono sarcastico. «Non possiamo fare il giro. È troppo lontano. E le probabilità che riusciamo a farcela senza che ci prendano sono molto basse. Quindi dobbiamo attraversare. Il che significa che dobbiamo fare quello che ha detto Dioniso.»

«Stai dalla sua parte, adesso?» dissi con un grido in sordina.

«Dioniso...» chiese Jalil «gli Alirosse sono Hetwan? Sanno parlare? Comunicano? Sono senzienti?»

Il festaiolo più vecchio del mondo ci pensò su, mentre la mano cercava inconsapevolmente un calice.

«Non so, esattamente. È così difficile distinguere tra semplici mortali e semplici animali.»

«Siamo tutti "semplici" qui» commentò April, lanciando un'occhiata infastidita a Ganimede.

«Non hanno lo stesso aspetto degli Hetwan» spiegò Ganimede. «Hanno ali, ma di forma differente. E non ho notato che parlassero.»

«Sentite, gli Hetwan sono alieni» intervenne Jalil «ma non sono marziani o che altro. Non sono una razza tecnologicamente avanzata. Non sono arrivati qui in astronave. Non hanno sistemi di comunicazione avanzati. Non hanno nemmeno il telefono. Quindi, come fanno i nostri Hetwan a dire agli altri Hetwan che stiamo venendo da questa parte? Non possono se prima non li vedono, faccia a faccia. Quindi forse, anzi oserei dire probabilmente, gli Hetwan della città non sanno che siamo ricercati. Giusto? Sanno che Dioniso e Ganimede sono ricercati, forse, ma non sanno di noi. Non sanno di nessun essere umano scalcinato e malconcio.»

Resistetti all'impulso di urlare. Adesso ci si metteva anche Jalil.

«Ehi, li hanno già visti, questi due. Sanno che faccia hanno. E probabilmente sanno che Ka Anor ha fame.»

«E questo potrebbe tornarci utile, a dire il vero» disse April assorta. «Voglio dire, guardateli: non hanno addosso nient'altro, giusto? Quindi, la toga e il drappo in cintura sono come una specie di uniforme, giusto? Ganimede, ti metti mai qualcos'altro, a parte quella roba sui fianchi?»

Il dio dei belli scosse la testa, con l'aria un po' turbata. Secondo me, un'idea simile non gli era mai nemmeno passata per la mente. E, mentre si faceva strada nella sua graziosa testolina, l'idea sembrava non dispiacergli affatto.

«Okay. Allora, gli Hetwan o chi per essi vedono un signore corpulento in toga e capiscono subito che è Dioniso. Ma un signore corpulento vestito in un altro modo? Forse no. Credo che tutti quanti avremmo bisogno di un nuovo look. Ci scambiamo i vestiti!»

«Poi ci troviamo un paio di Alirosse, e ci spostiamo più veloci della luce» concluse David, con la sua tipica espressione da "adesso-sì-che-sono-soddisfatto-del-mio-piano-grandioso".

Addosso avevamo un vario assortimento di capi di vestiario: la roba sporca con cui eravamo arrivati sin qui, più le vesti, le camicie, le tuniche, le pelli di animali, gli stracci e quant'altro avevamo raccolto per strada.

Guardai i miei vestiti. E le vesti degli dei. Se non altro, le loro erano pulite.

«Io prendo la toga» esclamai.

CAPITOLO XVII

Venti minuti dopo ero avvolto in tre giri di toga, una toga così grande che avrebbe potuto essere una vela. Jalil aveva ereditato il drappo sui fianchi.

E non ne era per niente contento. Ma volevamo che chiunque portasse il drappo immortale fosse il più possibile diverso da Ganimede. Io ero più simile a Ganimede per corporatura, Jalil per altezza. Ma nessuno, nemmeno un Hetwan, avrebbe mai scambiato Jalil per Ganimede.

Dioniso era riuscito a infilarsi in quello che gli avevamo dato io e David. Non era un bello spettacolo. Le toghe sono generose con i ciccioni. Jeans e magliette no. Dioniso sembrava il barbone arrivato ultimo alla distribuzione dei vestiti di seconda mano nei centri dell'Esercito della Salvezza.

Ganimede portava i miei jeans come una seconda pelle. Erano una decina di centimetri troppo corti e, se non fossero stati di ottima qualità, sarebbero scoppiati per quanto erano tesi. La camicia la portava aperta, perché non c'era modo di abbottonarla. Ma, nonostante tutto, sembrava ancora un figurino.

Non si poteva dire lo stesso di Jalil.

«Sembri un Big Jim anoressico con il pannolone» commentai.

Jalil non replicò. Non stavo nemmeno esagerando, e lui lo sapeva. Si era avvolto il drappo sui fianchi più stretto che poteva, ma, quale che fosse la forza magica che lo teneva sospeso in equilibrio precario sul fondoschiena di Ganimede, quella stessa magia non funzionava con Jalil. E lui era sempre lì che si sistemava il drappo sui fianchi, ossuti come le maniglie di una porta.

«Stai benissimo» mentì April coraggiosamente, poi scoppiò a ridere.

«Grazie, April» disse Jalil. «Sentirsi prendere in giro da una donna è quanto di meglio ci possa essere per l'amor proprio di un uomo.»

«Okay, andiamo» decise David.

Ci incamminammo lungo il bordo del cratere. Nuda desolazione alla nostra destra, bosco fitto alla nostra sinistra. Gli Hetwan avrebbero potuto spuntare dal bosco in qualsiasi momento. Se solo ci avessero fatto "Buuu!", noi saremmo caduti giù nel cratere, e avremmo avuto dieci secondi per gridare fino a farci saltare le corde vocali, prima di precipitare su quelle lame da frullatore.

«Capite? È per questo che i film e la televisione sono molto meglio della vita vera» spiegai. «Non importa quale film. Anche nei film per la TV della peggior specie, quando c'è una zuffa, i personaggi sono tutti vestiti bene. Che sia un completo elegante, che sia una giacca di pelle alla moda, o an-

che una canottiera da muratore... sono sempre perfetti.»

Continuammo a camminare, come delle capre di montagna con uno spiccato istinto suicida, per più di un'ora. A mano a mano che il sole si alzava nel cielo, si faceva più caldo. Non caldissimo, ma umido.

A un certo punto incontrammo una specie di gradino sul bordo del cratere, e all'improvviso ci trovammo davanti a una piattaforma scavata nella parete di roccia. Era una superficie piana, a una decina di metri dal bordo del cratere. La parte superiore era bordata di alberi, e diverse serie di gradini di pietra portavano a quella che poteva essere solamente una pista d'atterraggio.

C'erano una dozzina di Alirosse a riposo. Non c'era alcun bisogno di chiedere conferma a Dioniso: questi erano chiaramente degli Alirosse. Mentre li osservavo, uno di loro spiegò le ali, le distese probabilmente per una decina di metri, poi le ripiegò. Le ali erano del colore delle fragole. Decisamente rosse.

La creatura in sé non era più grossa di un alano tedesco. Aveva una testa piccolissima dominata da grandi occhi da insetto. Somigliava un po' a una libellula gigante. Ma le ali erano grandi, triangolari, pesanti, come di pelle. Dal petto, sotto le ali, partiva una coppia di tentacoli. Al momento erano arrotolati su se stessi in una spirale stretta, come un tubo per irrigare il giardino ordinatamente riposto in rimessa.

Gli Alirosse poggiavano su "piedi", se così si può dire, morbidi e vaporosi. Insomma, dove avrebbero dovuto esserci i piedi, c'erano due ventagli di piume, piuttosto grandi. Questi, come gran parte del corpo, erano bianchi.

«Fragole con la panna» commentò April. «Sono... come dire... carini. Se eviti di guardare gli occhi.»

«Come fa qualcosa di così piccolo a muovere delle ali così grandi?» si chiese sospettoso Jalil. «Non può avere tanti muscoli, e neanche tanta energia.»

«Aggiungi anche questo alla lunga lista di tutte le cose impossibili» gli dissi.

«Venite» esclamò Dioniso, che al momento si sentiva il capo. «Darò io gli ordini a questi bruti.»

Iniziò a scendere i gradini con tutti noi al seguito. Dioniso non era un granché come dio, ma in un posto così strano, intrappolati com'eravamo tra il terrore da una parte e l'orrore dall'altra, uno tendeva ad aggrapparsi a qualsiasi dio gli capitasse a tiro.

«Ehilà!» gridò Dioniso verso gli Alirosse. «Bella giornata, vero? Vorremmo un passaggio per sei fino alla città.»

Gli Alirosse lì per lì sembrarono non badargli minimamente, poi però iniziarono a dispiegare le ali.

«Brava gente» apprezzò Dioniso.

Gli Alirosse "scaldarono" le zampe-ventaglio su cui sedevano. Le mossero sempre più velocemente, finché non si vide che una macchia confusa di quelle che presumibilmente erano piume bianche. Parevano eliche, o rotori di elicottero.

Si alzarono uno per uno, e rimasero sospesi in equilibrio precario sopra le nostre teste. Era ancora impossibile credere che quelle creature potessero muovere delle ali tanto grandi. Lo vedevo con i miei occhi, e ancora non ci credevo.

Adesso il vecchio Dioniso ci faceva da guida turistica.

«Dovete soltanto restare fermi, e loro vi solleveranno» disse. «Qualcuno gradirebbe un rinfresco liquido?»

I miei capelli svolazzavano nel vento sollevato dalle grandi ali e dai piccoli ventagli. L'Alirosse sopra di me allungò i tentacoli e iniziò ad avvolgermeli tra le gambe e sotto le ascelle. Davanti a me avevo lo smisurato cratere di vetri rotti e lava e un gigantesco ago da siringa fatto di pietra. E ripensando all'offerta di Dioniso esclamai:

«Al diavolo tutto quanto! Io sì, grazie!»

Un bicchiere di vino si materializzò nelle mani di Ganimede; lui mi guardò, mi sorrise, ed ecco che il bicchiere sparì dalla sua mano e ricomparve nella mia.

Il ragazzo aveva un futuro come barista.

Bevvi una lunga sorsata di qualcosa di disgustosamente dolce. Idromele, suppongo. È fatto con il miele. Roba da donne, se esiste come categoria di bevande. Ma non me ne importava niente, perché avevo paura, e un sacco di buone ragioni per averne.

Sentii i piedi staccarsi dal suolo e per un attimo non seppi se era l'alcol o l'insetto alato che si alzava in volo. Poi guardai giù: non avevo più la terra sotto i piedi. L'unica terra che riuscivo a vedere era in fondo a un precipizio verticale, una parete di centocinquanta metri praticamente a strapiombo. Centocinquanta metri di lame di vetro frastagliate. È la cosa stupida era che mi preoccupavano i vetri, come se una caduta da centocinquanta metri non mi avrebbe ammazzato comunque, anche se il fondo fosse stato imbottito di cuscini.

Scolai il bicchiere e mi afferrai ai tentacoli grossi come cavi elettrici, sperando ardentemente che al grosso insetto rosso non fosse giunta la voce che ero un ragazzo cattivo.

Cercai di concentrarmi sulla torre cava. Come se, una volta arrivati lì, non avessimo più niente di cui preoccuparci. Ma è impossibile ignorare un vuoto di centocinquanta metri. È impossibile smettere di farsi ogni genere di domanda intelligente, tipo: "Se mi lascia cadere, griderò di continuo fino a terra? Non dovrò respirare diciamo sei volte e ricominciare a gridare per sei volte di seguito?". Oppure: "Me la farò addosso e avrò tutto il tempo per contemplare il fatto mentre cado?". Oppure: "Ci sarà qualche secondo di insopportabile agonia prima di morire, o sarò tanto fortunato da morire di colpo?".

Mi girai a guardare la parete a perpendicolo, che ora sembrava molto, molto lontana. April, Jalil, David, Ganimede e Dioniso erano alle mie spalle, sospesi nel vuoto, penzoloni. Parevano lì lì per vomitare, ma il loro vomito non avrebbe toccato terra prima del giorno dopo.

Dioniso era trasportato da due di questi insetti rossi. Tipico da parte sua, mentire sul numero degli Alirosse necessari per portarlo. O forse gli altri due insetti erano stati un privilegio riservato alle divinità.

Già me l'immaginavo: i rossi avevano l'ordine di trasportarci sopra la zona più profonda del cratere per poi lasciarci cadere. Stavano giocando con noi. Era tutto un brutto scherzo degli Hetwan.

Poi, sulla piattaforma che ora mi sembrava come un paradiso, vidi spuntare degli Hetwan dagli alberi, i nostri Hetwan, i fratelli di tutti gli altri che avevamo fatto fuori fino a quel momento. Si radunarono sulla piattaforma e ci guardarono sgranando gli occhioni. Alcuni, quanto meno. Non erano tanto numerosi. Forse gli altri ci stavano cercando nei boschi.

«David!» gridai.

Si girò a guardare. Pensavo di avere paura, prima. Adesso avevo veramente paura. Una paura da morire. La paura che ti fa andare i muscoli in pappa. La paura che ti fa tremare in modo incontrollabile, che ti fa emettere dei flebili suoni inarticolati, che ti fa gridare dentro la testa.

Provate a immaginare di dover camminare su una fune tesa sopra un vulcano attivo. È abbastanza brutto. Adesso immaginate che nel frattempo vi sparino addosso. È a questo punto che attingete alle riserve più segrete di adrenalina.

Gli Hetwan spiegarono le ali. Le agitarono, si staccarono elegantemente dal ciglio del cratere e si diressero verso di noi.

«Più veloce! Più veloce!» gridai al mio Alirosse.

Come se servisse a qualcosa, come se questo insetto non fosse solo un insetto, e io un povero scemo che gridava come un babbuino davanti a un leopardo.

Sentii lo strappo dei tentacoli che mi si stringevano intorno al corpo. Oh mio Dio, mi avrebbe soffocato, mi avrebbe spremuto fuori la vita, come un anaconda. Oh mio Dio, oh mio Dio!

No. Un momento... eravamo più veloci!

Il cervello era tutto occupato a essere terrorizzato, quindi, come un computer sovraccarico, rallentò l'elaborazione di questo nuovo dato. Mi pareva quasi di vederlo, il pensiero che procedeva piano su un nastro trasportatore lento, lento, come una scatola di cereali alla cassa del supermercato.

E poi...

«David! Jalil! April! Gli insetti ci capiscono!» gridavo e, se mi fossi sentito, avrei avuto la certezza quasi matematica di aver perso qualche rotella.

Ma subito dopo sentii David gridare al suo Alirosse:

«Torna indietro, torna indietro, verso gli Hetwan.»

E tornò indietro davvero, quel deficiente.

«David, sei impazzito?» gli gridò April.

«Se gli Hetwan arrivano in città siamo finiti. Diranno a tutti chi siamo. Quello che abbiamo fatto. Devono morire ora.»

Era in assoluto la cosa più assurda che avessi mai visto. David, appeso ai tentacoli di un grosso insetto rosso, che sguainava la spada e giocava a Snoopy contro il Barone Rosso con gli Hetwan, sopra un paesaggio al cui confronto una discarica di rifiuti organici ronzante di mosche sarebbe sembrata il paradiso terrestre.

Questo ragazzo è matto da legare. Questo ragazzo è un burattino nelle mani di Senna. Questo ragazzo è un imbecille senza il minimo senso dell'umorismo, il più delle volte. Ma ha un coraggio da leone.

«Ha ragione» mi sentii dire. Al che un'altra parte di me, quella dotata di buon senso, replicò: «Ha ragione? È fuori di testa!» E poi, con mio sommo ed eterno orrore, mi sentii anche gridare: «Torna indietro, rosso. Torna indietro. Dagli Hetwan.»

CAPITOLO XVIII

Mi venne in mente che ero disarmato. Sì, mi venne in mente anche questo. Ma David aveva ragione: gli Hetwan dovevano morire prima di spiffe-

rare tutto a Ka Anor.

David diresse il suo Alirosse in rotta di intercettazione. Lo seguii. Arrivai all'altezza di Jalil, appeso ai tentacoli come me, solo che lui indossava un pannolone gigante. Il mio rosso superò il suo e io gli gridai:

«Forza, Jalil, vuoi vivere per sempre?»

«No, però ottanta o novant'anni non mi dispiacerebbero» rispose.

Ma poi lo sentii ordinare al suo insetto di seguirmi. Anche April stava invertendo la rotta, più per solidarietà che per altro: io almeno potevo cercare di colpire a pugni uno degli Hetwan; ma April che cosa poteva fare?

Dioniso (grossa sorpresa!) non aveva alcuna intenzione di partecipare alla battaglia.

«Ehi! Signore delle Danze, andiamo!» gli gridai. «Se non altro li potrai distrarre con qualche altro sacco di budella.»

Ganimede era un'altra storia. Era vestito da teenager americano, era appeso ai tentacoli di un insetto come tutti noi, ma aveva tutte le intenzioni di essere della partita. Io avevo più paure di quelle che credevo potessero esistere. Ero disperato, ero fritto, ero diretto alla morte e, per quel che mi riguardava, in quel preciso momento, chiunque, e dico chiunque, fosse stato disposto a darmi manforte era il benvenuto. Un gay? Una ragazza? Avanti, c'è posto per tutti. Se vi mettete tra me e i cattivi, va bene tutto.

Gli Hetwan erano più bassi di noi di circa tre metri. Cioè tre metri sotto i nostri corpi appesi e dondolanti. E sembravano più lenti degli Alirosse. Non che i rossi fossero esattamente degli F-16: potevano andare a dieci chilometri all'ora, come uno che corre; gli Hetwan, erano sui cinque o sei chilometri, una camminata di buon passo. Dunque, ci stavamo avvicinando più o meno a sedici chilometri orari, il che era allo stesso tempo penosamente lento e sorprendentemente veloce, a seconda di quale frammento del mio cervello preso dal panico riuscisse a pensare.

Gli Hetwan ci videro. David governava le vele da buon marinaio qual è, abbaiando ordini virili e perentori, come se fosse il capitano di una nave da guerra alle grandi manovre.

«Cinque gradi a sinistra! Scendi di tre piedi!»

Gli Alirosse ubbidivano. Ma perché ubbidivano? Come facevano a sapere quanto era un piede? Non usavano il sistema metrico decimale?

Benvenuti a Everworld.

David e il comandante della squadra dei nove Hetwan stavano convergendo rapidamente. Lo Hetwan si agganciava la sputafuoco. David soppesava la spada.

Sentii Jalil che gridava:

«Si può fare l'altalena.»

La cosa mi colpì nella sua assoluta idiozia, ma poi aggiunse:

«O il pendolo. Ci si può dondolare avanti e indietro... o di lato.»

Girai la testa e, manco a dirlo, ecco Jalil che acquistava slancio, e si dondolava a sinistra e a destra, avanti e indietro...

Scalciai, cercando di imitare i movimenti di Jalil. Ma decisi che era meglio dondolare avanti e indietro. Scalciai in avanti, poi spinsi le gambe indietro. Presi un po' di slancio. Ed era come alla scuola elementare, con me sull'altalena che gridavo: "Guardate come vado alto! Farò il giro della morte!".

Una spinta lunga in avanti. Una spinta lunga indietro.

David e il capo degli Hetwan arrivarono a tiro l'uno dell'altro al ritmo lento-veloce di sedici chilometri orari. Lo Hetwan sputò. David lo schivò dondolandosi di lato con forza. Aspettò che la spinta lo riportasse indietro, affondò la spada e mancò il bersaglio.

Lo Hetwan gli passò accanto, invertì la rotta con tutta la grazia e la leggerezza di un 747 e tornò all'attacco.

Una cosa era evidente, e particolarmente gradita: gli Hetwan non erano dei top gun. Il cielo non era il loro campo di battaglia.

Un altro Hetwan puntava su di me. Aveva il pungiglione, il che mi scocciò non poco. Non era leale. Io ero disarmato. Non avevo niente. Avevo i pugni, ma non sarebbero stati particolarmente efficaci, appeso com'ero a quei tentacoli.

Poi, l'idea. Un colpo di genio: la toga!

Iniziai a tirare freneticamente il tessuto, tiravo, tiravo come uno infagottato tra le lenzuola che cerca di trovare il mozzicone acceso che gli è caduto nel letto.

Tirai. Che male! Ma, gente, era tutto quello che avevo. La stoffa era ammucchiata tra le gambe. Impossibile tirarla fuori da lì.

«Jalil! Lanciami il coltello!»

«Non ci penso nemmeno, Christopher. Lo faresti cadere.»

Mi dondolai indietro, fin quasi a toccare Jalil che si dondolava da destra a sinistra.

Un Hetwan sputò addosso a David, mancò il bersaglio. David si girò, cercò di ferirlo, ma non riuscì a mettere a segno il colpo. Era una battaglia aerea combattuta con farfalle.

«Maledizione! Devo tagliare questa roba» gridai.

«Usa i denti» mi urlò di rimando April.

Tirai una piega di tessuto fino alla bocca e, giuro, me ne mangiai un boccone. Fatto il primo passo, iniziai a strappare. Strappavo e strattonavo e intanto ero ormai a tiro del mio Hetwan, non c'era più tempo. Sputò.

La fiammata colpì una piega della toga avvolta intorno al mio braccio sinistro. Bruciò, si spense, lasciò un buco annerito.

Più avanti, David colpì di nuovo, e di nuovo mancò il bersaglio, e adesso ce li avevamo tutti addosso. Sentii Jalil ululare di dolore. Si colpiva freneticamente una gamba con l'altra. Vidi Ganimede che caricava il suo nemico. Vidi April che levava una gamba, pronta a calciare. Efficace, come no! Dare calci stando appesi a una corda...

Avevo liberato quasi del tutto la toga. Strappa, strappa, ammucchia, strappa. Lasciai quel tanto che serviva al pudore, che al momento era meno di zero. Il mio Hetwan mi stava puntando. Sputò! Mi dondolai verso di lui, riducendo le distanze. Lo sputo di veleno, lo vedevo bene: una palla di fuoco, come una pallottola al rallentatore.

Il dondolio mi sollevò, spinsi in alto le gambe, schivai il veleno, nel punto di massima elevazione mi trovai allo stesso livello dello Hetwan. Agitai la toga come fa un torero con la cappa. La toga si gonfiò con la brezza, si aprì, svolazzò e avvolse tutto lo Hetwan.

Le sue ali andarono in stallo e l'insetto cominciò a precipitare. Cadde a testa in giù con il vento che spingeva la toga in su sopra la sua testa, vanificando i suoi goffi tentativi di liberarsi. Era uno spettro di Halloween che correva a scavarsi la fossa in mezzo ai vetri sotto di noi.

Proprio allora David passò all'azione. Si dondolò in alto, tornò indietro, si afferrò al tentacolo con una mano, portò i piedi in su e la testa in giù e abbatté al volo un Hetwan.

Lo Hetwan cadde.

«Vai così!» urlò David. «Crepa!»

E anch'io gridai. Ci stavamo facendo prendere da quella furia incontrollata, da schiuma alla bocca, tipo "ammazziamoli tutti!".

Due a zero per noi. Poi, un dettaglio che non avevamo considerato.

Un Hetwan mirò all'Alirosse di David. Sparò. Il veleno colpì l'insetto in un occhio. Il primo suono che udivamo da un Alirosse fu uno stridio acuto, come di una sega circolare che incappa in un chiodo.

Il rosso se la filò portandosi David. Sfrecciò via al doppio della sua velocità abituale, sfrecciò via, con David che gridava inutilmente. Era fuori combattimento.

Due per noi. Uno per loro. Ci avevano ancora in pugno. Sette a cinque. E noi avevamo perso l'unica arma seria che avevamo.

Eravamo circondati, adesso; gli Hetwan sembravano molto più numerosi, così da vicino, era come se stessimo passando in mezzo a uno stormo.

Io avevo giocato la mia unica carta, il vecchio trucco della toga in faccia. Adesso ero solo un ragazzone bianco con uno straccetto addosso. Non avevo più niente. David era fuori gioco. E se David non era riuscito a fare molti danni con un metro di spada, non vedevo proprio che cosa avrebbe potuto combinare Jalil con il suo coltellino svizzero.

Non mi restavano che i calci. Mi dondolai con forza indietro, poi in avanti. Impossibile calcolare i tempi, ovviamente: potevo solo continuare a dondolare come un matto e sperare che qualche Hetwan calcolasse male le distanze.

La cosa più inquietante di questi Hetwan era che quelli senza sputafuoco continuavano imperterriti ad afferrare qualcosa dall'aria con le piccole chele che avevano intorno alla bocca. Non so proprio che cosa pensassero di poter mangiare. Forse noi.

Strappai un pezzetto di stoffa, aspettai di essere vicino, poi lo gettai in faccia a uno degli Hetwan disarmati. Ma lui non riuscì a prenderlo. E io che avevo sperato di farlo soffocare!

Un dolore lancinante, improvviso. Una pallottola di veleno, proprio sulla spina dorsale. Mi battei freneticamente sulla schiena, non ci arrivavo, chiamai aiuto, assurdo, nessuno mi poteva aiutare, ma il dolore mi toglieva il fiato, mi terrorizzava.

Era come se il fuoco mi volesse bruciare dentro, penetrare nella pelle, nei muscoli, nelle ossa. Come se volesse attraversare tutto il corpo e sbucare fuori dall'altra parte, una pustola ardente, un'esplosione vulcanica nel petto.

Iniziai a gridare, disperato. Non c'era nient'altro da fare, non avevo chance. Sarei bruciato vivo, un centimetro alla volta. Per la rabbia calciai un Hetwan che passava, ma ero troppo lontano.

Io mio Alirosse tornò a dirigersi verso la città di Ka Anor, rispettando gli ordini iniziali, immagino. Cambiando direzione, riuscii a vedere April che si dimenava per spostare lo zaino davanti a sé, in modo da poterci arrivare.

E dietro di lei, Dioniso, appeso alla pariglia di Alirosse, assolutamente inutile. Aveva un grande calice in mano e tracannava vino rosso.

«Aiutaci!» gli gridai.

«Ci sto provando!» mi gridò a sua volta. «Ma non ho alcun potere, in

queste condizioni.»

Si scolò un bicchiere del rosso della casa e il calice si riempì immediatamente. Mi ci volle un secondo per realizzare, anche perché ero distratto dal dolore e dai miei lamenti. Poi capii: era sobrio. I suoi poteri venivano dall'ubriachezza.

Mi scappò una risata stridula e singhiozzante. Dioniso era senza poteri finché non si ubriacava. Ma anche allora, che cosa avrebbe potuto fare? Distrarre i combattenti dando un ballo in maschera a mezz'aria?

«Aaaah!» gridò April.

Mi voltai. Uno sputo mi sfrecciò davanti alla faccia, mi mancò la guancia di un centimetro. Se non mi fossi girato per guardarla, a quest'ora avrei respirato attraverso la guancia.

April aveva un Hetwan che le ronzava intorno a non più di un metro di distanza. Era come una perfida vespa a caccia di polline. La vidi gettargli addosso qualcosa, come una manciata di lustrini. Lo Hetwan era uno di quelli disarmati. Le chele intorno alla bocca si misero freneticamente al lavoro, afferrando al volo i lustrini. Sembrava una foca e April l'istruttore che le gettava i pesciolini.

Solo che lei gli gettava i diamanti. I nostri diamanti. Quelli con cui il folletto ci aveva pagato per averlo trasformato in un magnate delle telecomunicazioni.

Lo Hetwan si ficcò i diamanti in bocca, ed eccone un altro che puntava su di lei, ansioso di partecipare al banchetto.

Subito dopo vidi il primo Hetwan che si allontanava da April, che si contorceva, che si lacerava il petto con le sue stesse manine striminzite.

April li stava avvelenando! E loro accorrevano come i pesci rossi, quando si ingozzano di cibo fino a scoppiare. Non resistevano alla tentazione!

Poi un tremore, un grido stridulo, da sega circolare contro l'acciaio. Alzai gli occhi. Vidi la bruciatura. Vidi il fuoco divorare uno dei tentacoli che mi sostenevano, quello che mi teneva sotto le ascelle. Il tentacolo si allentò, si ritrasse, risucchiato nell'Alirosse come il cavo avvolgibile di un aspirapolvere. In un attimo era sparito. Mi sbilanciai indietro, le braccia mulinanti, cercai di mantenere l'equilibrio, mi rovesciai a testa in giù. Cercai di afferrarmi alle gambe, le presi, scivolai, no! Le dita strinsero l'aria.

Caddi.

CAPITOLO XIX

Caddi, a testa in giù, dove esattamente non era importante, perché l'unica cosa che contava era che stavo precipitando!

La mia faccia era un urlo. La mia mente era un urlo. La terra, le montagne di vetri rotti e contorti, prima così lontane, già mi si avvicinavano rapidamente, sembravano protendersi verso l'alto dal fondo della valle, ansiose di toccarmi, di flagellarmi, di maciullarmi vivo.

La caduta sarebbe durata un'eternità. E un microsecondo. Il tempo si dilatava, il tempo si comprimeva, il tempo non significava più nulla. Gridai.

Ma ancora cadevo. Il tempo era tornato il tempo. Ancora peggio. Consapevolezza. Capacità di intendere. Raziocinio. Sapevo che stavo cadendo, capivo che stavo per morire, non ancora, ma presto, e inevitabilmente.

Il vento mi faceva ruotare su me stesso. Ero un'elica che scendeva vorticando, giù, sempre più giù. Poi il vento mi rovesciò a faccia in su, adesso guardavo in alto. Molto lontano, sopra di me, un cielo fitto di sacche di budella in volo verso gli Hetwan. E poi David che riprendeva il controllo del suo Alirosse e tornava con la spada sguainata. Hetwan avvelenati dai diamanti che precipitavano, contorcendosi per gli spasimi, mentre la materia più dura della Terra trasformava i loro apparati digestivi pulsanti in nastri di carne sanguinolenta.

Ma era troppo tardi, troppo tardi per me, e gli Hetwan diventavano ai miei occhi insetti lontani, non più grandi di una libellula. Stavo per morire. Ero già morto. Adesso, anche adesso, ogni momento era buono, poteva succedere in qualsiasi momento, e io non l'avrei nemmeno potuto vedere: precipitavo all'indietro, sarei morto impalato su un campo di cocci di bottiglia.

Stavo per morire. Forse ero già morto, perché vidi un angelo volarmi accanto, entrare nella mia visuale, librarsi appena sopra di me, vicino ma non abbastanza, un sogno, senza dubbio, l'ultimo atto di autoinganno di una mente disperata, prima della Verità, quella con la V maiuscola, della morte.

Un braccio. Una mano. Uno sguardo intenso in un paio d'occhi luminosi.

Un angelo. Un angelo vestito come un teenager americano.

Ganimede mi afferrò il braccio sinistro all'altezza del bicipite. La sua mano riusciva quasi a contenerlo tutto. Ero come un giocattolo, per lui. Evidentemente non pesavo nulla, per un dio.

Mi tenne stretto, mi attrasse a sé, quasi faccia a faccia, quasi volesse baciarmi e, signori e signore, avrebbe anche potuto baciarmi sulla bocca o portarmi a una gara di pattinaggio artistico su ghiaccio, perché in quel

momento non ero altro che un esemplare umano disperato, singhiozzante, con il moccio al naso e il pannolino bagnato di pipì.

«Forza, alzati!» gridò Ganimede al suo Alirosse.

Più facile in teoria che in pratica, era proprio il caso di dirlo. Ganimede pesava sicuramente più di cento chili, e io un'ottantina abbondante, insieme facevamo circa duecento chili di peso in caduta libera. L'Alirosse teneva Ganimede, e Ganimede teneva me, ma se stavamo rallentando, io mica me ne accorgevo.

Guardai giù, oltre i piedi, e vidi il mio destino. Sarebbe stata una muraglia di vetro nero e blu scuro, una terribile parodia di una barriera corallina, fitta di ramificazioni incrostate di vetri sporgenti. Non sarebbe stata una morte rapida. Saremmo caduti su grossi vetri che sarebbero penetrati nelle carni un centimetro alla volta, un centimetro in più a ogni metro di caduta. Saremmo finiti scuoiati e sbudellati, e alla fine di tutto saremmo stati ancora vivi.

L'Alirosse aveva le ali distese, ma erano tutte piegate all'indietro. Stava cercando di far fronte in qualche modo al nostro peso. Era come cercare di fermare una palla di cannone con un paracadute grande come un fazzoletto.

Eppure... eppure... stavamo rallentando? No. Ma ci stavamo muovendo. Un lieve movimento orizzontale. Sì! Pochi centimetri. Pochi centimetri. L'insetto teneva, cercava di trasformare l'inarrestabile forza della gravità in un volo orizzontale.

I vetri correvano verso di noi.

Noi correvamo giù in accelerazione sempre crescente.

Le lame erano vicine, lunghe cinque o sei metri dalla base alla punta frastagliata.

Un taglio. Una lacerazione. Il sangue che sgorgava dal ginocchio. Cercai di ritrarmi, cercai di indietreggiare, di allontanare la testa, le spalle, le gambe, esponendo tutto il resto del corpo.

Pochi centimetri. Un movimento orizzontale, due archi discendenti, lame ricurve di sciabola, e il movimento lento dell'Alirosse che cercava di portare il nostro peso.

Una lancia gigantesca, acuminata, diretta proprio verso di me. Mi avrebbe aperto come un pollo, mi avrebbe sbudellato come un pesce! Impossibile. Mi aggrappo, la voce roca, grido, i muscoli uno spasimo, è passata!

Ed ecco che ci muovevamo veloci, veloci, ancora in caduta, ma adesso sfrecciavamo in orizzontale tanto quanto in verticale.

Guglie di vetro si alzavano dal fondo di quella valle terribile, di quel posto orrendo e impossibile, si alzavano come dita rapaci pronte a strapparci al cielo.

E adesso rallentavamo. Cominciavamo a salire. A salire! Ganimede mi sollevò, mi prese tra le braccia, mi strinse al petto muscoloso, e io con voce rotta e smozzicata balbettai:

«Grazie, amico. Sono in debito con te.»

Lui annuì, solenne.

«Emozionante, vero?»

Allora forse anche lui aveva un certo senso dell'umorismo.

CAPITOLO XX

Avevamo ucciso tutti gli Hetwan. O meglio, li aveva uccisi quasi tutti David, coadiuvato un poco dal resto del gruppo. L'illusione di Dioniso aveva funzionato. E David non fece più obiezioni quando il vecchio voleva bere. Il dio delle feste non valeva un granché, ma da sobrio valeva ancora meno.

Il mio Alirosse tornò indietro, per nulla dispiaciuto. Mi avvolse di nuovo nei suoi tentacoli.

Tutti gli Alirosse si radunarono e noi, sospesi a mezz'aria sopra una pianura che avevo visto sin troppo da vicino, realizzammo di non avere altre concrete alternative, se non proseguire. Verso la città di Ka Anor.

Fu un lungo volo. Ebbi un sacco di tempo per dispiacermi di aver perso gran parte della toga. E del fatto che April aveva dato da mangiare a degli insetti alieni un milione di dollari di diamanti. Ma più di tutto mi dispiaceva il fatto che, con ogni lento battito d'ali degli Alirosse, ci avvicinavamo sempre più al quartier generale degli Hetwan.

Non che gli Hetwan fossero difficili da ammazzare. Non lo erano affatto. Ma ce n'erano troppi. Avvicinandomi alla montagna cava a forma di ago di siringa, vedevo Hetwan dappertutto, brulicavano sulle pendici, riempivano le stradine strette, si affollavano nelle piccole abitazioni, un po' tipo capanna di terra, un po' tipo nido di vespa.

Era impossibile fare una stima, ma avevo l'impressione di trovarmi davanti a una vera città, non a un villaggio. Una grande città. Forse non come tutta Chicago, ma mezza sì. Troppi, troppi Hetwan.

Quanto ci voleva per arrivare? Non abbastanza. Avevo le gambe intorpidite, perché i tentacoli bloccavano la circolazione. Mi appoggiai ai tentaco-

li tesi, mi agganciai con le mani e chiusi gli occhi.

Impossibile dormire qui. Impossibile. Ma la città era almeno a mezz'ora di strada e io ero stanco morto. Stanco oltre il limite della stanchezza. Corpo e mente avevano bisogno di una ricarica, prima del prossimo round di paura.

Forse il rosso mi avrebbe lasciato cadere. Non me ne fregava niente. Era troppo, gente. Davvero troppo.

«Io lo chiamo G.O.S.»

«Cosa?» sbattei le palpebre.

Ultime Notizie dalla CNN. La mente fu travolta da un'ondata di immagini di cadute libere, di battaglie aeree, di una terribile destinazione finale. La testa già mi scoppiava. Il mio capo, Mr. Trent, mi stava rovesciando addosso un sacco di storie strane, e io mi sentivo teso. Poi, all'improvviso, scopro che l'altro me stesso, cioè il Christopher di Everworld, è nei guai fino al collo.

«G.O.S.» ripeté in un mezzo sussurro uno dei miei colleghi idioti.

Si chiamava Randy, un tipo più grande di me, con la pancia. Portava il codino, ma aveva l'aria di uno che sarebbe diventato calvo prima di arrivare alla trentina.

Eravamo nell'ufficio del capo, un cubicolo troppo stretto in fondo al magazzino sul retro della copisteria. Aveva uno spinello e aveva distribuito a tutti delle lattine di birra. "Tutti" significava il sottoscritto, questo Randy e quell'imbecille spaurito di nome Keith.

Avrei dovuto chiedere che cosa significava G.O.S., era quello che si aspettavano tutti, e mi guardavano con gli occhi accesi, come se toccasse a me mostrare le carte sul tavolo del poker. Ma il cervello del Christopher del mondo reale era tutto concentrato sulla domanda, ormai tardiva, di che cosa gli sarebbe successo, se il Christopher di Everworld avesse morso la polvere.

Mr. Trent alla fine me lo spiegò.

«G.O.S.: Governo di Occupazione Sionista. Vedi, la nostra Costituzione è stata sovvertita, siamo stati venduti. Questo non è un governo dei cristiani bianchi e per i cristiani bianchi, come doveva essere. È un governo in mano agli ebrei e alla feccia peggiore.»

Mi pareva che mi scoppiasse la testa. Non che fossi sorpreso dalle opinioni di Mr. Trent. Tra le tesi, i testamenti, i progetti e i documenti per le cause di divorzio che avevo fotocopiato negli ultimi giorni, c'era stata una bella quantità di robaccia politica piuttosto strana: sproloqui e pappardelle

scaricate dalla rete, perlopiù. I bianchi di qua e i bianchi di là.

Quindi sapevo già che Mr. Trent era in mezzo a qualche affare losco, ma perché tirarmici dentro? Non avevo già abbastanza guai? Stavo cercando di passare inosservato sotto il naso di Ka Anor. Fare una rivoluzione non era in cima alla lista delle mie priorità. E poi, non bruciavo certo dalla voglia di mettermi insieme a questi falliti. Era un insulto. Io non ero Randy o Keith.

«Un maschio bianco e cristiano non può farcela in questo mondo, non con tutti questi ebrei e questi negri e compagnia bella seduti ai posti di comando.» Mr. Trent mi lanciò un'occhiata d'intesa. «Lo sai anche tu, no?»

«Be'... sì...» feci io.

Ma per la miseria... che ci facevo in questo pasticcio? Avevo fatto del mio meglio per evitare di farmi trascinare in queste lagnose riunioni del dopolavoro. Avevo una vita, io, diversamente da questi pagliacci.

Anzi, avevo due vite.

Il Christopher di Everworld avrebbe potuto risvegliarsi in qualsiasi momento dal suo sonno esausto. Forse si era già risvegliato. Forse in questo momento stava (o stavo) bruciando, precipitando, morendo sfracellato. Forse Ka Anor stava finendo di mangiarsi una delle mie gambe e si leccava le labbra esclamando: "Mmm, mmm, buoono!".

«Ecco perché i bianchi devono stare uniti. Lealtà. Come tra fratelli.»

«Okay...» annuii. «Be', grazie per la birra. Ora però è meglio che vada.»

Randy e Keith si mossero, come per fermarmi. Avrei potuto stendere Keith. Nessun problema. A meno che non fosse armato, il che non mi avrebbe sorpreso affatto.

Ma potevo affrontarli tutti e tre insieme? Che cosa stava succedendo? Perché stava succedendo? Non potevo essere nei guai fino al collo in tutti e due gli universi nello stesso tempo! Era troppo! Era davvero troppo!

«Ti sto dicendo tutto questo per una ragione ben precisa» disse Mr. Trent con estrema calma.

Trattenni un lamento.

"Sopporta fino in fondo, Christopher. Lascia parlare questo omuncolo, finisci la tua birra, poi togli il disturbo."

«Davvero?»

«Davvero» mi fece il verso. «Sei uno con la testa che funziona bene, tu. Ma non hai un vero obiettivo. Ed è questo quello che conta: un obiettivo vero e la lealtà.»

Diedi un'occhiata a Randy. A Keith. Keith aveva un tatuaggio sul petto:

un teschio con una svastica che gli usciva dalla bocca. Come dicevo, era uno malato, un degenerato spregevole, il tipo di persona cresciuta torturando gli insetti e gli animali domestici, che ora vorrebbe avanzare di grado e passare a qualcosa di più impegnativo.

E in quel momento Keith guardò me, come se mi stesse valutando in qualità di soggetto ideale per la sua promozione.

CAPITOLO XXI

«Be', sapete com'è, ragazzi... non sono un granché a lavorare in gruppo» improvvisai in modo poco convincente. «Sono un individualista.»

L'avevo sentito dire da mia madre.

«Allora vuoi essere uno schiavo? Non vuoi opporti a loro, riconquistare questo Paese al dominio dei bianchi cristiani? Hai paura, è questo?» Mr. Trent mi pungolava. «Hai paura degli ebrei?» Mi si fece vicino. Mi annusò, come se lui fosse un cane e io un fondoschiena. «O forse sento puzza di sangue cattivo...»

Ero più stupito che altro. Come mi ero ficcato in questa storia? Ero nei guai in due universi contemporaneamente. Il meno che mi potesse succedere era perdere il lavoro e, per quanto fosse fuori di testa questo Mr. Trent, come capo non faceva mai storie.

«Sentite, io rispetto tutto quello che dite, ma...» Posai gli occhi su una faccia dura, su una ancora più dura e infine su una assolutamente folle. «Mia madre mi sta aspettando. C'è gente che mi aspetta, e sanno dove sono.»

Era un po' debole come minaccia.

«Penso proprio di aver fatto un grave errore con te, Hitchcock» mi disse freddamente Mr. Trent.

Feci un respiro profondo. Il momento della minaccia era finito. Mi avrebbero lasciato andare. Ricordargli che c'era gente che sapeva dov'ero e dove venirmi a cercare aveva funzionato.

Posai la lattina di birra vuota.

«Ci vediamo domani.»

Tutti sapevamo che era una balla.

Uscii dalla stanza, con la schiena che era tutta un formicolio. Uscii in una fresca notte autunnale, feci un respiro profondo, tremante, e sobbalzai violentemente quando mi sentii posare una mano sulla spalla.

Era Keith. Eccolo lì, quindici centimetri più basso di me, una trentina di

chili di meno. Non aveva la testa rasata o altro che lo identificasse come uno skinhead. Non portava stivali da paracadutista o vestiti di pelle o catene o che altro. Il tatuaggio non si vedeva, se non era lui a mostrartelo di proposito. Aveva un paio di baffetti chiari e sottili e occhi slavati.

«Lo sai che non devi tornare, vero?» iniziò.

«Diciamo che me lo immaginavo» gli risposi.

«Non ci serve la gente della tua razza. Tu sei uno di quelli che noi chiamiamo collaborazionisti.»

Mi dava i brividi, ma ero su una strada pubblica, c'era un gruppo di ragazzi del college che schiamazzavano sull'altro marciapiede, c'erano ancora le luci accese nei caffè e nei ristoranti. Quindi non avevo paura per l'immediato.

«Quello che sono venuto a dirti è questo: non parlare a nessuno di quello che hai visto o sentito là dentro. Hai capito bene?»

«Keith, chi credi di spaventare? Potrei trascinare il tuo culetto da perdente per tutto quel viale, dopodiché passeresti una settimana all'ospedale a mangiare da una cannuccia.»

Lui ghignò.

«Sì, sei grosso, tu. Grosso davvero. Non come il mio vecchio, però, e lui mi ha picchiato a sangue ogni giorno fin da bambino. Credi che le tue minacce funzionino con me? Che cosa ho da perdere, io? Niente. E tu che cosa hai da perdere? È a questo che devi pensare. Tu prova solo a creare qualche problema a Trent e poi comincia a pensare a quello che hai da perdere. Perché qualunque cosa sia importante per te, tua madre, la tua ragazza, se ce l'hai, quello che è... sarà lì che io andrò a colpire.»

Risposi con un paio di parolacce, ma non ebbero alcun effetto.

Lui disse solo:

«E gli farò molto male. So come fare, e lo farò.»

Tornai a casa guardandomi spesso alle spalle.

Adesso non avevo più un lavoro. E non potevo più andarne a cercare un altro in questa zona. Non volevo incontrare Keith di nuovo. Non a breve distanza di tempo.

La mia casa aveva un aspetto rassicurante, tutta illuminata. Ma quando fui abbastanza vicino, sentii le urla. Mia mamma e mio papà: almeno sei bicchieri di vino e cinque martini scolati, stando al rumore. Litigavano su questo e su quello. I soldi, la loro vita, "quella bionda ossigenata" con cui mia madre insinuava che mio padre passasse la pausa-pranzo. Le solite cose.

Mi diressi verso il giardino sul retro dove, come ogni famiglia dell'isolato, avevamo anche noi un'altalena e uno scivolo. Mi sedetti sullo scivolo di plastica gialla e mi appoggiai con la schiena. Da qui l'acustica era ancora migliore. Potevo sentire tutti i dettagli, quel che bastava per sapere esattamente se la burrasca stava passando oppure era ancora nel pieno della furia.

Io volevo andare a guardare la TV. Tutto qui. Volevo solo guardarmi un po' di televisione e basta. Avevo assoluto bisogno di qualche risata preregistrata.

«La vita fa schifo» dissi alle stelle.

E rieccomi a volare, appeso a un grosso insetto alieno dalle ali rosse. Giuro che per qualche strano secondo fui contento di essere tornato.

«Come fai a dormire in mezzo a tutto questo?» mi chiese Jalil infastidito.

«Non rompere, Jalil. Ho appena perso il lavoro.»

«Ah sì? E com'è successo?»

Mi misi a ridere.

«Non indovineresti mai, neanche in un milione di anni.»

CAPITOLO XXII

E tuttavia, pur avendo avuto un'altra dose di "famiglia felice" e pur essendo riuscito ad attirare l'attenzione di uno psicopatico convinto che fossi un "collaborazionista", non ero affatto contento di quello che mi aspettava qui.

La torre-ago ora riempiva per intero il mio campo visivo. S'innalzava sopra di me e si estendeva a perdita d'occhio sotto di me. E riempiva tutta la scena, da sinistra a destra.

Così da vicino, vedevo meglio anche i dettagli: c'erano migliaia di finestrelle e porticine, da cui usciva una luce fioca verde o dorata. Davano l'idea di essere dei fori di spillo su una lanterna gigante. Come se ci fosse una mostruosa lampadina accesa nel cuore della montagna, la cui luce verde-oro si spandeva da tutte quelle finestrelle.

«È come un alveare» osservò Jalil. «O un formicaio.»

Probabilmente era vero, ma non era tutto qui. L'esterno della torre-ago era una città vera, funzionante, qualunque cosa ci fosse al suo interno. Vedevo le strade, assurdi sentieri tortuosi che si snodavano verso l'alto o verso il basso senza un senso o una direzione precisi. Vedevo quelli che pare-

vano negozi o magazzini, dei posti dove si affollavano otto, dieci Hetwan, che poi sembravano caricarsi di provviste. Vidi dei nidi di sacche di budella, tutte ammucchiate insieme in una specie di scodella scavata nella parete, quindici o venti di queste creature orrende, con le ali rattrappite, tutte vibranti, come se stessero per esplodere da un momento all'altro.

Era una città verticale. Le case erano ammonticchiate le une sulle altre, con delle scalette dai pioli minuscoli o dei gradini bassi che servivano da collegamento. La città saliva perfettamente in verticale per un po', poi faceva come un passo indietro per far spazio a una stradina, e riprendeva a salire in verticale.

«A che cosa servono i gradini?» si chiese Jalil ad alta voce. «Questi volano. Eppure hanno strade, gradini, scalette, e ovviamente le usano.»

«Non solo loro» osservò David. «Guarda là, ci sono anche degli esseri umani.»

Individuai un gruppetto di una decina di uomini, chini sotto pesanti sacchi di tela. Che sollievo! Esseri umani. Gli esseri umani erano "amici".

Oppure no. Keith, per esempio. Non se la sarebbe presa sul serio con la mia famiglia vero? Con mia madre? Con il mio fratellino? Brutto verme. Una strana sensazione, come se avessi dovuto essere dall'altra parte, a occuparmi di questa faccenda. Cioè, ero là. Ero là e anche qua. Eppure avevo questa sgradevole sensazione che sarebbe stato meglio per me essere là.

Il mondo reale avrebbe dovuto essere un momento di pausa da tutto questo, un momento di riposo, un momento sicuro. Tutta colpa di Mr. Trent. Che ragione c'era perché questa brutta copia di Hitler cercasse di tirarmi dentro al suo psicodramma?

«Ho un'idea, Christopher» mi dissi. «Che ne dici di concentrarti su un problema alla volta?»

«Come?» mi fece April.

Era vicina. Più vicina di quanto non mi fossi reso conto. A dire il vero, tutti gli Alirosse si stavano raggruppando insieme.

«Niente, niente» le risposi.

«Credo che stiamo per atterrare» disse.

«Già. Chi l'avrebbe mai detto che a un certo punto della mia vita mi sarebbe piaciuto restare appeso a un insetto volante?»

«Sempre meglio dell'alternativa...»

Ci stavamo lentamente posizionando in direzione di una piattaforma che era l'immagine riflessa del posto dove eravamo saliti a bordo. Pronti per l'atterraggio.

«Ormai ci siamo. Ci lasceranno laggiù» annunciò Ganimede.

Non eravamo i soli passeggeri trasportati dagli Alirosse in lista d'attesa per l'atterraggio. Proprio davanti a noi c'erano tre nani. Con loro c'erano altri sette Alirosse che trasportavano delle ceste.

«Che razza di modi di commerciare» dissi. «Speriamo almeno che gli Hetwan paghino bene.»

«Gli Alirosse non potrebbero semplicemente continuare a volare?» chiese David a Dioniso. «Potrebbero portarci direttamente dall'altra parte e lasciarci sul lato opposto del cratere.»

Dioniso ovviamente non ne aveva la più pallida idea, anche se in effetti smise di sorseggiare vino quel tanto che bastava per prendere in considerazione l'idea.

Comunque David ci provò.

«Portaci lontano dalla città, sulla parte opposta del cratere» gridò al suo Alirosse.

Nessuna risposta e nessuna reazione. Restammo sulla nostra traiettoria. E cinque minuti più tardi gli Alirosse ci lasciarono sulla piattaforma, a metà strada lungo il fianco del formicaio più grande del mondo.

I rossi poi si allontanarono in fretta e si misero a sedere, passivi, con le ali richiuse, i tentacoli avvolti a spirale, in attesa del prossimo viaggio, come tassisti taciturni.

Noi sei ci raggruppammo insieme. Era caldo e ventilato e per qualche strana ragione, qui, nella sede centrale dei cattivi, il sole non splendeva più. C'era una specie di foschia, un'ombra triste, o forse solo un umor nero che pesava nell'aria.

Dei gradini bassi si dipartivano dalla piattaforma. I nani stavano contando le loro ceste e intanto chiamavano con voci profonde in direzione di una grotta buia che si apriva sulla piattaforma.

Da questa grotta sbucarono delle creature dall'aspetto sorprendentemente familiare.

«Dei Maggioloni!» esclamò April.

Non gli insetti. Le vecchie automobili. Tre cose di un giallo vivace, grosse la metà di un Maggiolone Volkswagen, si avvicinarono ai nani come rotolando. Erano chiaramente delle creature viventi, e molto strane.

Dove dovevano esserci le ruote, avevano quattro cose che a prima vista assomigliavano a vecchi pneumatici scuri, ma che non rotolavano in modo normale... Immaginate un grosso pneumatico gonfio con tre palle da bowling intrappolate dentro. Immaginate le palle da bowling che rotolano

dentro questo pneumatico e rotolando stiracchiano a turno la gomma spugnosa e spostano in avanti la "macchina" di quindici, venti centimetri alla volta. Subito dopo la prima, un'altra palla da bowling scivola giù verso la strada e sospinge avanti il Maggiolone di un'altra decina di centimetri. Tutto questo, moltiplicato per quattro "ruote" e a una velocità tale che le creature, i Maggioloni, alla fine avanzavano a passo di marcia sostenuto.

I nani caricarono la loro roba, e partirono tutti insieme. I Maggioloni non badavano al tipo di strada, che fosse un terreno pianeggiante, o una scalinata o un sentiero ripido e stretto. Partirono in quarta, seguiti a ruota dai nani.

«Seguiamoli» decise David.

«Certo che sì» approvò Dioniso. «E chiamiamo queste creature affinché trasportino anche noi.»

«Meglio di no» disse David. «Andiamo a piedi.»

Dioniso si rabbuiò.

«Io sono un dio. Tu, un semplice mortale. Devi portare rispetto, mio buon ragazzo. Devi imparare a restare al tuo posto se vuoi entrare nel novero degli dei dell'Olimpo.»

«Sì, sì. Però io ho una spada e tu hai un bicchiere di vino. E permettimi di farti notare un'altra cosa: quei Maggioloni tengono salde le loro ceste. Le hanno assicurate con una specie di ventosa, o qualcosa del genere. Da parte mia, preferisco poter correre sulle mie gambe.»

«Mmm...» fece Dioniso. «Il tuo è un buon argomento. Va bene... c'è qualcuno che ha sete?»

CAPITOLO XXIII

Salii i gradini, abbandonando la piattaforma e gli Alirosse, per i quali iniziavo a sentire un certo attaccamento. Mi avevano fatto attraversare la valle della morte e, quando ormai pensavo di essere spacciato, mi avevano salvato, faticando non poco a sostenere il mio peso a lungo.

«Forse dovremmo lasciar loro una mancia» dissi.

«Credo che dovremmo girare intorno alla montagna» riflettè David, dubbioso. «Arrivare dall'altra parte e vedere se hanno degli Alirosse anche là, che ci trasportino sull'altra sponda del cratere.»

«È molto più breve passando per il centro della città» osservò Ganimede.

«Sì. Forse. Ma lì c'è Ka Anor, giusto?»

«Giusto. Ka Anor è nella montagna» confermò Ganimede.

«Prendiamo la strada più lunga» decise April.

E con un gesto della mano, invitò Ganimede ad avviarsi davanti a lei.

«Sei patetica» le sibilai. «Non è carne da macello, sai. Quel ragazzo mi ha salvato la vita.»

«Difficile accettare l'idea, eh?»

«Siamo sempre a dieci centimetri dalla morte, qui a Everworld. Ricambierò, prima o poi, lo sai...»

A voce più alta April disse:

«Non dovremmo avere pronta una storia da raccontare, in caso ce la chiedano? Se ci chiedono perché siamo qui, noi che cosa rispondiamo?»

Questo fece arrossire David, come gli succede sempre quando commette un errore.

«Sì, giusto, ci serve una storia. April ha ragione.»

«La solita?» propose Jalil.

«Perché no?» approvò David, mordendosi ancora le labbra per non averci pensato lui per primo.

Questo ragazzo si sarebbe ammalato di esaurimento prima di arrivare all'età per noleggiare una macchina. Troppo tirato, troppo.

"La solita" era la storia che eravamo menestrelli. Con i Vichinghi aveva funzionato. Con gli Aztechi non aveva funzionato per niente. Ma i disperati mangiati dai pidocchi nel villaggio in mezzo alla foresta se l'erano bevuta. E gli Hetwan?

Intonai la sigla di un vecchio serial televisivo, che parlava di morte e distruzione.

«Molto divertente» disse Jalil in tono di disapprovazione, ma poi rise, anche se non di gusto.

Io continuai.

«Christopher, sei un'enciclopedia vivente della roba vecchia. TV, musica...» April fece una pausa ad effetto. «Modi di vivere e di pensare.»

«Questa non è roba vecchia. Sono classici» dissi. «Proprio come me. Oddio. Guardate là.»

Non eravamo andati lontano. Eravamo arrivati in cima a una salita, camminando spesso di lato per riuscire a procedere sul sentiero malfatto. Adesso eravamo davanti a un incrocio: c'era un Hetwan che procedeva in una direzione, mentre un paio di folletti sfrecciavano nella direzione opposta.

Quello che aveva attratto la mia attenzione era un palo piantato al centro

dell'incrocio. Non era grande, era solo un bastone. Ma in cima al bastone c'era una specie di "palla" di color grigio rosato, che avrebbe potuto essere la somma delle chewing-gum masticate da una cameriera di fast food in tutta una vita di lavoro. Era appiccicata in cima al palo, i lati erano stati grossolanamente lisciati e su ciascuno c'era un'immagine. Sembrava uno di quei disegni che facevano i computer di una volta con un sacco di x e di o. Sembrava fatto con migliaia di puntini di penna biro.

Bisognava guardarla per un po' prima di capire. I cinque sensi dell'artista erano alieni, dopotutto. La prospettiva era completamente avulsa dal contesto. Come se fosse stata fatta seguendo una descrizione di terza mano.

Eppure, nonostante tutto, non c'erano dubbi su chi fosse il soggetto. Fu come se mi avessero fatto scivolare un ghiacciolo lungo la schiena.

«Senna» sibilò April.

Le fattezze di Senna Wales apparivano su tutti e quattro i lati della pallina di chewing-gum.

«Tipo i manifesti con i ritratti dei ricercati nel Far West» disse Jalil.

David annuì, ammutolito. Povero deficiente: anche qui, anche ora, davanti a una serie di puntini su una pallina di chewing-gum alieno, lui si sentiva attratto, intrappolato, toccato, commosso.

«La stanno cercando» osservò Jalil. «Si assicurano che chiunque entri in città sappia che Ka Anor la sta cercando.»

«Conoscete questa persona?» ci chiese Ganimede.

«È davvero così fredda e insensibile come appare qui?» volle sapere Dioniso, turbato, immagino, davanti a un tipo di femmina di razza umana completamente diverso dai suoi standard.

«Ti assicuro che non vorresti averla tra gli ospiti delle tue feste» gli spiegai. «Non è una ragazza divertente. Molto gotica, capisci...»

«È una strega» aggiunse Jalil, come se questa parola avesse un cattivo sapore. «È lei la "porta". O almeno così pare. La vuole Loki. E la vuole anche Ka Anor.»

«Una strega? Mmm...» Dioniso ci pensò sopra.

Gli si vedevano gli ingranaggi girare nel cervello, a quel vecchio lussurioso. Scommetto che se la stava immaginando in versione greca, con un succinto costume da strega, a servire antipasti a base di occhi di salamandra alla sua prossima festa danzante.

«Se non altro, non ci sono le nostre facce» disse April.

Non dimostrava alcuna simpatia per la sorellastra.

«Ed è troppo presto per avere i manifesti con le facce di Dioniso e Ga-

nimede» osservò Jalil. «Ma questo la dice lunga sulla teoria che gli Hetwan non sappiano riconoscere una fisionomia.»

Proseguimmo, lasciandoci il manifesto alle spalle, ma la presenza di Senna incombeva su di noi, in agguato, vanificava i nostri deboli tentativi di fare conversazione, come quelli che fischiettano quando passano davanti al cimitero. Riuscivo quasi a vedere l'energia che si prosciugava nel corpo di David.

Proseguimmo, non volendo sembrare troppo interessati al manifesto di Senna. C'erano Hetwan dappertutto. Sui sentieri, sui gradini, dietro alle finestre aperte.

Relazioni complesse. Tra ciascuno di noi e Senna. Conoscevo il problema che io avevo con lei. Conoscevo il problema che David aveva con lei. April e Jalil, e il motivo per cui tanto la detestavano... be', quello era ancora un mistero.

Eravamo tesi e preoccupati, noi quattro, per cui sul momento non notammo nemmeno che Dioniso stava preparando la nostra rovina.

Era in fondo alla fila, lontano dalla nostra vista. Un grosso errore. E quando mi venne in mente di girarmi e dargli un'occhiata, era troppo tardi.

Adesso era accompagnato da una bella ninfa verde e da una donna molto sexy. E subito dietro Dioniso veniva un giovanotto aitante che portava un barile di Chianti.

Dioniso aveva deciso di organizzare una festa. Aveva materializzato il divertimento dal nulla. Aveva fatto apparire cose che non potevano essere lì.

E anche gli Hetwan sapevano che cosa significava.

CAPITOLO XXIV

Lo stridio di un Hetwan.

Più avanti, sul sentiero, a sinistra, a destra, sopra di noi, su viottoli diversi, dietro porte e finestre aperte e inondate di luce, le teste degli Hetwan si girarono. Si girarono, guardarono, misero a fuoco, fissarono.

Noi.

Inermi. Che fare? Eravamo sei formiche nere in un formicaio di formiche rosse. Loro erano dappertutto. E noi non sapevamo dove scappare.

«Dentro!» gridò David.

Gli Hetwan attaccarono da ogni parte. Da sotto, da sopra, da tutti i lati contemporaneamente. Avevano adocchiato un dio, e Ka Anor, con ogni

probabilità, aveva voglia di fare uno spuntino.

David si fermò davanti a una delle numerose finestre. Dall'interno, un Hetwan stava correndo fuori. David lo infilzò.

«Muovetevi!» urlò.

Prese April e praticamente la buttò dentro. Dioniso si fece avanti, belando spaurito, balbettando del suo "possibile errore, ma per le più valide delle ragioni".

Fu il panico. Dioniso si appoggiò al davanzale, Jalil lo spinse con forza. Entrò il dio delle feste, entrò Jalil, io ero già aggrappato ai lati della finestra, pronto a buttarmi dentro. E l'onda degli Hetwan si schiantò su di noi. David colpiva all'impazzata. Mi buttai dentro dalla finestra. Poi cercai di prendere David. Afferrai la sua mano libera, lo tirai indietro, lo strattonai con forza, riuscii a farlo cadere dalla nostra parte, in mezzo a una tempesta di sputi di fuoco.

Una stanzetta. Aperta a un'estremità. Un tunnel scuro. Portava all'interno, ma non era il posto dove volevo andare, non lì. Guardai indietro, come se magari, in qualche modo, fosse possibile saltare fuori dalla finestra e restare vivi.

Ganimede!

Era ancora fuori. Gli Hetwan gli erano addosso, in tanti, una dozzina di mani aliene che afferravano, strappavano, picchiavano, lo buttavano giù con il loro stesso peso.

«Christopher, andiamo!» mi gridò nell'orecchio David.

Raggelai. Fissai la scena. Dovevo andarlo a prendere. Dovevo salvarlo.

«Maledizione! Andiamo!» esclamò ancora David. «Non possiamo salvarlo. Non riusciamo nemmeno a salvare noi stessi.»

Mi riscossi, distolsi lo sguardo. Le viscere attorcigliate. Lui mi aveva salvato la vita, nemmeno un'ora prima. Lui aveva rischiato di sfracellarsi sul fondo della valle di vetri rotti, per salvare me.

Mi misi a correre. Correvo e volevo vivere, ma non meritavo di vivere. Vergogna. Una vergogna terribile, ma continuavo a correre.

Via dal nudo cubicolo di quella stanza. Lungo tubature scure. Hetwan! Un'ondata di alieni da un tunnel laterale.

David li attaccò con la spada.

Io mi ci buttai addosso con tutto il peso del corpo. Con violenza. Li respinsi, come un giocatore di rugby che supera la linea di fondocampo e travolge le ragazze pon-pon e gli spettatori.

Via di corsa. Con gli Hetwan alle calcagna. Altri davanti a noi. Eravamo

in trappola ormai.

«Non vi fermate» urlò David.

Li travolgemmo, una massa compatta di esseri umani e pseudoumani dai corpi solidi e dalle ossa pesanti, contro delle creature abbastanza leggere da poter volare. Mammiferi contro volatili. Una cosa del genere. Li sbattemmo a terra, li calpestammo, li sentimmo frantumarsi sotto il nostro peso. Gli Hetwan non erano armati, non ancora.

Di corsa, i piedi che battevano su un fondo spugnoso. Come se il tunnel fosse scavato nella pasta lievitata.

Gli Hetwan non potevano usare le ali in quelle tubature. E a piedi noi eravamo più veloci. Non c'era gara, se non fosse stato per il fatto che loro erano più numerosi di noi, diciamo diecimila a uno.

La tubatura scendeva, ripida come la discesa in picchiata delle montagne russe. Jalil inciampò. Tutti noi altri gli cademmo addosso. E poi fu una caduta libera, un rotolare, un pazzo groviglio di braccia e di gambe, grida e urli, lamenti di dolore, gemiti soffocati quando qualche piede colpiva delle costole o un gomito spaccava qualche naso.

Rotolammo, poi riuscimmo a raddrizzarci quel tanto che bastava per scivolare. Il tunnel era uno scivolo acrobatico da piscina, ma senz'acqua. E noi giù, sempre più giù, gira di qua, volta di là, ma sempre più giù.

Ero sulla schiena. Guardai indietro, vidi un Hetwan arrivare a tutta birra a testa in giù. Gli Hetwan scivolavano più rapidamente di noi. Minore resistenza, anche se erano più leggeri.

Io stavo acquistando velocità. La testa pelata di Dioniso era a pochi centimetri dai miei piedi. Lo Hetwan stava guadagnando terreno, stava prendendo la mira, mi stava puntando addosso la sua sputafuoco! Guadagnava terreno. La palla di fuoco mi avrebbe forato lo scalpo, il cranio, mi avrebbe mandato il cervello in fiamme.

Alzai le mani sopra la testa, i gomiti leggermente piegati, i pugni chiusi. La sputafuoco mi avrebbe trapassato come un trapano? Sempre meglio che finire bruciati vivi.

Spinsi i lati delle scarpe contro le pareti della tubatura, rallentai, lo Hetwan accelerava, improvvisamente troppo veloce. I miei pugni lo colpirono sulle spalle. L'ago della sua arma mi graffiò la tempia, mi si fermò a pochi centimetri dalla spalla.

Lo Hetwan allargò un po' le ali per rallentare la sua corsa.

Io continuai a frenare contro le pareti, gli presi la testa tra le mani. La strinsi, mollai i "freni", distesi le gambe in modo da ridurre l'attrito, e acce-

lerai.

Accelerai proprio mentre lo Hetwan frenava. La testa gli si staccò e mi restò in mano. Il corpo, rimasto indietro, sussultò spasmodicamente, le ali si spalancarono, ossa minuscole, interne ed esterne, sbucarono, si aggrovigliarono, si sfasciarono. Il corpo dello Hetwan rallentò, si rovesciò su se stesso, fu travolto dagli altri Hetwan in arrivo. Un incidente a catena sulla tangenziale.

Tenevo tra le mani la testa dello Hetwan, la sputafuoco ancora montata. La testa era grande quasi quanto la mia, gli occhi enormi, da mosca, sfaccettati e luccicanti.

Volevo gettarla via, ma mi sarebbe rotolata addosso. Dovevo tenerla. Dovevo continuare a stringere tre le mani quella cosa orrenda. Le braccine intorno alla bocca si muovevano ancora e mi solleticavano lo stomaco nudo.

D'un tratto, eccoci fuori dalla tubatura. Rotolammo su un pavimento largo. Fermi. Dolore. Aria, aria. Un'occhiata in giro. In cinque. I cinque che ancora avevano una flebile speranza di vita ansimavano e sbuffavano e controllavano le ammaccature. Senza Ganimede.

«Cos'è quella roba?» chiese Jalil, fissando la testa dello Hetwan.

«Mi preparo per la festa di Halloween, gente.»

«Dov'è Ganimede?» chiese April.

Nessuna risposta. Che risposta potevo dare? L'avevo perso ed era una cosa imperdonabile. Non c'è perdono per la vigliaccheria.

Il corpo rotto, scomposto e decapitato dello Hetwan rotolò fuori dalla tubatura. Altri Hetwan lo superarono in corsa, cercarono di rimettersi in piedi.

Puntai la testa dello Hetwan contro di loro. Tenni un braccio sotto la sputafuoco, e con l'altro picchiai il pugno dietro la testa.

Partì uno sputo. Colpo a vuoto. Mi scappò un grido di sorpresa. Questa volta presi la mira. Sferrai il pugno. Lo sputo partì. Colpì uno degli Hetwan al petto.

Lo Hetwan lanciò uno strido. Il fuoco scavò un foro rotondo nella sua corazza di plastica dura.

Mirai di nuovo e sferrai il pugno. Presi lo stesso Hetwan una seconda volta, in faccia.

«Andiamo!» strillò David.

Andai. Andammo tutti. Ganimede era troppo lontano ora, per pensare a lui. Eravamo scivolati per un'eternità. Dove eravamo finiti, adesso?

Correvamo su un pavimento di pasta lievitata e rafferma. L'oscurità sopra di noi dava l'impressione di un vuoto infinito. Io avevo l'inquietante sensazione di essere dentro a qualcosa di vivo. L'inquietante sensazione che la superficie spugnosa percepisse i nostri piedi.

CAPITOLO XXV

Corremmo lungo i tunnel vivi, le vene, le arterie buie del vasto alveare. Corremmo e corremmo, ma sempre più piano: dovevamo trascinarci dietro Dioniso, dovevamo fermarci sempre più spesso a riprendere fiato, ansimanti, le mani sulle ginocchia, piegati in due, troppo stanchi anche per stare in piedi.

Eravamo bruciacchiati. Ammaccati. Spaventati. Esausti.

Pieni di vergogna.

Dov'erano gli Hetwan? Come potevano averci perso? Questo era il loro territorio, giocavano in casa. Era impossibile che ci avessero persi.

Eppure, eravamo soli. Soli, noi quattro più un inutile immortale. Soli nel buio, nero quasi come la pece. Soli, con la sensazione di essere osservati, visti, seguiti a distanza.

Si erano spaventati, gli Hetwan? Avevano capito che eravamo troppo forti per loro? Se era così, erano degli imbecilli. Una carica in massa, e ci avrebbero avuti in pugno.

«Cosa sta succedendo?» si chiese Jalil.

David scosse la testa. Il sudore gli colava dalla faccia, rivolta verso il basso. Il respiro di April aveva una nota strozzata. Come se respirasse fumo.

Dioniso era l'unico di noi a non essere stanco, non esattamente. Era lento, si lamentava, si lagnava di continuo, lo odiavo quel pancione, quell'enorme sassolino nella scarpa, ma lui si era ripreso completamente. Era un immortale. La stanchezza era tutta scena. Tutti gli aspetti umani, tutte le debolezze umane erano pura scena, per lui. Anche l'ubriachezza, sospettavo. Lui era sopravvissuto. Ganimede era stato preso.

Mi sarei strappato i capelli. Mi sarei cavato gli occhi. Ero imperdonabile. Ganimede mi aveva salvato la vita. Io l'avevo lasciato al suo destino. Ero imperdonabile.

«È meglio continuare ad andare. Anche se darei l'anima per sapere almeno vagamente in quale direzione» ammise David.

Si guardò la bruciatura sul braccio.

Sentivo anch'io le mie bruciature. Le sbucciature, i graffi, il dolore, i muscoli a pezzi. Ma non era niente. Anzi, il dolore era il benvenuto.

Ero imperdonabile. Come fai a non rischiare la vita per qualcuno che ti ha appena salvato la pelle? Come fai a non provarci, a non morire nel tentativo? Come fai, poi, a considerarti ancora un uomo?

Ero un inutile rifiuto umano. I perdenti come Mr. Trent o come Keith pensavano che fossi della loro razza e, accidenti, forse avevano ragione. Forse avevano visto in me quello che io stesso rifiutavo di vedere.

Sentivo ancora la mano di Ganimede, quando mi aveva afferrato e tenuto stretto, mentre io piangevo e imploravo salvezza a tutti i cieli senza distinzione. Lui sarebbe morto, anche se era un immortale, i vetri l'avrebbero straziato, sarebbe morto anche lui, se fosse caduto con me. E io ero scappato.

«Christopher, svegliati.»

Era David. Gli altri si erano già incamminati. Avevano ripreso faticosamente a camminare, trascinando i loro corpi doloranti lungo i bui corridoi.

«Andiamo, amico. Dioniso dice di sapere in che direzione dobbiamo andare.»

«Al diavolo.»

David mi afferrò per un braccio, iniziò a strattonarmi. Mi trascinò finché non mi misi a camminare.

«Forse è riuscito a scappare» mi disse, come se mi avesse letto nei pensieri. «Non si sa mai. Forse ci è riuscito. Noi siamo scappati, no?»

Non dissi nulla. Non potevo aggrapparmi a quella speranza. Ma potevo lasciarla viva. Potevo lasciare aperta quella possibilità, anche se minima. Forse. Forse Ganimede ce l'aveva fatta. Sì, forse.

Faceva strada Dioniso, che non stava esattamente piangendo la perdita del suo compagno di gozzoviglie. Faceva strada, blaterando del suo infallibile senso di orientamento, grazie al quale sapeva sempre con precisione dove si trovava l'Olimpo, in quale direzione, indipendentemente dalla lontananza, dal buio o dalla luce.

Dioniso faceva strada, e il pavimento sotto ai nostri piedi ci guardava.

«C'è un po' di luce laggiù» annunciò Dioniso.

Era vero. C'era luce. Una luce verdastra. Non era il sole, non era nemmeno il sole di Everworld. E c'era un rumore, un suono, ampio, infinito, ripetitivo.

«Sembra una specie di salmodia» disse April. «È strana. Una strana chiave musicale. Le scale di note sono sbagliate. Ma, ascoltate: sembra

quasi un canto religioso.»

Ci avvicinammo furtivi, piano piano, lentamente, David in prima linea con la spada di Galahad sguainata. Jalil prese il suo coltellino e lo aprì. Io avevo buttato via la mia macabra arma. Non avevo altro che i pugni ammaccati, ma li avrei usati?

Il tunnel finì. Ci fermammo allo sbocco. Il nostro sguardo si posò su uno spazio così vasto che avrebbe potuto servire da parcheggio per mille dirigibili, e sarebbe rimasto ancora spazio per uno spettacolo acrobatico delle Frecce Tricolore.

La forma era cilindrica. Un'unica parete curva, a nido d'ape. Vi si aprivano migliaia, decine di migliaia di cavità, di tunnel come il nostro. Noi eravamo forse a un terzo dell'altezza. Sopra di noi, molto più in alto, vidi un cielo notturno. Era l'apertura finale della torre-ago.

Migliaia di Hetwan scendevano in volo dalle cavità, scendevano a unirsi a una massa fitta di insetti, tutti raccolti sul fondo. Così numerosi da non riuscire a vedere un centimetro di terreno libero.

Erano loro a cantare questa salmodia. Era un suono ritmico, non precisamente armonico, ma ipnotico. Sensuale. Un suono che nella sua immensità, nella sua inesorabilità, nella sua insinuante seduzione arrivava a toccarmi corde profonde, mi faceva desiderare di unirmi a loro, di diventare parte dell'assemblea.

Ma gli Hetwan erano solo una congregazione di fedeli. Il loro dio era al centro di tutto. Ka Anor.

Era immenso. Ma non era una cosa. Ka Anor era tutto. Tutti gli incubi, tutti i terrori, tutte le immagini di tutti i film dell'orrore.

Era una cosa diversa, aveva un volto diverso ogni volta che lo si guardava. Una massa brulicante, torreggiante di immondi liquami. Una bocca urlante piena di denti come stalattiti grondanti sangue. Un Hetwan enorme, esagerato, dai cento occhi. Un vulcano in eruzione che colava corpi in fiamme.

Impossibile. Non poteva essere cento cose diverse. Era tutto nella mia testa. Era tutta immaginazione. Lo sapevo. Ma il lamento animalesco che mi salì alla gola era la prova di una verità più profonda: Ka Anor era la Paura.

Poi arrivò un Alirosse, scendendo in larghi cerchi dall'alto. E nei suoi tentacoli, penzoloni, inerme, il giovane la cui bellezza aveva attratto lo sguardo lascivo e bramoso di Zeus sui campi di Troia.

CAPITOLO XXVI

«No» sussurrai.

L'Alirosse scendeva, inesorabile. In quel momento il canto si fece più passionale, più fervente. Gli Hetwan già pregustavano la scena. Erano eccitati.

Ganimede si dibatteva, ma inutilmente.

Ka Anor assunse la forma di una bestia fluida e immensa, tutta testa e spalle e artigli pronti a ghermire.

Dalla bocca, una lingua. Una lingua che era una nube di insetti minuscoli, un miliardo di ragni, un miliardo di larve, tutte le formiche del mondo, tutti uniti a formare una lingua lasciva che ronzava e brulicava e si arricciava verso l'immortale condannato alla morte.

«No!» gridai.

Il grido si perse nel canto. David mi afferrò per le spalle, da dietro, mi chiuse la bocca con la mano. Lottai. Folle. Senza controllo. Morsi e graffiai.

Jalil mi bloccò le braccia, me le tenne strette. E David continuava a ripetere:

«Non è colpa tua, Christopher, non è colpa tua.»

La lingua di Ka Anor si avvolse intorno alla piccola figura di Ganimede. I miliardi di insetti, i miliardi di dentini minuscoli, aguzzi, taglienti, gli esseri immondi evocati dal mangia-dei, iniziarono a strappare le carni a Ganimede.

Io gridai.

April mi coprì gli occhi con le mani, e si mise a pregare.

Ma nessuno mi coprì le orecchie. Ganimede gridò a lungo. Il canto si fece frenetico. Estatico.

Sembrò durare per sempre. Ma alla fine le urla di Ganimede si placarono. E il canto degli Hetwan si fermò. E quando David, April e Jalil mi lasciarono andare, mi ero placato anch'io.

Gli Hetwan erano addormentati, o almeno intontiti. Dormivano il sonno del giusto, avendo servito Ka Anor e assistito alla sua soddisfazione.

Ka Anor ora non era più niente. Uno spazio vuoto al centro dell'alveare. Era stato reale? O era solo un incubo evocato dai bisogni degli Hetwan?

Sufficientemente reale.

Ci vollero ore per girare intorno al cuore dell'alveare. Ore di apprensione: il timore che gli Hetwan si svegliassero all'improvviso e ci portassero

via anche Dioniso, che ci uccidessero tutti quanti in quattro e quattr'otto (se eravamo fortunati).

Dioniso era sempre Dioniso. Gli dei non cambiano molto, immagino. Sono quello che sono, incarnano i vizi e le virtù che rappresentano. La vita per lui era ancora una festa. Lo sarebbe sempre stata. Finché non fosse finito anche lui in pasto a Ka Anor.

Trovammo degli Alirosse dall'altra parte della torre-ago. Passammo accanto ad altri manifesti con la faccia di Senna. Gli Hetwan stavano appena iniziando a tornare ai sentieri del loro mondo, ancora tutti intontiti come una massa di ubriachi dopo una sbronza colossale.

Nessuno di noi disse molto. Ci furono solo parole di circostanza, quelle necessarie per trovare la strada che ci portasse fuori di lì. Finalmente arrivammo a una piattaforma di Alirosse e decollammo.

Sarebbe stato un lungo viaggio. Un lungo volo. E io ero stanco. Stanco da morire.

Mi addormentai.

Ero a piedi, sulla strada di casa. Che cosa avevo in mano? Cibo cinese. Ah sì, ero stato al ristorante cinese, un paio di isolati più in giù, e avevo comprato degli involtini primavera, del pollo alle mandorle e un po' di riso fritto.

Arrivarono le Ultime Notizie dalla CNN. Il sacchetto mi cadde di mano. Il riso si sparpagliò sul marciapiede. Mi chinai, cercai stupidamente di rimettere il riso nel suo contenitore.

Ero un codardo. Ganimede mi aveva salvato. E io l'avevo lasciato morire.

«Non è stata colpa tua» mi dissi ripetendo le parole di David. «Non è stata colpa tua.»

Ero imperdonabile.

Tutto quello che avevo dentro si era sparso sul marciapiede con il cibo cinese. Ero completamente svuotato. Vuoto. Che cos'ero? Che cos'era Christopher Hitchcock?

Niente. Paura e rancore e lussuria e gelosia. Che cos'ero, per meritare di vivere?

Gli alberi erano nel pieno del loro splendore autunnale. Foglie verdi e oro, qui e là qualche precoce pennellata di rosso. L'aria era fresca e pulita. Ai lati della strada, la sfilata di case vittoriane delle famiglie ricche e benestanti. Garage a due posti con la monovolume di ordinanza accanto al fuoristrada o all'ammiraglia di lusso.

Camminavo in un sogno. Ricordi che non avrebbero dovuto appartenermi. Un fallimento, un tradimento che non avrebbe dovuto appartenermi, ma mi apparteneva.

Arrivai a casa, stringendo in mano un sacchetto di carta unto e strappato. La bici del mio fratellino era in veranda. Strano. Come se l'avesse lasciata lì apposta per bloccare la porta. Era messa di traverso, proprio in mezzo.

Salii i gradini. La plastica della sella era strappata. Anzi no: era tagliata. Tagliata a forma di svastica.

E sotto la svastica, una piccola K.

Iniziai a bere in quel preciso momento nel mondo reale, e continuai a bere a Everworld. Era quasi divertente, sapete. Doveva essere la prima sbronza bi-universale. Tutti e due i Christopher bevevano alla grande. Era più facile a Everworld, naturalmente, con Dioniso sempre pronto a riempirmi il bicchiere.

David fece un po' di storie, poi mi lasciò fare. Chi se ne fregava. Gli Hetwan non ci avevano inseguiti. Non avevano capito che avevamo due divinità con noi, non una sola. E se toglievamo il disturbo, per loro andava più che bene.

All'estremità opposta di quel cratere infernale incontrammo una truppa di nani mercanti, diretti da Ka Anor. Avevano dei pony stracarichi di mercanzia. April li convinse a venderci i pony, in cambio dei nostri ultimi diamanti.

E così finì anche il nostro breve periodo di ricchezza.

Ma con i pony potevamo viaggiare più in fretta e pisolare più spesso. Sembrerebbe impossibile riuscire a dormire sballottati sulla schiena di un pony che cammina tra alberi piagnucolosi. Niente di più falso. Un quartino di quello buono di Dioniso ti farebbe dormire ovunque.

Qualche giorno dopo eravamo fuori dalla terra degli Hetwan, sotto un sole che scaldava come un forno. Faceva così caldo che l'alcol passava direttamente dalla gola alle ghiandole sudorifere. Ero immerso nella nebbia. Una nebbia bi-universale di autocommiserazione. E ora vi dico una cosa a proposito dell'autocommiserazione: la sbronza non la fa passare. No, l'alcol smussa il senso di colpa, rende la vergogna meno pungente. Ma. annaffia l'autocommiserazione, e la fa crescere forte e vigorosa.

Qui, in questa terra fastidiosamente calda, Dioniso era nel suo elemento. Noi quattro, adesso, non eravamo altro che un manipolo di pagliacci sfatti e stranamente abbigliati, in compagnia del grande Dioniso. Attraversammo

delle cittadine pulite e colorate, dove venivamo immancabilmente accolti con mazzi di fiori da tutte le ragazze nubili a disposizione. Era il popolo di Dioniso, e lui era pronto a farli divertire. Il vino scorreva a fiumi dal dio al suo popolo, dal popolo al dio, e una buona parte di tutto quel vino scorreva attraverso di me.

Per la strana geografia di Everworld, eravamo passati da un paesaggio alieno alla Grecia antica. Le case, quando mi presi la briga di alzare gli occhi appannati per dare un'occhiata, avevano spigoli arrotondati e mura spesse. Solo che invece di essere imbiancate, come si vede sempre sui poster delle isole greche nelle agenzie di viaggio, queste case erano dipinte di azzurro, di rosa, di verde, di oro.

Bel posto. Un caldo da scoppiare, ma almeno la gente sembrava amichevole.

«Dioniso, amico mio. Sono rimasto a secco, qui.»

La mia coppa si riempì, anche se avevo come l'impressione di fare un po' schifo persino a Dioniso. Più che giusto: anch'io mi facevo schifo.

E poi... non saprei, forse tre giorni, cinque giorni... boh... dopo... dopo Ka Anor, Dioniso finalmente annunciò:

«L'Olimpo!» Lo disse con molta enfasi: «L'Olimpo!!!»

E, vi dirò, il tutto sarebbe stato molto d'effetto, molto hollywoodiano, se non fosse stato per un piccolo particolare: a una decina di chilometri più a nord, verso i confini estremi dell'Olimpo, il cielo era nero di Hetwan.

CAPITOLO XXVII

Feci un respiro profondo e guardai in su verso l'Olimpo. Non era male. Una montagna. Non esattamente le Montagne Rocciose, ma comunque una bella montagna.

L'Olimpo. Stavo per diventare immortale. Naturalmente, l'immortalità durava fintanto che uno non andava a fracassarsi su delle lame di vetro a millecinquecento chilometri l'ora. O finché non si faceva mangiare vivo da un incubo alieno.

David mi si affiancò sul suo pony.

«Stiamo per entrare nell'Olimpo. Forse sarebbe ora che tornassi in te.»

Mi girai a guardarlo con occhi appannati.

«Tornare in me? E perché mai? Vuoi fare una bella impressione con la gente che troveremo lassù?»

«Esatto» mi disse. «Proprio così. Dioniso ti ha promesso l'immortalità,

ricordi?»

«Fantastico» esclamai con voce impastata. «Potrò essere me stesso per sempre.»

«Okay, senti, Christopher, adesso ne ho abbastanza.»

Mi prese le redini del pony e mi costrinse a fermarmi. Eravamo in una vigna. O almeno, c'erano viti su entrambi i lati della strada. Dioniso era più avanti, circondato da fanciulle seminude, alcune probabilmente vere, altre false. Ma che importava?

«Non capisco, Christopher. Davvero non capisco. Mi dispiace quanto te per Ganimede. Non se la merita nessuno una fine del genere. Ma abbiamo visto cose orrende, qui. È stato brutto, è stato orrendo, ma, santo cielo, Christopher, è davvero peggio di quello che sta combinando Hel? O di quello che fa Huitzilopoctli? Guarda. Là c'è l'Olimpo. Niente sacrifici umani. Niente gente sepolta viva. Niente dei alieni che sgranocchiano altri dei. Niente di tutto...»

Mi girai di scatto, lo colpii alla testa, gli saltai addosso, lo trascinai con me e rovinammo a terra tutti e due.

«Togliti...» urlò, ma io lo afferrai, mi buttai su di lui, lo bloccai con tutto il mio peso, e poi iniziai a tempestarlo di pugni, tutto quello che avevo.

Sono più grosso di David. Se fossi stato lucido, lui si sarebbe trovato in difficoltà. Ma avevo il cervello spento, nessun pensiero, niente oltre al rancore, alla rabbia, a una violenza incontrollata.

David piegò un ginocchio e mi colpì all'inguine. Rotolai via, la faccia nella polvere, piegato in due dal dolore, mugolando.

David si rialzò in piedi, si scrollò la terra dai vestiti e mi piantò gli occhi addosso.

«Maledizione, Christopher, che diavolo hai che non funziona?»

Gli altri, April e Jalil, si erano fermati e stavano a guardare, stupiti, immagino.

«Non c'è niente che non funziona, qui» dissi a denti stretti, nella polvere. «Sto bene. Sono qui. Sto bene. Sono vivo. Nessuno mi ha strappato la pelle a morsi. E lo sai perché? Lo sai perché sto bene? Perché non mi sono sfracellato, ecco perché. E c'è un piccolo psicopatico che ha preso di mira la mia famiglia, ma, sai, sto bene. Non è a me che farà del male.»

David guardò Jalil.

«Sai niente di questa storia?»

Jalil si strinse nelle spalle. Mi stava osservando. Lui, lo scienziato, osservava me, il virus, dall'altra parte del microscopio. Ero interessante, ai

suoi occhi.

«Credo che si senta in colpa per Ganimede» disse Jalil. «È convinto che avrebbe dovuto salvarlo.»

«Caspita, Jalil, sei un genio» ribattei selvaggiamente. «Alla fine si scopre che, dopotutto, sei anche intelligente.»

«Quello che succede qui non è colpa tua, amico» mi disse David. «Siamo infognati fino al collo. Alla fine puzzeremo tutti. C'ero anch'io. Te l'ho detto io di lasciar perdere. Non potevamo salvarlo.»

Mi rialzai lentamente. Il cervello mi si era schiarito, ma il corpo era avvelenato. Mi ripulii i pochi stracci che ero riuscito a recuperare dai nani.

«Forse avrei potuto salvarlo. O forse no. Ma, vedi, il fatto è che per quel mezzo secondo, quando gli Hetwan lo hanno circondato, per quel mezzo secondo io ho pensato: "Che vada al diavolo". Capisci? È questo il punto. E la sai un'altra cosa, David, caro il mio eroico David? Il fatto è che l'hai pensato anche tu.»

La mascella di David si strinse. Non disse niente.

April fissò David e sussurrò un "Oh, no..." come se stesse assistendo a una tragedia e non potesse fare nulla per impedirla.

«E sappiamo bene entrambi perché siamo stati capaci di lasciarlo morire e di pensare "Che vada al diavolo". Giusto? Lo sappiamo, tu e io. Siamo della stessa pasta, per questo. Solo che lui a me aveva salvato la vita. E in quel momento io gli avevo detto: "Sono in debito con te". È una cosa che si dice, che altro si potrebbe dire? Ma era vero, però. Ero in debito con lui della vi...» Non riuscivo più a parlare. Cercai di respirare un po' d'aria dalla gola serrata. «Ero in debito con lui. Della vita. Della mia unica vita. E l'ho mandato al diavolo. Capisci?»

Farneticavo. Non aveva senso. Mi stavo rendendo ridicolo. Patetico.

«Devi superare questo momento» disse Jalil. «Non ha alcun senso torturarsi così sul passato.»

«Ha bisogno di essere perdonato» disse April.

Parole.

Salii sul pony e tutti insieme andammo verso l'Olimpo.

Nel giro di qualche ora ero di nuovo lucido. Stavo male, volevo morire, avevo lo stomaco spappolato, mi scoppiava la testa, ma ero lucido. Ero lucido e stavo male ed ero sull'Olimpo, la dimora degli dei.

Come descrivere questo posto? Una volta avevo visto un film, non ricordo più il titolo. C'era un attore famoso. E comunque, c'era l'Olimpo. Era una specie di tempio greco, con un po' di nuvolette intorno.

Ma i veri dei dell'Olimpo avevano fatto di meglio per sé.

La cima della montagna era spianata, formava una specie di altopiano, una *mesa*, non so come chiamarla. Era piatta come una tavola. Ma il fondo era un pavimento, e questo pavimento era fatto di enormi riquadri di marmo saldati l'un l'altro con l'oro. Marmo e oro. E dove finiva il marmo, lì iniziava un mosaico grande almeno duemila metri quadrati. Milioni di tessere di un paio di centimetri di lato perfettamente unite tra loro, tessere d'argento, di ebano, di zaffiro, di smeraldo, di oro, e tutte insieme rappresentavano scene immense di dei che si sollazzavano, che inseguivano ninfe, che cavalcavano alati destrieri, che se la spassavano con altri dei.

C'era una specie di strada maestra, un viale grande come una tangenziale a sei corsie, spartitraffico compresi, sui cui lati si affacciavano imponenti dimore in marmo dai grandi colonnati. Erano gli edifici che gli antichi greci, ateniesi, spartani o quello che erano, avevano in mente quando costruirono i loro templi. Era questo che avrebbero voluto fare, ma era come se gli umani si fossero limitati a usare i mattoncini delle costruzioni per i bambini. Gli dei, invece, costruivano in marmo e diamanti, e oro, oro, tanto oro.

Qua e là gli abitanti dell'Olimpo passeggiavano in piccoli gruppi. Immortali. Dei. Ninfe e satiri e tutta la solita marmaglia di immortali, ma anche uomini grossi, imponenti, e donne terribili, tutti traboccanti potenza. Tutti terribilmente sicuri di sé, tronfi e solenni. O non avevano capito che gli Hetwan si stavano ammassando a nord della loro isola felice, oppure, essendo potenti dei e tutto il resto, erano certi di riuscire a gestire la cosa.

Di sicuro non ci guardavano come degli eroi scampati per miracolo alla morte certa.

Eravamo delle schifezze. Dei derelitti. Eravamo creature luride, squallide, malconce su cavalcature sporche e stanche. Gli immortali salutavano con la mano Dioniso, lo chiamavano, e quando vedevano noi quattro si mettevano a ridere.

In fondo a quella strada, dopo fontane che zampillavano oceani d'acque limpide da ninfe di diamante e teste equine d'oro, dopo lunghe sequenze di statue, dopo alberi d'argento e aiuole di fiori dai colori straordinari, si ergeva una dimora, un tempio così grande da poter contenere in sé tutti gli altri.

«La dimora di mio padre, il Grande Zeus» annunciò Dioniso con il tono delle grandi occasioni, indicandocela con un ampio gesto delle dita grassocce. «Aspetta che sappia che sono tornato. Non hai mai visto un'orgia

vera, mio mortale amico. Non hai mai visto niente di simile a quello che faremo. E, naturalmente, gli dirò di come mi hai servito. Di certo ti offrirà l'immortalità e una dimora qui in mezzo a noi.»

«A me basterebbero dei vestiti puliti e una bella doccia» disse Jalil.

Dioniso mi passò un braccio intorno alle spalle. Immagino che adesso fossimo soci. Io e lui, gli unici ubriaconi della compagnia.

«L'immortalità» disse. «Ti piacerà, vedrai. I mortali che arrivano tanto in alto sono rari, molto rari.»

«Come Ganimede» notai.

«Proprio così» confermò Dioniso allegramente. Poi, come per un ripensamento, aggiunse: «Povero ragazzo. Che peccato. Era molto amato, qui. Comunque, daremo una festa in tuo onore, come l'ultimo tra gli immortali dell'Olimpo.»

Io non dissi niente. Dioniso, questo vecchio, pazzo sporcaccione mi aveva appena mostrato una via d'uscita. Mi aveva mostrato il modo di trovare un po' di pace.

Dovevo la vita a Ganimede. Prima o poi, in questo universo o nel mio, qualcuno o qualcosa mi avrebbe ucciso. Ma nemmeno così avrei saldato il mio debito. Tutti muoiono, prima o poi.

Ma non tutti rifiutano l'immortalità. Chiusi gli occhi e mi rividi cadere, cadere, cadere all'infinito verso una pianura di cocci di vetro appuntiti. Vidi la mano che si protendeva verso di me. Mi sentii afferrare, tenere.

Rivissi tutto, di nuovo. E sentii una leggerezza che non avevo più provato da quel giorno. Ma non era abbastanza. Non stavo riscrivendo il passato. Non stavo pareggiando i conti con chi avevo condannato a morte. Ma stavo pagando tutto quello che ora potevo pagare.

Forse sarebbe arrivato il giorno in cui avrei fatto gli occhi neri a Ka Anor. Forse sarebbe venuto lui stesso sin qui. Forse quel giorno avrei avuto un bastone grosso abbastanza da massacrare di botte quell'essere malvagio, finché non si sarebbe mai più rialzato.

Forse allora sarei stato pari.

Risi, e per questa risata David mi guardò sorpreso.

«Che c'è di tanto divertente?»

«Io. Certa gente trova la religione. Certa gente si iscrive all'associazione Alcolisti Anonimi. E io, invece? Io ho incontrato un bel troiano gay. Pensa un po'.»

David mugolò qualcosa, sospettoso.

Mi guardai in giro, vidi una ragazza splendida, alta due metri, coperta da

una toga da sfilare con un dito, che mi faceva l'occhiolino. Doveva essere l'aria da cucciolo indifeso e spaurito che avevo.

L'Olimpo, eh? Una forza.

FINE